4. 5. 302

: M. 5

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

Digitized by Google

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

Tomo XI.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

NOTIZIE

DI

CESARE BECCARIA.

Tre grandi uomini sorsero quasi contemporaneamente nelle scienze economiche, e sono concorsi ad illustrare nella Lombardia il regno di Maria Teresa, Cesare Beccaria, Gian-Rinaldo Carli e Pietro Verri.

I saggi luminosi della loro dottrina riuniti in questa collezione, e in gran parte inediti, saranno una prova che da tali magistrati ben dovea aspettarsi quella fertilissima provincia di risorgere dall' avvilimento e dalla miseria, in cui gemeva immersa da due secoli e mezzo per l' ignavia e la non curanza di lontani padroni. La troppo recente loro morte non ha lasciato ancor luogo ai loro concittadini di apprezzare esattamente quanta gratitudine sia a quelli dovuta, non tanto come magistrati, quanto come ammaestratori della loro nazione; e agli esteri, di riconoscere quali emuli essi avessero in questa parte d' Italia

nella propagazione di quelle scienze, delle quali si arrogano immeritamente il vanto di esclusivi restauratori.

La circoscrizione della carriera da essi rispettivamente percorsa come scrittori di economia pubblica m' induce a cominciare da Beccaria.

CESARE BECCARIA BONESANA nacque in Milano nel 1735. Fece i suoi studj in Parma nel collegio de' Gesuiti. Era pronto ad apprendere; ma naturalmente taciturno e portato alla meditazione, difficilmente si determinava a manifestare ciò che avea imparato. Mirando sempre al meglio, le lodi stesse che gli si davano non lo illusero giammai; anzi lo umiliavano e muovevano a dispetto. Questo carattere, che in apparenza rassomigliava alla stupidità, fu costante in tutta la di lui vita. Avendo compito a quindici anni il corso della filosofia, ebbe il buon senso di riassumere spontaneamente la rettorica. Uscito di collegio a diecisette anni, le matematiche e la scienza dell' uomo occuparono tutte le sue cure.

Nel 1762 cominciò a comparire autore pub-

blicando colle stampe di Lucca alcune osservazioni *sul disordine e de' rimedj delle monete nello stato di Milano*: breve, ma succoso ed elegante opuscolo, che diede occasione ad una piccola controversia.

Concorse in seguito con Pietro ed Alessandro Verri, suoi fidi amici, e cogli altri giovani che in casa de' primi si radunavano, alla compilazione del foglio periodico intitolato il *caffè*, che si è pubblicato per gli anni 1764 e 1765, e in cui seppero applicare l'amenità dello Spettatore Inglese a più gravi e più importanti argomenti.

Pietro Verri e Beccaria erano indivisibili. La brama del ben pubblico ferveva nel loro cuore; e somma era in essi l'impazienza di distinguersi fra gli utili cittadini. Gli uomini dotti, specialmente di Francia e di Germania, erano allora quasi in aperta congiura per persuadere ai sovrani la necessità di una pronta riforma delle leggi criminali. Quegli illustri giovani non mancarono di prendere interesse alle discussioni che ne risultavano, e frequente ed ampia materia ne forniva pur loro il cavaliere Alessandro Verri, che a quel tempo eserciva presso la curia di Mi-

lano le funzioni di protettore de' carcerati. Beccaria non seppe resistere alle istanze dell' amico, che lo pressava a mettere in iscritto le sue riflessioni. Così nacque la celebratissima opera *de' delitti e delle pene*. Essa fu composta nelle stanze stesse di Pietro Verri, che rientrando alla sera si faceva premura di esaminare con Beccaria il travaglio che aveva fatto nella giornata, e perfino di trascriverlo allorchè il troppo numero de' pentimenti e delle cancellature dell' originale il rendeva necessario. L' opera fu ridotta a termine in due mesi e stampata nel 1764 (1).

La fama di quest' opera si divulgò in un baleno. Voltaire non ha sdegnato di pub-

(1) Questi dettagli furono comunicati con lettera 16 aprile 1802 da Alessandro Verri all' abate Isidoro Bianchi, il quale gli ha riferiti nell'elogio di Pietro Verri, che ha fatto stampare in Cremona, e di cui è imminente la pubblicazione. Aggiunse Alessandro Verri nella citata lettera, che egli era soddisfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, come testimonio di presenza, dichiarandole e confermandole quasi per testamento, giacchè esse, per un certo fato contrario alla fama di un tanto nomo, sembrava che non potessero ancor prevalere.

blicare de' commenti sopra di essa. L' accademia di Berna le accordò spontaneamente il premio dovuto alla miglior produzione; e l' imperatrice delle Russie, Caterina II, fece richiedere l' autore, perchè volesse trasferirsi a Pietroburgo, con offerta di un impiego conveniente alla sua qualità. Questa onorevole richiesta aperse a Beccaria nella sua patria la carriera delle pubbliche magistrature.

Siccome egli avea trovato doveroso di prevenire il plenipotenziario imperiale conte di Firmian della comunicazione che gli veniva fatta, così il ministro ne ha dato avviso alla corte. Il relativo carteggio del principe Kaunitz-Ritzberg porta il carattere di quel sommo uomo, che era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione colla più profonda maturità (1). Nel

(1) Le seguenti notizie sono estratte dalle carte originali esistenti nell' archivio nazionale di questa città. — Siami qui permesso di esternare un desiderio. Tutto il copiosissimo carteggio del principe Kaunitz è scritto con tanta precisione, dignità e solidità, che ben merita di essere stampato come un modello dell'eccellente maniera di trattar gli af-

chiedere, con lettera de' 27 aprile 1767, di essere informato dello stato e qualità personali di Beccaria, avverte, che *supposto che si verifichino in esso, o almeno prevalgano le buone di lui qualità, sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl' ingegni. A ciò si aggiunge, che la considerazione usata ai talenti degli individui nazionali, eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli altri dal discoraggimento.* In altra lettera del 21 maggio dello stesso anno insiste ancora

---

fari. Una scelta di esso, corredato di opportune note, e dove occorra, di una breve esposizione de' fatti su cui vertono le date disposizioni, potrebbe a giusto titolo chiamarsi il *Breviario degli uomini di stato*. Sarebbe facile al governo di realizzare questa idea, e così mettere a profitto una selva di materiali preziosissimi che ora rimangono infruttuosi.

sulla convenienza di *conservare nel paese un ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d' Italia per lo più o della sola triviale giurisprudenza del foro, destituita d' ogni erudizione, o di studj frivoli, i quali, se pure servono per la coltura dell' ingegno, nulla però conducono all' emendazione dell' intelletto.*

Mentre pertanto la corte era determinata a trattenere Beccaria in patria con onorevole impiego, non lasciò di permettergli l' andata in Russia, a condizione di ripatriare. Ma egli che prima l' aveva sollecitata, se ne astenne dappoi, dacchè si persisteva nel fargli istanza onde avesse a stabilirsi a Pietroburgo.

Le promesse della corte non tardarono ad effettuarsi, avendo istituito appositamente nelle scuole Palatine di Milano una nuova cattedra di economia pubblica, col titolo di scienze camerali. Nominatovi Beccaria con dispaccio dell'1 novembre 1768, ne assunse le funzioni il 9 del successivo gennajo 1769. Le sue lezioni, cui venne autorizzato a proseguire nella propria casa, erano frequentate ed ap-

plaudite. Il piano di quelle non poteva essere più vasto, nè più profondamente meditata l'esecuzione. La lettura di esse, ora che per la prima volta sono pubblicate, farà meglio conoscere il grande ingegno del loro autore, se non che renderà maggiore il dispiacere, che per la limitazione del tempo non abbia egli potuto compirle secondo il piano che ne avea ideato; per modo che mentre avea promesso di trattare dell'agricoltura politica, delle manifatture, del commercio, delle finanze e della pubblica polizia, non ha neppur fatto parola degli ultimi due oggetti ed ha trascorso il terzo con tanta rapidità, che piuttosto un indice de' capi, anzi che un trattato potrebbe chiamarsi. Tuttavia, malgrado questa imperfezione, e benchè queste lezioni siano state scritte 35 anni fa, sono ancor ricche di tanto merito, che in molte parti potranno gloriosamente sostenere il confronto coll'altre opere classiche finora pubblicate in questa materia.

In questo stesso tempo occupavasi Beccaria di uno non meno arduo lavoro, l'analisi delle idee applicate ad una delle forme del bello, *la natura dello stile*. La

prima parte delle sue *ricerche* fu pubblicata nel 1770, ma non furono continuate; nè altro si è trovato tra gli scritti dell' autore fuorchè un lungo capitolo, che in ordine è il XVI, sopra *il principio generale per lo studio dello stile.* È rimarcabile il modo col quale nel proemio di quest' opera egli previene l' obbiezione, che con queste meditazioni avesse deviato dalla carriera delle scienze politiche; egli dice (1) che *la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell' utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scienza dell' uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s' internano a rintracciare i primitivi principj di questa; . . . oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell' uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità, che quantunque aliene dall' oggetto*

(1) Ricerche intorno alla natura dello stile pag. 9 e 10.

che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare. Può esser questo un saggio della vastità de' principj e della profondità dell' analisi, che seguivansi da Beccaria nelle sue meditazioni.

Ma infaustamente per le scienze, la stima della corte il trasse alla carriera degli impieghi, cui dedicandosi egli intieramente, lasciò andar perduti per la sua fama letteraria li 25 anni che ancora li rimasero di vita.

Con dispaccio dei 29 aprile 1771 venne eletto al supremo consiglio di economia. Soppresso questo, passò ad esser membro del magistrato politico camerale, e per ultimo della giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale, con dispaccio 17 gennajo 1791.

Una prova dell' indefesso di lui zelo in queste importanti cariche è il vedere, che le consulte sopra gli oggetti della più grave entità erano a lui affidate: così diverse in diversi tempi sopra l' annona; così quella rilevantissima spedita alla corte nel 1771, che ha poi dato luogo alla riforma monetaria del 1778; così la relazione per la riduzione dei

pesi e delle misure alla uniformità nel 1780; così la consulta sui risultati delle tabelle di popolazione nel 1786. L'ordine, la chiarezza, la precisione sono il costante distintivo di questi lavori; e non lascia talvolta di travedervisi l'uomo di genio, il quale presa occasione dalle sterili occorrenze del suo ministero s'alza all'origine delle cose, trascorrendo i generali rapporti della loro concatenazione (1).

---

(1) Notabilissimo a questo proposito riesce un paragrafo della citata Relazione per la riforma dei pesi e delle misure. Il sistema di derivare le nostre misure dalle celesti, e di applicare a quelle il metodo dei decimali, sistema adottato in questi ultimi anni dalla Francia e da noi recentemente come di lei imitazione, trovasi desso nella detta Relazione esposto letteralmente. Il passo che lo riguarda merita di essere riferito, ed è come segue:

» Se la notorietà delle misure non fosse uno dei principali riguardi, che si deve avere per indurre facilmente il popolo sempre ritroso ai cangiamenti di sistema ad accomodarvisi, io avrei desiderato in questa rivoluzione di dividere le misure in frazioni decimali, cioè nella progressione decupla decrescente. . . . . Questo stesso desiderio lo espone anche il

Nel 1776 dovette cedere alle istanze di alcuni amici, e preso per compagno Alessandro Verri fece un viaggio in Francia. Si trat-

---

regio Professore D. Paolo Frisi nella sua Relazione. . . . . Egli ha fatto anche di più, mentre ha proposto di legare la nostra misura terrestre colle misure celesti, senza delle quali noi non avremo mai nè una mappa esatta di questo stato, nè la determinazione precisa delle misure itinerarie. Propone egli per campione del nostro miglio un minuto di latitudine al nostro parallelo, e trova che ad esso corrispondono braccia 3116, e tanti braccia appunto dovrebbero formare il nostro miglio. . . . Si potrebbe raffinare anche di più. Ritenuto per base di ogni misura di lunghezza un minuto di latitudine, si potrebbe dividere in decimali di tale maniera, che presane una parte per unità costituisse questa il piede; moltiplicata per 10, 100, 1000 formasse il trabucco, la pertica lineare e il miglio; e divisa per $\frac{1}{10}$ $\frac{1}{100}$ $\frac{1}{1000}$ formasse le once, li punti e gli atomi. Inoltre data una materia sensibilmente omogenea, come fosse un metallo nobile, purissimo, si potrebbe formarne un cubo, il di cui lato fosse una parte aliquota del piede. Se questo si determinasse per campione del peso da dividersi e moltiplicarsi parimenti in decimali, procedendo collo stesso metodo nelle relative misure di capacità, si

tenne circa 20 giorni in Parigi, accoltovi da D'Alembert e dagli altri molti suoi ammiratori; di ritorno vide Voltaire nel suo castello presso Ginevra, e ne fu festeggiato.

Questo fu l'unico tratto che interruppe la monotonia della sua vita come magistrato. Negli ultimi anni si era quasi isolato dalla società; finchè la morte il colse d'apoplessia nel mese di novembre del 1793.

Condusse due mogli; fu buon amico; modesto, ma tenace della sua opinione. Si compiaceva nella società degli uomini di lettere e ripugnava da quella de' grandi: il re di Napoli, allorchè si trovava in Milano, pre-

---

otterrebbe il considerabile vantaggio di avere tutto il sistema delle nostre misure legato colle misure lineari e colle celesti, e tutta la nostra aritmetica sciolta dall'imbarazzo delle frazioni volgari; e perdendosi anche tutti i campioni maestri della lunghezza, del peso e di capacità, basterebbe che restasse la memoria di un tale sistema da descriversi in poche linee, per potere repristinarli se non altro per approssimazione: ma allontaniamoci dalle idee troppo raffinate, ricordevoli di quel detto, che il più gran nemico del bene sia sovente la ricerca del meglio.» (*Relazione* ec. §. XVII.)

sentatosi due volte alla sua casa per visitarlo, non vi fu ammesso. Lo zelo del ben pubblico lo commovea vivamente, ed a questo fine diresse tutte le sue fatiche. Quando stava per pubblicare le Ricerche sullo stile, disse più volte a suo fratello Annibale, che temeva che il suo libro non avesse buona accoglienza e fosse trascurato, e che se fosse accaduto il contrario, sarebbe stato una prova che la nazione avea fatto de' progressi nell' arte di ben pensare; ma che ne disperava. La sua filosofia però fu qualche volta in contraddizione colle sue azioni; e quest' uomo tanto superiore ai pregiudizj del volgo era timidissimo nella solitudine. Egli soleva allegare per ragione di questo difetto, che le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che perciò si è sempre in pericolo di soggiacere alle tristi conseguenze di qualche suo fenomeno.

Dopo quanto si è detto della vita letteraria di Beccaria, converrà forse occuparsi degli insulsi aneddoti pubblicati da Linguet ne' suoi Annali (1) rapporto all' origine e agli autori

(1) Annales politiques etc. 1779. T. V. p. 401. e seg.

del libro *de' delitti e delle pene?* Egli dice che l'opera fu suggerita dagli Enciclopedisti Francesi; che tutti i membri della società del Caffè essendosi ricusati, il solo Beccaria ebbe la presunzione d'incaricarsene; che l'opera riuscì mediocrissima; che con tutto ciò, siccome non vi era tra i filosofi Francesi chi avesse potuto far meglio, si prese il partito di raggiustarla, e ne fu incaricato l'abbate Morellet; ma che malgrado la riforma, l'opera rimase una rapsodia senza metodo, senza ordine, egualmente mal scritta come debolmente pensata.

La miglior confutazione di queste sciocchezze è l'opera stessa che esiste; e che questa appartenga esclusivamente a Beccaria, oltre la testimonianza dell'illustre autore delle Notti Romane superiormente riferita, basterà a dimostrarlo il confronto delle altre sue opere, e specialmente delle Lezioni di Economia, che nessuno oserà contrastargli, e nelle quali apparisce lo stesso rigore di analisi, la stessa forza di ragionamento, la stessa robustezza d'idee, e dove la materia il comporta, la stessa eleganza di stile che il pubblico ammira nelle sua opera criminale.

Io mi sono studiato di compendiare con precisione le notizie storiche di Cesare Beccaria. Dovrò pur dire che la sua morte fu quasi non avvertita, e che la sua tomba manca tuttora di una pietra e poche lettere che la distinguano? Egli non è solo in tanto dispregio; ma giova sperare, che i governi vorranno una volta dar luogo nel cerchio delle loro munificenze anche ai monumenti da erigersi ai grand'uomini, che onorarono la loro patria e il loro secolo.

Mi rimane a render conto della presente collezione. Per le Lezioni di Economia mi valsi di un esemplare fatto trascrivere da Beccaria stesso, onde portarlo seco nel suo viaggio di Parigi. Ho usato la possibile attenzione nel correggere i molti errori del copista e le più sensibili tra le abituali negligenze di stile dell'autore: non oso presumere di aver sempre colto nel vero. Gli altri opuscoli erano già stampati. Ho dato per ultimo la Relazione per la riforma dei pesi e delle misure, perchè contiene qualche utile dettaglio, e per dare un saggio della diligenza usata in un lavoro di così sterile e difficile esecuzione.

ELEMENTI

DI

ECONOMIA PUBBLICA

DI

CESARE BECCARIA

MILANESE.

INEDITI.

PARTE PRIMA.

PRINCIPJ E VISTE GENERALI.

§. 1.

L' ECONOMIA PUBBLICA è stata definita l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione, e di farne il miglior uso. Le ricchezze altro non sono che l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli. Le nazioni sono una moltitudine d'uomini mossi a vivere in società per difendersi reciprocamente da ogni forza esteriore, e contribuire nell' interno al bene comune procurando il ben proprio. Dunque l' economia pubblica sarà l' arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita.

§. 2.

Tutto ciò che serve all' alimento, all' alloggio, al vestirsi degli uomini ci viene for-

nito dalla terra per mezzo dei vegetabili che vi crescono, dei minerali che vi si nascondono, degli animali che vi pascolano. L'arte dunque di dirigere ed incorraggire gli uomini, acciò cavino il miglior partito possibile dalle terre, sarà la base foudamentale d'ogni operazioue economica; quest' arte chiamasi *agricoltura politica*: primo oggetto d'economia pubblica.

Ma queste materie somministrateci dal terreno hanno bisogno d'essere dalla mano industriosa ed imitatrice dell' uomo alternate e modificate, perchè possino adattarsi ai differenti usi a cui sono destinate. Finchè si trovano nello stato nel quale le abbiamo ricevute dalla terra, si chiamano materie prime; lavorate poi per i moltiplici usi degli uomini chiamansi *manifatture*: secondo oggetto di pubblica economia.

Gli uomini hanno sovente abbondanza di alcune cose di cui altri sono bisognosi, e scarsezza di alcune altre di cui altri abbondano. Ciò accade sì nelle materie prime per la differente natura del terreno e delle coltivazioni, come nelle lavorate per le differenti inclinazioni degli uomini non abili ugual-

mente a fare tutte le cose. Si permutano dunque reciprocamente, siano le produzioni del suolo, siano le opere della loro industria; una tale permutazione chiamasi *commercio*: terzo oggetto d'economia pubblica.

§. 3.

Il travaglio degli uomini, sia sulla terra genitrice delle materie prime, sia sulle cose da quella prodotte, e le vicendevoli permute non possono esser fatte con pace e tranquillità, se la moltitudine che opera e che si affatica non sia difesa e protetta contro la forza esteriore, che potrebbe disturbarla ed usurparsi il frutto degli altrui sudori; nè le operazioni degli uomini potrebbero giammai esser conformi al bene della maggior parte, se le genti senza freno e senza direzioni fossero lasciate puramente in preda alla loro avidità personale; o si getterebbero in braccio ad una improvvida inerzia, se mancassero d'uno stimolo che li obbligasse alla sempre odiata fatica. Sono dunque necessarj supremi direttori che colle armi e colle leggi diriggano le interne operazioni della società, la difendano dagli ester

ni assalti, ed eccitino nella giornaliera indolenza degli uomini il moto e l'attività. La moltitudine deve dunque fornire a questi supremi direttori i mezzi onde possano adempiere un tale oggetto. Questi mezzi chiamansi *tributi*, e l'arte di percepirli, acciocchè siano utili alla moltitudine che li fornisce, e non siano rovinosi, nè per il modo con cui sono levati, nè per l'uso che se ne faccia, chiamasi *finanze*: quarto oggetto di pubblica economia.

§. 4.

Ma nè i prodotti delle terre, nè le opere della mano, nè gli scambievoli commerci, nè i pubblici tributi si potranno giammai ottenere dagli uomini con perfezione e costanza, se essi non conoscono le leggi morali e fisiche delle cose sulle quali agiscono; se al crescere de' corpi proporzionatamente non crescono le abitudini sociali; se tra la moltiplicità degli individui, delle opere e dei prodotti non si vegga ad ogni passo scintillare la luce dell'ordine, che rende facili e sicure le operazioni tutte. Dunque le scienze, l'educazione, il buon ordine, la si-

curezza e tranquillità pubblica, oggetti tutti compresi sotto il nome di *polizia*, formeranno il quinto ed ultimo oggetto di pubblica economia.

§. 5.

Questi cinque primarj oggetti racchiudono moltiplici diramazioni e dettaglj complicati, i quali variano colle differenze di clima, di popolazione, di governo di ciascun paese.

Per non perderci in questo labirinto è necessario ricercare un punto fisso ed invariabile, il quale non si alteri giammai nè per le circostanze di luogo e di tempo, nè per le diverse modificazioni della società; e che anzi sia esso un punto di vista altrettanto semplice che luminoso, il quale diffonda la sua luce sugl' intricati rapporti e combinazioni politiche. Tutte le scienze hanno sempre questo canone fondamentale, questa proposizione universale, che non è altro che l'enunciazione del legame comune di tutte le proposizioni particolari costituenti il corpo d' una scienza. Per ritrovarlo è necessario rimontare all' origine delle cose stesse, ove solo si può rinvenire qualche primitiva e pri-

maria combinazione, che è stata come il *nucleo* o punto d'appoggio, intorno al quale si sono raggruppati ed avvolti i moltiplici e diversi dettaglj d'una scienza.

CAP. I.

Principio generale.

§. 6.

SUPPONIAMO un numero di famiglie qualunque, per una qualunque cagione senza arti e senza altri ajuti, fuori che quelli che la naturale facoltà dell'umana natura posson loro somministrare, gettate in un paese incolto e ancora intatto dalla mano dell'uomo.

Queste famiglie per lungo spazio di tempo vivranno della distruzione degli animali, dell'acqua, dell'aria e della terra, dei frutti selvatici, degli alberi e delle radici spontanee del campo, coprendosi le ignude carni delle sanguigne spoglie degli uccisi animali, e dando loro le caverne aspro ricovero.

Dopo avere costrette in ischiavitù le bestie mansuete e frugivore, e ridottele in mandre pascolanti sotto il dispotismo dell'uomo, l'esperienza, l'osservazione di moltissimi avvenimenti, la necessità della nascente popolazione angustiata da fiumi innatabili, da monti altissimi, dal mare ancora intentato, le resero accorte del potersi coll'arte e col lavoro secondare, anzi accrescere le spontanee produzioni della terra.

Io qui racchiudo in brevissimo spazio ciò che si sarebbe potuto lungamente sviluppare, annoverando minutamente ad una ad una tutte le cagioni che l'uomo abbiano potuto condurre dallo stato selvaggio e cacciatore allo stato sociale e agricoltore; ma ciò si può vedere in molti autori, principalmente nell' insigne opera del signor *Goguet*, intitolata: *Dell' origine delle leggi, delle scienze e delle arti presso gli antichi popoli:* io devo affrettarmi a ritrovare le tracce maestre del lungo cammino che si deve percorrere.

§. 7.

Dunque per moltiplicare questi frutti della terra dovettero gli uomini per lungo tempo vincere molte difficoltà; dovevano disboscare il terreno, mondarlo da' sassi, muoverlo, irrigarlo, fecondarlo ec, avanti che fosse in istato di ricevere le prime sementi, in quella copia che ora veggiamo atta a nutrire considerabili popolazioni.

Ora tutte queste operazioni esigevano fatica e tempo, e stromenti atti a lavorare la terra, e materie atte a fecondarla, e sementi già da quelle prodotte per rimettervele, onde le riproducesse e le moltiplicasse; ma durante tutto questo tempo e questa fatica, dovettero gli uomini nutrirsi, vestirsi ed abitare vicino al luogo del loro travaglio, ed avere in proprietà quelle cose che dovevano servire a perpetuare sulla terra la riproduzione.

Dunque noi chiameremo capitale fondatore della coltivazione la somma di tutte queste cose, preliminarmente necessarie a rendere una terra di incolta fruttifera, ed os-

serveremo che senza di questo capitale fondatore la terra sarebbe rimasta inutile e deserta.

§. 8.

Dippiù, preparata la terra ad essere coltivabile e fruttifera, era d'uopo conservarla tale, perchè consumati i prodotti di un anno bisognava metterla in istato di riprodurli per il seguente; ma questa riproduzione esige nuova semente da gettare sul terreno, e come prenderla, se non dai prodotti precedenti del passato anno? Esige braccia che coltivino, ed animali che fecondino e che ajutino il lavoro; bisogna nutrirsi, abitare, conservare gli stromenti, e pascere questi animali che contribuiscono al lavoro medesimo. Tutto ciò richiede una spesa continua, ed una ricchezza da non destinarsi ad altro uso fuorchè a quello della riproduzione: e dove prenderla se non appunto dai prodotti precedenti?

Dunque noi chiameremo scorte annue queste ricchezze necessarie a continuare la riproduzione, e osserveremo che scemate queste o tolte del tutto, proporzionatamente si

scema e si toglie la riproduzione, e la terra ritorna qual' era incolta e deserta.

§. 9.

Frattanto che da queste famiglie, ossia che da questa nostra idea di nazione prosperamente tutte le dette cose si fanno, ecco nascere necessariamente le arti e la diversità delle occupazioni degli uomini. Ciascuno prova coll'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a se necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni. Ognuno può vedere nella succennata opera di Goguet le diverse gradazioni de' progressi fatti dal genere umano, dal raccogliere le spontanee produzioni della terra al coltivarle, e dal rozzo uso di

quelle al prepararle e modificarle con tanti diversi ed ingegnosi artifizj.

§. 10.

Il lavoro degli uomini non vi sarebbe se non vi fossero cose da lavorare, nè le cose da lavorare vi sarebbero se la terra non le producesse. La mano dell'uomo modifica e dispone i corpi, cioè ne avvicina o ne allontana in diverse guise le parti; ma un atomo di materia non vi cresce fra le dita, se la terra e quello spirito di vita che circola nelle sue viscere non lo produce. Ma perchè l'uomo lavori, egli deve avere prima di tutto la materia da lavorare, indi vivere e procacciarsi le cose necessarie, anzi fino ad un certo segno le comode all'uso della sua vita durante tutto il tempo del lavoro, senza di che egli non lo farebbe altrimenti, ma invece attenderebbe a procacciarsi quelle cose che altri non gli darebbono. Quindi risulta che ogni valore che si dà ad un lavoro qualunque, sarà composto del valore della materia prima e del salario che si dà per il comodo sostentamento di quello che lavora questa materia prima. In qual pro-

porzione si valutino queste materie prime e questi salarj, si vedrà a suo luogo.

§. II.

Questi salarj o non siano pagati in danaro, come nella presente supposizione, o lo siano, torna allo stesso, perchè con il danaro le cose tutte si possono avere; dunque il vero salario sarà la somma delle cose necessarie e comode alla vita, date a colui che lavorando per il comodo e necessità altrui, non può sovvenire da se stesso ai proprj comodi ed alle proprie necessità. Dunque questi salarj o queste cose alla vita comode e necessarie, in qualunque maniera siano modificate, saranno sempre produzioni della terra; dunque l'aumento di queste produzioni della terra è un aumento di salarj da distribuirsi, e l'annientamento di parte di queste produzioni è un annientamento di parte degli stessi salarj.

Di più quegli uomini che posseggono o lavorano o fanno lavorare terre producenti, o si procurano prodotti che eccedano il loro bisogno, o no: se no, dunque non lavorano che quella porzione di terra e con nien-

te di più di stento e d'industria, che quanto basta a procurare il preciso loro sostentamento: se lavorano al di là di questa loro esigenza, sarà chiaro che essi pagheranno e faranno queste maggiori fatiche per cambiare l'avanzo con altre cose utili o piacevoli che loro manchino, e per averle più ben disposte e più atte a que' fini ai quali le destinano. Dunque questi prodotti non cresceranno, se non in quanto saranno atti ad essere permutati reciprocamente; e saranno tanto più atti ad essere permutati, quanto ciascuno potrà esserlo con un maggior numero di cose, perchè allora la spesa e la fatica di chi lavora o fa lavorare è ben ricompensata. Ma se il numero delle cose, che si possono avere per mezzo di questi prodotti, sarà inferiore alla spesa e fatica dei producenti, cesseranno questi di far produrre; quindi scemerà il numero delle cose utili e contrattabili.

§. 12.

Finalmente, come abbiamo veduto al §. 3, tutti gl' individui riuniti in società debbono fornire i mezzi necessarj a diffenderla, pro-

teggerla e governarla con sicurezza e tranquillità. A chi appartengono queste auguste funzioni, è necessario un corredo moltiplice d'uomini esecutori, d'attrezzi e di stipendj; e tutte queste cose non si hanno e non si mantengono appunto con nient'altro, che colle produzioni della terra, perchè gli uomini nè vivono, nè vestono, nè guereggiano coll'oro e coll'argento, bensì con questi si procacciano le cose a ciò conducenti, e l'oro e l'argento divengono metalli inutili perfettamente. Dunque anche la terra, qualunque ella sia e dovunque ritrovisi, sarà sempre quella e sola che può dare le cose mantenitrici della forza tutelare della società.

§. 13.

Dunque, raccogliendo le cose fin qui dette, primo principio d'ogni operazione economica sarà quello d'eccitare la maggior quantità possibile di prodotto utile e contrattabile, e di togliere di mezzo ciò che diminuisce questa massima quantità di tali prodotti.

§. 14.

§. 14.

Ma quelli, i quali le cose dalla terra prodotte modificano per l'uso e per le richieste degli uomini, debbono essere alimentati dai padroni e coltivatori de' prodotti con parte di questi prodotti medesimi, come abbiamo veduto. Dunque con quanto minor tempo e minor numero di persone si potrà fare un maggior numero di lavori, tanto meno dei prodotti si consumerà dai lavoratori, e tanto più resterà di avanzo in mano dei producenti, sia per rimettere sulla terra onde cresca la di lei riproduzione, sia per far fare altre cose e dare altri salarj e guadagni ai medesimi agricoltori, sia per le pubbliche o private spese qualunque. Ma siccome questi lavoratori debbono e vogliono vivere e le famiglie loro mediocremente sostenere, anzi migliorar se possono la propria condizione, così dovranno supplire colla frequenza delle spese al poco salario di ciascheduna in particolare. Si vedrà in conseguenza di tutto ciò, che il secondo principio d'ogni economica operazione, riguardo alle opere della mano e dell'industria, sarà quello di fare piccoli

per volta, ma più spessi guadagni che sia possibile.

§. 15.

Il primo principio è il reggitore dell'economia agricola e fondamentale di una nazione; il secondo è il principio dell' economia artista ed industriosa della medesima. Al primo debbono principalmente applicarsi le nazioni che hanno un territorio, ed avere il secondo per principio subalterno e secondario; a questo, quelle che prive sono di un territorio fertile e riproducente. Ma tali nazioni che campano sulla sola industria ed opera delle loro mani non esisterebbero, se non esistessero terre feconde da nazioni agricole lavorate.

§. 16.

Da qui si può di slancio vedere come i confini politici d' uno stato non siano sempre o quasi mai gli stessi de' confini economici di quello. La terra di una nazione alimenta l'industria d' un' altra, l'industria di questa feconda la terra di quella: queste due nazioni, quantunque divise di sovranità ed

indipendenti reciprocamente dalle rispettive loro leggi politiche, sono però realmente una sola nazione strettamente unita per leggi fisiche e dipendenti l' una dall' altra per le relazioni economiche.

§. 17.

Ora nè il massimo prodotto utile e contrattabile dalle terre si potrà ottenere, nè dalle arti avere piccoli ma pronti profitti, se gli uomini, gli uni a gara degli altri, non faticheranno colla mano e coll' industria sia sulla terra, sia sui prodotti di quella. Dunque riunendo i due sopra indicati principj in uno, diremo essere fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economia, di eccitare nella nazione la maggiore quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrante la maggior quantità di prodotto contrattabile, e li più piccoli ma più spessi possibili salarj alle opere della mano, e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d' utile travaglio.

§. 18.

Da quest' analitica deduzione di semplicissime verità tutta quanta l' economia politica si deriva ; ed io spero che sviluppando a poco a poco ed applicando agli affari degli uomini questi palpabili ed evidenti assiomi, ci condurremo nelle più recondite teorie di questa scienza. Chi sa di matematica non ignora, che il circolo si genera dal movimento d'una linea retta intorno ad un punto fisso; eppure da questa semplicissima nozione quante varie e recondite verità non si sviluppano, che formano l'oggetto della beata contemplazione de' sapienti e la maraviglia degli sciocchi ? Così spero di fare, riprendendo successivamente per mano alcune di queste verità di solo buon senso da me esposte. Io spero di dimostrare con esattezza l' arte di render gli uomini e le società ricche e felici di quelle cose che si richieggono, per quanto i limiti dell' umana capacità e l'inesorabile legge del dolore lo possono permettere.

CAP. II.

Della natura del travaglio e della consumazione.

§. 19.

Ho posto per principio generale di tutta la scienza non la massima quantità di travaglio generalmente, ma la massima quantità di travaglio utile, ed ho, cred'io, sufficientemente determinata l'idea di questa utilità. Perchè la terra coltivabile produca sono necessarie alcune spese, e quanto maggiori sono queste spese in paragone del prodotto totale, tanto meno resta di avanzo sul prodotto medesimo; quanto meno resta di questo avanzo, tanto minor ricchezza si potrà contrattare coi prodotti utili delle altre terre, e darsi in salario all'arti che rendono utili questi prodotti, e tanto mento resta di tributo da darsi al sovrano per le innumerabili e necessarie spese della pubblica sicurezza e tranquillità. Perchè le opere della mano e dell'industria abbiano una conti-

nua prosperità, bisogna che molti siano coloro che facciano uso delle opere di quella; perchè molti facciano questo uso, è necessario che ciascun' opera sia fatta nel minor tempo possibile e colla minore spesa possibile: ma non si può far uso di queste opere se non pagandole, e pagare non si possono, se non si danno prodotti delle terre o almeno rappresentazioni in quelli convertibili, il che è lo stesso. Dunque quanto maggior tempo e maggior spesa consuma un' arte, tanto maggior prodotto di terra si darà per quella, e perciò tanto meno ne resterà da convertirsi in altre arti ed in altre successive opere; dunque generalmente quel travaglio sarà meno utile, che potendo in più breve tempo e da un minor numero di persone essere fatto, lo sarà più lungamente e da più persone.

§. 20.

Non occorre che io quì mi dilunghi a sviluppare ciò, che chiaramente e difusamente deve esserlo nelle parti di questi elementi destinate a trattare dell' agricoltura e delle arti, nelle quali saranno tolte di mezzo

quelle obbiezioni che si possono fare: la natura di questa scienza, come d' ogni altra che non sia vana ed illusoria, è di formare un tutto talmente riunito che sia d' uopo di comprenderlo nella sua totale estensione per essere perfettamente convinti delle grandi verità eh' ella contiene. È solamente opportuno di entrare alquanto più addentro nella natura e distribuzione di quelle spese, che essenzialmente sono necessarie per ottenere una qualunque siasi produzione della terra o opera della mano dell' uomo.

§. 21.

Il tempo rinnova il bisogno degli uomini, e la vita di quelli non si prolunga che colla distruzione e alterazione de' corpi che sono atti ad assimiliarsi alla propria loro sostanza. Un uomo non solamente si nutre e propaga la sua stirpe; ma si veste, edifica e cerca di vivere comodamente, e di modificare e di applicare a se stesso tutte le cose in maniera che gli eccitino sensazione piacevole. Ora non si può ciò ottenere gratuitamente, bensì col mezzo dell' azione del travaglio. Bisogna dunque durante que-

sto tempo nutrir se stesso e gli altri che contribuiscono al soddisfacimento di questi bisogni e comodi. Io ho bisogno per esempio di vestirmi; in primo luogo io debbo fornire al sartore tutte le materie e gl' ingredienti necessarj; in secondo luogo io debbo mantenerlo per quel tempo che egli consuma travagliando; e non solamente io lo nutro, ma gli do una parte, proporzionata al tempo che egli impiega in mio servizio, di vestito, di alloggio o di che altro gli occorre. Egli stesso impiega una parte di quel che gli do a nutrir altri che gli forniscono l'occorrente; così successivamente. Se noi riflettiamo a questa serie di pagamenti, troveremo due elementi distinti che entrano in ogni opera: l'uno sarà la materia prima prodotta dal suolo, la quale è modificata secondo l'uso richiesto; la seconda sarà il nutrimento, che va successivamente consumandosi da tutti quelli che direttamente o indirettamente contribuiscono al travaglio di questa materia prima. Questo nutrimento in primo luogo è somministrato anch'esso dalla terra; in secondo luogo è differente dalla materia prima impiegata al lavoro, in quanto

quello immediatamente si consuma, e questa non è consumata ma lavorata, o sia mutatane solamente la forma acciò sia atta all'uso destinato. In ogni pagamento, cioè in ogni passaggio di una produzione da una mano nell'altra vi è sempre una parte del suo valore, ossia di quanto è stimata, che si ferma per convertirsi in alimento o in immediata consumazione. Onde se dal valore di qualunque opera si sottragga il valore della materia prima, tutto il restante rapresenterà la somma delle cose consumate, ossia degli alimenti di tutte le persone che hanno direttamente o indirettamente contribuito al travaglio. Dunque l'alimento o la consumazione può dirsi il rappresentatore universale d'ogni sorta di travaglio, e la quantità di quello rappresenterà la quantità di questo; dico l'alimento o consumazione, perchè molte cose si consumano che non sono alimento, quantunque vadano sotto la stessa considerazione: per esempio, le legna che si abbruciano.

§. 22.

Avendo dunque veduto che fra le persone che entrano nel travaglio d'una cosa qualunque, non vi debbono essere compresi solamente i travagliatori di quella, ma ancora coloro che forniscono il vitto, il vestito e gli altri comodi e necessità della vita ai primi, e così successivamente quelli che li somministrano a quest' ultimi; saranno quindi tanto più numerosi gli alimenti rappresentanti la quantità di travaglio di ciascuna cosa, quanto è più grande la distanza d' una sorta di travaglio dall' ultima classe dei producitori degli alimenti fornitici dalla terra.

L' alimento degli uomini può essere più largo ed abbondante, può essere più ristretto e scarso, può essere mezzo grossolano, può essere più. Le ultime classi degli uomini, prescindendo dai profitti casuali, possono dunque, col risparmiare una parte di alimento e accontentarsi del più comune, riserbarsene una porzione del più scelto da contrattare in altri usi. Questa è la prima origine d'ogni profitto, da cui scaturiscono

successivamente i primi guadagni, onde supplire agli altri bisogni.

§. 23.

Questi ultimi producitori rappresentano dunque realmente il travaglio e le fatiche di tutte le altre classi prese insieme; dunque questa classe debb' essere necessariamente la più numerosa. Ma siccome ella medesima per i bisogni più grossolani della vita ha duopo di molte altre, come per esempio di quelle che forniscono il vestito o simili, così dietro la prima, la più numerosa sarà quella che somministra le cose più necessarie agli uomini dopo l' alimento, appunto perchè fu immediata rappresentatrice di quello; e così discorrendo di mano in mano si arriverà a questa non volgare osservazione, che le classi delle persone che travagliano debbano essere tanto meno popolate, quanto è maggiore la loro distanza dalle classi immediatamente alimentatrici. Da quì si vede la mutua dipendenza di tutte le arti, che a guisa di piramide non a disuguali ammucchiamenti debbono essere elevate ed incoraggite dal saggio legislatore. Ben è vero,

che essendo fattizia e non stabilita nella natura delle cose la divisione delle nazioni, il travaglio non rappresenta solamente la quantità di cose consumabili prodotta dal proprio paese, ma ancora quella che è prodotta da un altro; onde consumate le cose del paese proprio, il soverchio delle opere e delle fatiche delle diverse classi rappresenterà la quantità delle cose consumabili che possono fornire le nazioni, per le quali si travaglia. Ciò nonostante se noi considereremo le terre forastiere somministranti l'alimento rapresentatore del soverchio travaglio di una nazione, come facienti realmente un corpo solo colle terre alimentatrici della nazione medesima, noi troveremo sempre la classe producente l'alimento la più numerosa, e la classe lavoratrice la meno numerosa, in proporzione della distanza sua dalla produzione immediata dell'alimento medesimo. Il soverchio dunque del travaglio sopra del bisogno della propria nazione le sarà tanto più utile, quanto questo soverchio sarà nelle classi sempre più vicine a rappresentar la propria proporzionata quantità di alimento. Primo, perchè essendo

queste le più numerose, la distribuzione degli utili cadrà sopra un maggior numero di persone, il che servirà ad incoraggire più immediatamente i lavori più necessarj e più utili. Secondo, perchè l'accrescimento delle arti inferiori, cioè più vicine alla produzione dell'alimento, anima le superiori; ma l'accrescimento di queste non anima egualmente quelle. La superiorità de' loro guadagni mettendole nel caso di supplire fuori di stato alla più parte dei bisogni, le classi loro intermedie possono essere forastiere piuttosto che nazionali, ed essere più utili all'altrui che alla propria nazione.

§. 24.

Da questi ragionamenti, i quali spero che colla loro fecondità ne compenseranno la astrusità apparente, che coi futuri dettagli svanirà del tutto, da questi, dico, ne nascono due importantissime conseguenze.

I. Che le classi operatrici sono ancora tanto più utili, quanto più sono inanellate l'una dentro l'altra, in quella proporzione che abbiamo già divisata, perchè allora solo producono la massima quantità e varietà di

travaglio utile, e perciò la massima e la più giusta distribuzione di alimento. Quindi fuori di questi casi le classi, che non sono comprese in questa catena non interrotta di opere e di lavori, non sono utili e da proteggersi se non in proporzione della necessità loro, o in quanto contribuiscono ad animare la serie delle classi operatrici ed alimetatrici.

II. Che l'aumento della popolazione aumenta il travaglio, perchè la sempre presente necessità della sussistenza, e l'abitudine cara e quasi indistruttibile degli uomini al suolo natale gli agita per ogni verso e li stimola a procacciarsi i mezzi più sicuri per vivere, quando viziose cagioni politiche non consacrino l'inerzia e premiino la indolenza, o non irritino gli uomini alle emigrazioni. Con più sicura ragione però si può dire, che la quantità di travaglio aumenta piuttosto la popolazione, che non la popolazione la quantità di travaglio, perchè la maggiore quantità di travaglio rappresenta un maggior numero d'alimenti, e la quantità del popolo è proporzionata sempre alla quantità dell'alimento: dove questo è facile e sovrabbondante, il popolo v'accorre da tutte le parti

al di fuori, e dentro l'invincibile istinto propagatore non trova ostacoli fisici a svilupparsi, quando i morali non si oppongano alle forze perpetuatrici della natura. La soverchia popolazione può essere a carico della nazione quando non sia l'effetto dell' accresciuta quantità di travaglio, perchè l' alimento del soverchio ozioso sarà a spese dell'utile; ma la popolazione, comunque grande si supponga, sarà sempre vantaggiosa a se medesima quando sia l'effetto dell'aumentata quantità di travaglio, perchè allora col numero eresceno i mezzi della sussistenza e felicità di ciascuno.

§. 25.

Ho detto che nello stimare il travaglio è necessario aver riguardo al tempo in cui dura il travaglio medesimo, perchè l' alimento è un bisogno costante e periodico; bisogna ancora parimenti aver riguardo al tempo del travaglio delle arti inferiori fino all' ultima. Sonovi pure alcune altre considerazioni che entrano nella stima del travaglio; per esempio, la maggiore o minore quantità dell' opera stessa, e la maggiore o minore capacità che vi si richiede; i pericoli e i ri-

schj che si corrono nel travagliarla, sia per la fragilità della materia prima, sia per qualche circostanza estrinseca o intrinseca che la rende mal sana o nociva. Ho detto nello stimare il travaglio, perchè altre considerazioni entrano nella stima delle cose, come l' abbondanza o scarsezza di quelle, la maggiore o minore ricerca, il trasporto, ed altre quantità per le quali si determina il valor relativo, di cui parleremo a suo luogo.

§. 26.

Non è dunque possibile il fissar con precisione aritmetica il valore intrinseco delle fatiche degli uomini. Un tal valore varia secondo la varia bontà delle terre, e secondo la varia maniera di vivere di quelli che le lavorano o fanno lavorare, degli artigiani che ne manifatturano i prodotti, dei proprietarj delle terre che fanno valere e le terre e i prodotti medesimi; e queste differenti maniere di vivere dipendono dalle circostanze fisiche e morali d' ogni paese. Perchè un tal calcolo potesse accostarsi alla matematica precisione sarebbe necessario prima un esatto catastro di tutte le terre e della quantità media

media degli annui loro prodotti; 2. un numero esatto di tutta la popolazione, distinta e numerata per le di lei diverse classi; 3. il valore del mantenimento e la quantità dell'annuo travaglio di ciascun artigiano. Volendosi per esempio sapere il valore adequato del travaglio d'un agricoltore, bisognerà prima cercare un villaggio ove le terre siano di mezzana bontà; distinguere i lavoratori capaci di lavorare da quelli che non lo sono, come il fanciullo ed il vecchio decrepito che sono dai primi mantenuti; esamiuare quanta estensione di terreno lavora ciascheduno d'essi, e la quantità di prodotto d'un tal terreno; separare il di lui alimento, quello delle persone, alla mancanza del lavoro delle quali egli deve supplire, il prezzo dell'alloggio, del vestito di tutte queste persone e il prezzo di tutte le masserie più grossolane, siano dimestiche, siano da lavoro, da ciò che egli paga al padrone della terra ed al sovrano. Per valutare il vestito, l'alloggio ec. di questi lavoratori, cioè per sapere a quanto di alimenti o di cose consumabili corrispondano, conviene paragonare la somma dei bisogni secondarj, cioè di quelli che non sono ali-

mento degli agricoltori, colla quantità del lavoro dei manifattori immediati. Il valore del travaglio d'un vestito il più grossolano e rozzo dell'ultimo lavoratore di terra, deve rappresentare quelle porzioni d'alimento del pastore, delle pecore, del cardatore della lana, quelle del filatore, del tintore, del tessitore del panno, quelle del sartore, che corrispondano al tempo che hanno impiegato a contribuire ad una tale operazione.

Io ho voluto a bella posta entrare in qualche dettaglio su questa interessante discussione, in primo luogo per indicare la necessità e la massima importanza di avere un'esatta notomia di tutte le minute fibre del corpo politico, ed un'analisi esatta della nazione, e che da ciò solo dipende la sicurezza e l'ordine che si deve tenere nelle operazioni politiche destinate ad incoraggire il travaglio degli abitatori; in secondo luogo per far vedere che alcune teorie non sembrano a taluno troppo metafisiche ed aeree, se non per altro, perchè non hanno l'abitudine di racchiudere sotto nomi generali la folla de' particolari, mancando di quell'attenzione che si richiede a scorgere le somiglianze e i rapporti occulti delle cose.

§. 27.

Dalle precedenti deduzioni noi caveremo due generali corollarj, di cui faremo uso nel progresso. I. Che le arti fra le nazioni sono ordinariamente proporzionate al bisogno che se ne ha, e che per accrescere queste arti fa duopo accrescere i bisogni corrispondenti ed i mezzi onde nutrirle, sia incoraggendoli cogli esempj e coi premj, rare volte coi comandi, sia levando gli ostacoli al naturale progresso dei bisogni medesimi.

II. Che i bisogni di prima e seconda necessità sono determinati da tutte le classi di persone, ma quelli di terza ed ulteriore necessità sono determinati quasi totalmente dalla classe de' proprietarj delle terre siano nazionali o forastieri; le loro mode, i loro capricci e la voce di mille passioni si fanno sentire nella tranquillità d'una vita inoperosa, e questa voce regge le arti tutte e le anima o deprime a suo talento. I proprietarj delle terre hanno ancora, se non tutta, almeno una grandissima influenza sulle arti di prima e seconda necessità, non solo perchè queste arti sono contigue e concatenate colle altre,

ma perchè i proprietarj delle terre possono dare differenti direzioni e far produrre differentemente la terra a tenore de' loro usi, della volontà loro e della necessità momentanea, la quale è per lo più l'unico determinativo delle umane azioni.

§. 28.

Per sempre più approfondire questo soggetto giova qui il ripetere ciò che abbiamo dissopra dimostrato, cioè che il valore di ogni travaglio si riduce finalmente a sottodividersi in una certa quantità d' alimenti e di cose consumabili, e per conseguenza che il guadagno degli artigiani consiste nell' attrarre a se un equivalente di più o meno alimenti, i quali poi, dedotta la propria porzione, vanno cambiando e ricambiando per procurarsi i comodi della vita. Ma in qual maniera le diverse arti attraggono a se più o meno quantità di tali rappresentazioni di alimenti? Rispondo che ciò nasce primieramente dalla differenza del tempo che è necessario alla produzione o al lavoro delle cose. Frattanto che in un anno un agricoltore travaglia appena per cavare di che mangiare o di

che ruidamente coprirsi, il fabbricatore dei panni ed il sartore in un anno travagliano più pezze di panno e più vestiti, che servono a più agricoltori. Il travaglio di pochi giorni de' primi equivale al travaglio di molti mesi de' secondi; il lavoro di più fra questi rappresenta il lavoro d'un solo fra quelli. Nasce in secondo luogo dalla maggiore o minor durata delle cose medesime lavorate. I prodotti della terra sono utili a misura che sono consumati; i prodotti delle arti lo sono a misura che sono durevoli. Supponiamo per un momento ciò che non è possibile d'accadere, la troppa moltiplicità di quei lavori, cioè che vi fossero tanti sartori, tanti falegnami, quanti agricoltori; allora la moltiplicità sarebbe dannosa a quelli che ricercano il loro vantaggio; allora moltiplicando all' eccesso la quantità della merce, ve ne sarebbe oltre la ricerca, ed i travagliatori dovrebbero quindi sospendere il lavoro sino allo smaltimento considerabile di tali merci: in un anno non travaglierebbero che pochi mesi, il restante sarebbero oziosi; allora il travaglio di pochi mesi in un anno arriverebbe a corrispondere al travaglio d'un anno intiero d'un agricoltore.

Ma il lavoro degli uomini è sempre il meno gratuito che sia possibile, ciascuno travaglia in proporzione dell' utile che ne spera, e perciò dello smercio che prevede possano avere i proprj lavori. Diremo in conseguenza che le arti si mettono da se medesime al necessario equilibrio, se le cattive leggi e le viziose operazioni politiche non le sbilanciano. Le operazioni economiche si riducono a non permettere e moltissime a non fare: quali siano si vedrà in appresso.

Ultima conseguenza di quanto si è detto, sarà, che se l'agricoltore, sia nazionale, sia forastiere, non travaglia al di sopra del necessario al proprio alimento, egli toglie altrettanti alimenti a tutti gli altri quanto minor travaglio egli fa; toglie perciò altrettanti lavori dalle arti, annichila una parte della riproduzione, dunque una parte della vera ricchezza, dunque una parte della nazione medesima.

CAP. III.

Della popolazione.

§. 29.

RISERVANDO tutte le conseguenze e principj, che si possono dedurre dai superiori ragionamenti, alle successive Parti di pubblica Economia, che andremo divisando secondo la sopra espressa distribuzione, riprendiamo ora per mano l'interessante oggetto della popolazione.

§. 30.

Prima di tutto è necessario vedere in qual maniera una qualunque popolazione naturalmente si distribuisca in un paese. Le riduzioni de' popoli selvaggi si sono formate nei luoghi, ne' quali la natura offriva più spontaneamente i mezzi di provvedere ai bisogni di quelli, vicino ai fiumi ed alle fonti, lungo il mare, sulle colline che offerivano comodi pascoli alle mandre, o nelle fertili pianure, o nelle valli, o fra i monti di difficile

accesso ai nemici. Queste riduzioni furono prima erranti e vagabonde, finchè la moltiplicazione e l'urto di molte ne' medesimi luoghi, oltre le difficoltà medesime della natura che impediva il progredire più avanti, le fece quasi retrocedere e fissarsi stabilmente. L'agricoltura finalmente, e colla lunghezza de' suoi lavori e col lento periodo delle sue riproduzioni, le abituò ad una fissa dimora; ed il nome di nazione, che era prima personale ed errante, divenne in seguito locale e stabile. Si sono dunque stabiliti in ogni tempo i villaggi più o meno grandi, in proporzione del numero delle persone che lavoravano le terre circondarie. Perchè era naturale che gli uomini, o per dir meglio le famiglie invece di abitare ciascuno nel centro della sua terra, cercassero per la propria sicurezza e per la comunicazione più facile degl' interessi loro, di abitare vicini gli uni agli altri, per poi disperdersi soltanto nei tempi dei rispettivi lavori. Era naturale altresì, che coloro le di cui terre erano troppo remote dai villaggi, cosicchè il tempo dell' andarvi più lungo, come ancora la maggiore difficoltà del tra-

sporto delle derrate alle proprie abitazioni li rendesse di peggior condizione degli altri, dovessero allontanarsi a poco a poco per avvicinarsi alle proprie terre e riunirsi insensibilmente a formare un altro villaggio. Così successivamente molti se ne sono formati. In ciascheduno di questi villaggi dovevano ridursi parimenti quegli artigiani, che fornivano le cose di più giornaliero bisogno ai lavoratori o ai piccoli proprietarj delle terre residenti in essi. Il commercio reciproco di questi villaggi, la voglia comune a tutti di esibire a molti compratori le proprie merci per ottenerne, se non dall' uno, almen dall' altro un miglior vantaggio, dovettero stabilire fra molti villaggi in alcuno d' essi, cioè in quello che era di più breve e di più comodo accesso a tutti gli altri, un centro di comunicazione e di ritrovo degli abitanti della campagna. Egli è naturale che i più ricchi fra quelli e i più industriosi vi si stabilissero, come più a portata di fare i loro commercj e d' intromettersi in quelli degli altri. A misura che l' uomo diventa più agiato si allontana dal penoso travaglio della terra e lo confida a qual-

che altro più povero, col quale nè divide il frutto. Da ciò ebbero origine li borghi e le piccole città, nelle quali risiedono i più grossi proprietarj delle terre, gli artigiani che forniscono i comodi della vita ai ricchi, o che fanno una gran provvisione di opere e di prodotti per distribuirle poi in dettaglio ai più piccoli commercianti o alle subordinate classi de' manifattori: ragione naturale della disuguaglianza delle famiglie e del ritiro per così dir al centro delle più ricche e più possenti per maggior loro comodo. Crescendo finalmente la disuguaglianza dei beni per la disuguale successione delle famiglie, per la dissipazione ed indolenza degli uni, per l'economia ed attività degli altri, i più grandi proprietarj delle terre, i quali un maggior numero di bisogni ed una vita più raffinata e remota dagli umili e rozzi usi del volgo gettava in braccio alla noja compensatrice delle diverse condizioni degli uomini, per l'ambizione di distinguersi a gara e di sovrastare alle classi laboriose de' loro simili, dovettero riunirsi a poco a poco insieme e risiedere vicino alla sorgente delle leggi, vicino alle supreme magistrature, onde

occuparsi del comando ed estender la sfera dei loro piaceri estendendo il loro potere. Ecco l'origine delle città grandi, e per conseguenza o attualmente o una volta capitali.

§. 31.

Da questa storica analisi delle differenti distribuzioni delle popolazioni ne nasceranno i seguenti corollarj :

I. I villaggi e le popolazioni saranno tant'e tanto più frequenti, quanto le terre saranno più divise fra molti proprietarj, o almeno fra molti lavoratori che le facciano valere per i proprietarj medesimi; ma questi stessi villaggi più numerosi saranno però composti di più pochi abitatori. Per lo contrario se la natura della coltivazione è tale, che le terre non sieno fra molti divise, allora i villaggi saranno più rari, ma ciascheduno d'essi più folto d'abitatori.

II. Le arti naturalmente e gli artigiani si stabiliranno dove lo smercio delle opere loro si renda più facile, e li trasporti più comodi e meno dispendiosi. Si vedrà in appresso, trattandosi delle manifatture, l'uso di questo corollario.

III. Le popolazioni sono ancora relative alle differenti direzioni, che danno i proprietarj delle terre ai loro prodotti, agli usi ed alle fantasie che il loro ozio può soffrire.

IV. Le popolazioni sono ancora differenti secondo le diverse nature de' governi, il che non è scopo dell' economia pubblica l' esaminare.

V. È da osservarsi moltissimo, che la popolazione ha naturalmente certi limiti, al di quà e al di là de' quali non può oltrepassare. L' uomo, tal quale si conserva e si propaga, è un risultato di quelle cose che sono atte alla di lui nutrizione. Queste cose sono prodotte dalla terra, e la terra può crescere la sua riproduzione fino ad un certo segno, ma non indefinitamente, e l' uomo ha bisogno dell' ajuto d' altri animali e della propagazione loro in suo servigio, e questi consumano necessariamente parte di questi prodotti. Dunque la popolazione crescerà sino a che possano crescere i mezzi della sussistenza, e questi mezzi in un dato luogo possono crescere, primo, finchè la terra sia giunta al suo colmo di feracità per mezzo della perfezione dell' agricoltura; secondo,

finchè vi possano essere prodotti trasportabili da un altro in questo luogo in pagamento de' servigi ed opere fatte in favore di stranieri coltivatori e proprietarj, e questi salarj e questi servigi ed opere saranno proporzionate al numero appunto di que' coltivatori e proprietarj, anch' essi limitati in numero dai mezzi di sussistenza somministrati dalle rispettive loro terre.

Finalmente la propagazione della nostra specie può diminuire, ma non indefinitamente, almeno prescindendo dalle indefinite e straordinarie rivoluzioni fisiche o morali, perchè le medesime intrinseche cagioni, che fanno diminuire i mezzi di sussistenza, come l' avvilimento del valore de' prodotti e la difficoltà della circolazione, che riduce in poche mani la ricchezza rappresentativa, sono quelle che isolano la nazione ridotta a questo stato da tutte le altre, onde ritornano ad essere sovrabbondanti quei mezzi stessi che prima erano scarsi. È perciò egualmente stolida la paura di coloro, che temono ad ogni minimo cambiamento di politiche costituzioni di veder sparire le popolazioni, come è chimerica la speranza di quelli, che facen-

do centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si danno a credere che quello possa indefinitamente crescere, e cresciuto basti questo solo perchè ogni felicità ed ogni bene ne derivi in tale nazione. Egli è chiaro adunque, che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella, si deve aver per punto fisso e reale d' ogni ricerca e d' ogni regolamento l' accrescimento di questi mezzi di sussistenza, che da niente altro che dalla terra si possono ottenere, e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpetuatrice delle generazioni. *In ogni luogo, dove un uomo ed una donna possono discretamente vivere, ivi si fa un maritaggio*, dice Montesquieu. Quello dunque che andremo or ora divisando, intorno principalmente alle differenti cause morali spopolatrici, deve esser preso con moderazione; non quasi che noi intendessimo, che queste atte fossero a levar gli uomini di sopra la terra ed a desertar le città e le provincie, ma solamente come cause che diminuiscono la popolazione, fra

quei limiti ne' quali ella può crescere e diminuire. Così il lusso delle nozze, così il celibato di libertinaggio sono cause diminuenti la popolazione; ma egli è da osservarsi, che ambidue queste cause non si verificano, che in alcune classi le meno numerose alla campagna, nella quale stà il forte della popolazione. Ognuno si marita; non è dunque la scarsezza de' matrimonj che più frequentemente forma la spopolazione, ma il pronto deperimento de' miseri figlj di miseri padri, ma l'emigrazione, ma il dispettoso abbandono d'una terra inzuppata di lacrime, che spopolano quelle provincie, nelle quali si vegga sensibilmente mancare il popolo.

§. 32.

Se la popolazione è utile per l'aumento del travaglio che produce naturalmente, lo è ancora perchè rende più sicuro e forte il paese. I pesi pubblici non aumentano in proporzione dell'aumentata popolazione, ma invece la consumazione aumenta in questa proporzione. Ora la consumazione accresciuta, massime interna per il risparmio delle spese di commercio e di trasporto, aumenta

il valor venale de' prodotti, e questi prodotti sono quelli che alla fin fine pagano i pesi pubblici, come chiaramente si vedrà a suo luogo. Dunque quando la quantità de' pesi pubblici non ecceda il suo natural limite, è utile per questo titolo l'accrescimento di popolazione. Da ciò si vede quanto sia importante il conoscere quali siano le cause spopolatrici delle nazioni.

§. 33.

Varie sono le cause spopolatrici, altre fisiche ed altre morali.

Fra le cause fisiche la prima può annoverarsi essere il clima e la situazione malsana. I paesi rinchiusi tra monti che fermino i vapori esalanti dalla terra, e le terre paludose e ripiene d'acque stagnanti, sia naturalmente, sia artificialmente per alcuni generi di coltura, sono quelle in cui costantemente le malattie sono più frequenti, e per conseguenza le morti. L'allontanamento delle colture richiedenti acque stagnanti dalle popolazioni cittadinesche e più frequentate, sarebbe un ottimo provvedimento, quando fosse sostenuto con quel vigore che il sacro motivo

motivo della salute pubblica richiede, malgrado le querule rappresentanze degli interessi privati; ma il più delle volte non è necessario d'offendere la proprietà e l'uso libero di quella, senza del quale essa diventa un nome vano. Per garantire dall'infezione d'un clima basta lasciare il corso più libero ai generi di nutrimento, e per conseguenza all'aumento del valor venale di quelli, perchè si veggano intorno alle città prosperare le colture sane ed asciutte. Una delle grandi opere, che cambiano la faccia delle nazioni, è quella di dar corso alle inutili impaludate acque e di condurle in utili canali, che servano di facile trasporto e di secondatrice irrigazione, dove l'arte e la coltura lo richiegga.

Si pretende che le città grandi aumentino e conservino la loro popolazione a spese delle provincie e della campagna, avendo elleno sempre bisogno di nuove reclute, poichè le malattie che nascono dalla troppo frequenza d'un popolo cencioso e miserabile, l'accrescimento dei vizj distruttori, la crapula, il libertinaggio violento e micidiale nel popolo per l'addensamento delle pas-

sioni stesse rodenti la vita, e sconnettitrici con intime scosse gli elementi primitivi della macchina nelle persone inerti e disoccupate, fanno sì che la mortalità sia maggiore nelle città che fuori, a segno che in alcuni paesi la sproporzione arriva da 25 a 43. Il buon ordine e la costanza d' alcuni provvedimenti possono rimediare in parte a queste cause spopolatrici; il che si vedrà dove si tratta dell' interna polizia.

§. 34.

Seconda cagione fisica spopolatrice sono le malattie epidemiche e i morbi contagiosi. Alle prime si rimedia colla perfezione e buon regolamento della medicina, ai secondi colle provvidenze economiche. La medicina si perfeziona collo studio dell' Anatomia, della Storia Naturale, della Chimica, e colla ricerca esatta delle proprietà ed azioni dei corpi; e tutte queste cognizioni non si perfezionano senza che l' esatto ragionamento e lo spirito della filosofia abbiano il primo grado di stima fra gli uomini. Le scienze tutte debbono essere protette; col premio si ricompensano le fatiche, colla spe-

ranza si animano le ricerche: ma le scienze non vogliono esscre pedanteggiate. Tutta la politica del legislatore si riduce a moltiplicare i mezzi dai quali scaturisce la curiosità, a sottrarre a poco a poco la stima pregiudicata delle cognizioni inutili ed incsatte, ed in fine a moltiplicare gli azzardi che producono gli uomini abili e valorosi. Il salutare fermento d' una discreta libertà fa cadere gli errori e ripullulare la verità, meglio che tutte le prescrizioni e i precetti che limitano l'espansiva forza degl' ingegni, e rafreddiscono quel calore salutare prodotto dalla varia agitazione delle menti.

Ma la medicina più dall' esperienza, che dai ragionamenti prende la sua perfezione. I fenomeni dunque a lei appartenenti non sono mai abbastanza pubblici e noti. Se dobbiamo sperare che il tempo possa produrre un freno alle malattie ed un limite alla mortalità spopolatrice, lo dovressimo aspettare da un regolamento che obbligasse i medici tutti a tessere una storia delle malattie che intraprendono a curare, senza però renderli risponsali del buono o cattivo esito dei mali fuori dei casi d' un' evidente malizia o di un

equivoco ineseusabile, per non allontanare molti dallo studio d' una scienza importante e ristringerla in mano di pochi, il che sarebbe fatale al progresso di questa, come di tutte le altre; essendo proprietà delle scienze in generale, che molti debbano saper male o mediocremente, perchè alcuni pochi sappiano bene ed eccellentemente. In questa maniera avressimo un deposito d' esperienze, per cui i mali presenti servirebbero di norma e d' istruzione ai secoli avvenire. In questa maniera è nata la medicina, in questa solamente si perfezionerà: tutte le cose ordinariamente si perfezionano, quando invece d' alterare e di scambiare, si ajuta e si moltiplica ciò che le ha fatte produrre.

Le provvidenze economiche poi allontanano ed estirpano i morbi contagiosi. La peste Orientale dalle salutari provvidenze dei sovrani, dalle cure assidue e vigilanti delle nazioni marittime d' Europa è tenuta lontana. Il vajuolo che decimava le popolazioni, coll' inoculazione, invenzione benefica della vanità e galanteria, è divenuto una leggiera malattia che previene la naturale e violenta. Tante opere eccellenti pubblicate e le felici

e tranquille esperienze, se due se ne eccettuino molto equivoche che nella nostra città si sono fatte, assicurano della bontà d'un metodo che il grido delle illuminate nazioni ha approvato: se non che alcuni ignoranti fremono di vedere sottratta alla loro giurisdizione una malattia sì lunga, e per conseguenza così perniciosa e sì violenta.

§. 55.

Altri disordini fisici serpeggiano nelle nazioni e ne mietono insensibilmente la popolazione. Quanti ciarlatani che si milantano de' secreti, che affettano una scienza occulta e misteriosa, della quale pur troppo si è data occasione al popolo di crederne le realtà coll' assoggettare le menti unicamente all' autorità, quasi mai alla ragione. Lasciamo stare i brevi, le false orazioni, gl' incantesimi ed altre fole, che alla crescente luce di questo secolo svaniscono anche dalle menti le più credule e prevenute; ma qual cieca confidenza non si ha talvolta alle più vili femminucce, a uomini erranti e però sempre sospetti, che erbe ed empiastri ci offrono da ogni parte? La mano risoluta del legi-

slatore deve annichilare sì fatte imposture, di cui tanti funesti effetti si sono veduti e per cui tante vittime si sono sacrificate da se medesime alla trepida loro credulità. A qnanti errori e a quanta ignoranza non era una volta esposta l'epoca la più pericolosa per due persone, cioè quella del nascimento d'un uomo? Una delle più saggie provvidenze, che si sian date nel nostro paese, si è quella di dare un'istruzione particolare e regolare e ragionata alle levatrici, che prima ad una cieca consuetudine erano abbandonate.

A quale incuria ed a quali pregiudizj la tenera infanzia non è assoggettata? Il rinchiudere i bambini ed il soffocarli in un inelastico calore, che opprime, appassisse e ne discioglie la ancora imperfetta organizzazione, e privarli dell'aria libera ed elastica, elemento sviluppatore ed animatore dei corpi viventi: l'imprigionare i loro corpiciuoli fra le fasce, che all'espansiva forza del loro accrescimento pongono un limite: il rinchiuderli e serrarli fra quei rigidi inviluppi che chiamansi busti, che le belle forme naturali viziano, e disturbano quel moto d'inquietu-

dine che i fanciulli hanno dalla provvida natura ricevuto, per cui i muscoli tutti crescono di forza, di dutilità e di pieghevolezza: l'alienare dal proprio seno e dall' inimitabile vigilanza materna sottrarre i pargoletti, che ad un mercenario amore si consegnano; tutti questi errori e pregiudizj, con un grosso numero d' altri, hanno già esercitata la penna dei più illuminati filosofi, e qui basta l' averli accennati e certamente invano, perchè la luce ancor vacillante della scienza, la voce ancor fiacca e tremante della ragione, le scosse interrotte dell' eloquenza non bastano a disciogliere il glutine della consuetudine e della prevenzione.

§. 37.

Le cause morali poi della spopolazione sono molto più numerose e difficili a togliersi. Nei mali morali è ben raro che si rimonti alle cagioni, le quali stanno inviluppate e nascoste fra le abitudini le più care e famigliari, e qualche volta fra le leggi più antiche e più rispettabili.

§. 37.

Prima causa morale spopolatrice è la barbarie e l'ignoranza. I popoli barbari ed ignoranti, privi di tutti i piaceri dei popoli colti che dissipano e disperdono il condensamento delle passioni, le hanno violenti e distruttive. Ignorano le cagioni dei mali e la sorgente dei beni; sagrificano dunque tutto ciò che ha l'apparenza dei primi a tutto ciò che sembra essere fra i secondi. Induriti ad una vita aspra e limitata ai più inesorabili bisogni, preferiscono l'ardire all'industria, il coraggio subitaneo del cuore alla lenta sagacità dell'intelletto; fra essi giacciono oscure le arti tranquille e sedentarie, e le lunghe e tarde ricompense della laboriosa agricoltura sono ignorate e neglette. Le storie ci provano le nazioni barbare sempre spopolate; le emigrazioni stesse Settentrionali provano piuttosto barbari fuggenti dalla natura distrutta per depredare la natura colta, che una immensa popolazione.

§. 38.

Seconda causa morale spopolatrice sono le maniere differenti delle nozze, rese più rare in diversi paesi da molte cagioni.

La prima cagione comprende tutte quelle che diminuiscono il valore dell' industria, perchè rendono impossibile al povero il mantenimento d' una famiglia. È necessario che la massima attività d'un cittadino abbia tanto valore di mantenere una moglie e tre figliuoli almeno, per ottenere l'accrescimento di popolazione. Allora l'uomo naturalmente si abbraccia al partito per lui consolante di procurarsi una stabile compagna ed un ajuto ne' suoi figlj in tempo della vecchiaja. L'idea d'un piccolo impero domestico, l' idea moltiplice e chiara d'una ordinata famiglia, modificano e ristringono il vulgivago istinto naturale. Dunque perchè le nozze siano incoraggite è necessario, che il valore minimo del massimo travaglio d'un uomo rappresenti almeno cinque alimenti giornalieri, date le differenti maniere di vivere delle differenti classi di uomini. Non ho calcolato in questo assioma il travaglio delle donne, le quali disoccupate

per lo più dal travaglio, hanno le domestiche incumbenze e la cura dei parti in tutte le differenti epoche. Ho ancora calcolati come eguali i cinque alimenti, quantunque nei figlj siano minori e successivi, perchè il di più serve alle crescenti ed indispensabili necessità della vita, oltre l' alimento medesimo.

Seconda cagione di rarità di nozze è la comoda vita dissoluta, che dall' accorto legislatore non sarà frenata con assoluti e diretti divieti che la rendono più preziosa alla reattiva immaginazione, ma con ostacoli indiretti che deviino a poco a poco dal tumulto e dal disordine, verso l' ordine pacifico e la soave tranquillità delle unioni conjugali, l' ardente gioventù.

Terza cagione di rarità di nozze, diciamolo arditamente, sono gli ostacoli troppo frequenti che si pongono alla libera scelta dei soggetti, per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze. Io non pretendo con ciò, nè di rovesciare l' ordine stabilito, nè d' incoraggire l' immatura gioventù ad un nodo tanto più fatale, quanto irremediabile e pericoloso nel calore d' una passione predominante in

una età tenera ed inesperimentata; ma so bene che si possono stabilire varj regolamenti, per i quali concessa una più libera scelta si diano provvidenze proporzionate alla distanza che passa fra le classi contraenti. Quanto poi risguarda all' impetuosa giovanile buona fede nel correre in un laccio rovinoso, suppongo il freno delle leggi e l'autorità paterna non illimitata nè capricciosa, ma fino all' età in cui l' uomo è capace di reggere se stesso e di contrapporre con maturità motivi a motivi, ragioni a ragioni.

Quarta cagione di rarità di nozze è il soverchio lusso e la pompa superflua con cui sono celebrate nelle classi più elevate, da cui prendono esempio le inferiori. Le doti divengono sempre enormi, si cercano le più pingui a preferenza d' ogni altra più naturale considerazione, e queste rimangono esauste coll'estinguersi delle tede nuziali, invece che dovrebbero essere irremissibilmente messe a rendita per sostenere gli accresciuti pesi domestici ed assicurare alla donna, che ha meno risorse e meno libertà dell' uomo, un qualche sicuro alimento.

Quinta cagione di rarità di nozze è l'enor-

me disuguaglianza dei beni, originata dalla indistinta e capricciosa libertà di testare. Data la proprietà dei beni, una disuguaglianza diviene inevitabile nella società. Alcune famiglie s' ingrandiscono coll' estinguersi di alcune altre, e l'ecouomo e l' avaro prepara i suoi tesori al dissipatore. Le differenti situazioni coutribuiranno sempre ad accrescere una tale disuguaglianza. Aggiungo di più che nelle circostanze nostre presenti, nelle quali, data la proprietà dei beni e dato l'arbitrio ai particolari di disporre a capriccio di tali proprietà, l'immagine seducente di vivere senza travaglio si moltiplica co' proprietarj di rendite ereditarie, è necessaria una disuguaglianza che animi ed irriti quelle passioni che scuotono la voluttuosa indolenza di chi è indipendente dai primarj bisogni; è necessario che il piccolo reddituario non sia abbastanza filosofo per contentarsi della placida mediocrità del suo stato, e che alla vista d'un più ricco di lui s' animi d'irrequieta emulazione per pareggiarlo; è necessario che tutte le classi dei cittadini amino d' entrare nella classe superiore, e che veggano ciò essere il premio della fatica e dell' industria, piut-

tosto che l'invidiata combinazione di fortunate circostanze. La troppa moltiplicità e bizzarria de' fedecommessi ammucchia su poche teste, rende perpetuo in alcune famiglie ciò che dovrebbe essere la speranza e lo scopo di tutte, e che con assidua circolazione dovrebbe accumularsi e dividersi continuamente. Una famiglia, che assorbisca le rendite di 20 famiglie comode, non fa tanto vantaggio come queste lo farebbero. Abbiamo detto che le classi utili debbono essere tanto più numerose ed incorraggite, quanto più sono vicine alla classe produttrice ed alimentatrice; ora venti famiglie hanno più bisogni che mettono in moto queste classi, che non una famiglia sola quantunque ricca come le venti. Aggiungasi che invece che la natura tende d'una famiglia a formarne molte, i troppi vincoli posti alle terre, il consacrarle all'ingrandimento d'un nome ed al lusso svogliato d'un primogenito, tendono di molte a farne una sola. La povertà de' cadetti serpeggia umile ed oscura tra l'oro e la pompa fraterna; ond' essi, condannati ad uno sterile libertinaggio, all'ambizione del nome sacrificano i premj della fatica e dell'industria,

o si arruolano per necessità a quelle classi alle quali una matura considerazione e superiori motivi dovrebbero condurre.

§. 39.

Terza causa spopolatrice è la troppa diffusione del celibato. Uomo intollerante sospendi la tua colera! Io venero la santità del celibato religioso; ma sarà sempre vero, che la troppa diffusione anche di questo sarà nocevole alla santità medesima d'un tale stato; sarà sempre vero non esser questa la vocazione generale a cui gli uomini sono chiamati, che contraddirebbe alla natura, che renderebbe inutili le due metà del genere umano, che delle città farebbe un claustro, delle nazioni un esercito di cenobiti. Non è dunque un'eresia il condannare la soverchia diffusione di questo stato, come lo sarebbe il non crederne la santità e la perfezione, e la spirituale preminenza. Non è dunque un'eresia l'asserire, che il sovrano ha dalla pienezza del suo potere, dall'inalienabile obbligo di conservare la sua nazione, dall'inpendente sua autorità che Dio e la ragione gli hanno concesso, l'assoluto diritto di

mettere un freno e limitare questo stato, secondo la prudenza e la sapienza dei motivi che lo animano.

Se questo stato si diffonde di troppo, esso diventa piuttosto apparente che reale. Le facili e tenebrose risorse del libertinaggio compensano una privazione, e la natura si rivendica, ma a carico altrui e senza raccoglierne alcun frutto. Non parlo di quel sacro celibato che nelle più auguste funzioni della religione si occupa; non parlo di quello, che lontano dal tumulto seducente della frequenza, si conserva incontaminato fra gli appartati ritiri d'una mesta solitudine; ma parlo di qnello, che usurpando la considerazione dovuta al vero celibato religioso, grandeggia nella società solamente per scelta calcolatrice d'interesse, non per intima spinta di motivi sovra umani. Dico che in questo caso il celibato o è religioso affatto, e le distinzioni mondane e i premj sociali sono alieni del tutto dal suo scopo; o è secolare e realmente profano, e allora dovrebbe cedere in tutte le occasioni alla classe perpetuatrice, dovrebbe soffrire dei pesi maggiori che ridondassero in vantaggio delle clas-

si maritate e bisognose di soccorso. I vantaggi dei cittadini debbono essere proporzionati alle azioni utili che essi fanno nella città: principio, di cui tutte le conseguenze ci condurebbero ben lontano.

Si è parlato delle cagioni della rarità delle nozze; ma quali saranno i mezzi onde siano incoraggite? Onde prenderà il legislatore il sacro fuoco col quale si accendono in tutte le famiglie le faci nuziali? Rispondo; la mano che solleverà l'industria, e che darà il moto alle arti e alle fatiche, la stessa saggia mano che distribuirà sopra d'un gran numero di persone i mezzi di sussistenza, quella sarà che i nodi maritali moltiplicando fra le occupazioni utili e proficue, sottrarrà dall' inerzia e dall' opinione gli alimenti usurpati dalla infeconda dissolutezza. Oltre di ciò è necessario, che questo stato perpetuatore del genere umano sia fra le condizioni della vita sopra ogni altro onorato. Perchè abbandonarlo totalmente ai sentimenti della natura o alla calcolatrice indagine dell' interesse, mentre taluni senza i gravi e più sublimi motivi, per un volubile entusiasmo e per una libertina avversione

ad

ad ogni legame osano sottrarre una serie di generazioni, che aspettano di respirar aura vitale, dagli oscuri recessi dell' insensibilità ed inazione, e carpiscono le distinzioni le più lusinghiere, invece che dovrebbero sovente a quella oscurità condannarsi cui condannano una numerosa posterità? E perchè ad uguaglianza di merito non si preferisce il cittadino, che ha dato pegni ed ostaggi alla società e che ne forma una parte più sensibile, all' isolato ed indipendente celibatario? Perchè al cicatrizzato e benemerito soldato non si possono concedere e terre e moglie onde in pace finire quei giorni che egli ha incominciati fra il tumulto, fra il sangue, fra le angosce d' una vita durissima e le scosse alternative d'un timido onore e dell'amor della vita? Dirassi, ove avremo i fondi, ove troveremo i premj? Rispondo, dappertutto ove sono terre che non sono d'individui, dappertutto ove sono stabilimenti nei quali l' inerzia è premiata e incoraggita, e riposa indolentemente sull' origliere della pubblica beneficenza.

Rispettabile union conjugale, tu i popoli dalla vita promiscua ed errante richiamasti: tu dalla vista inattiva del presente alle mire

perpetuatrici e miglioratrici del futuro l'attività degli uomini provocasti: tu il furente sentimento d'amore sotto la tranquilla dolcezza d'una soave abitudine mansuefacesti: per te la solitudine domestica, dove la dispettosa idea della nostra piccolezza e la tormentatrice immagine dei mali che ci assediano, ci convelle e ci crucia, viene cambiata in una società dolce, intima e sicura, alleviatrice dei dolori, eccitatrice delle più tenere affezioni, adjutrice nei bisogni e nelle necessità: per te le cieche spinte d'un bisogno predominante vengono rallentate ed ordinate sotto il freno delle leggi e sotto l'ordine sociale, ed il furore delle esclusive passioni, che isolano gl'individui dalle mire comuni, è prevenuto e impedito: per te la fervida gioventù rientra in se medesima, riordina le proprie idee e calma ed equilibra il sorbollimento delle proprie affezioni: per te il vecchio cadente, da cui tutta la natura si stacca e si allontana, trova nell'antica compagna un'immagine ed un ricordo de' primi anni suoi, e li piange e si consola. O umile padre di famiglia, o artigiano incallito nell'affumicata tua officina, io ri-

spetto il rozzo tuo abituro, esso è il tempio dell' innocenza e dell' onestà; quando tergendo il sudore dalla fronte dividi un ruvido pane a' tuoi figlj, ai figlj dell' industria e della patria, che levano le tenere loro mani per ricercartelo; quando io contemplo l'amorosa sollecitudine della tua fedele compagna, acciò la semplicità del governo tuo domestico ti sia leggiera ed utile, allora io mi risveglio dall' ammirazione che in me destava la contemplazione del sequestrato cenobita, che ha saputo trionfare della natura e della società, che con sì possenti inviti a se lo richiamavano.

§. 40.

Quarta causa di spopolazione è quella sorta di lusso, che alimenta le classi meno utili a spese di quelle che più lo sono; quelle spese che attaccano la produzione nella sua sorgente, che sottraggono quella ricchezza primitiva che serve di fondamento alla coltura ed è necessaria a perpetuare la riproduzione. Ma di ciò si parlerà più in dettaglio, ove tratteremo dell' importante articolo del lusso, materia difficile

non per altro, se non perchè la maggior parte degli scrittori ha mancato di analizzare la mutabile e complicata di lui natura.

§. 41.

Quinta causa spopolatrice sono le emigrazioni. Queste da varie sorgenti sono prodotte. I. Dalla mancanza di sussistenza e di travaglio, sia assoluta, sia relativa, cioè quando popolazioni intiere fossero costrette a sostituire ad un travaglio più facile, uno più penoso e difficile immediatamente. E' inutile di parlarne: tutta la scienza ne deve fornire i rimedj. II. Dalla grandezza eccessiva o dalla odiosità con cui sono levati i tributi; e di ciò sarà parlato nel trattato delle finanze. III. Dalle leve troppo grandi e troppo indiscrete de' soldati. E' necessità indispensabile per la nazione d' essere armata; egli è un sacro dovere di tutti i cittadini di vegliare alla conservazione del sovrano, delle leggi, della forma stabilita di governo: ma vi deve essere una proporzione tra il numero de'soldati e la popolazione. Egli è difficile il fissarne la vera con precisione; basti per ora il sapere, che i politici fissano come ragio-

nevole quella di 1 ½ sopra 100, onde in una popolazione di 1,200,000 uomini, per esempio, lo stato militare dovrebbe essere di 18,000. La vita militare è sterile necessariamente; la durezza della vita, la modicità della paga, la mobilità della dimora rendono lo stato di famiglia quasi incompatibile con quello stato. Sembra che gli oziosi e i vagabondi dovrebbero essere i primi soggetti alla leva militare, avanti che all'artigiano dalla sua officina, all'agricoltore dall'aratro, e ad ambidue dal seno delle famiglie desolate fosse permesso di sottrarsi ne'momenti d'ubbriacchezza e di momentauea seduzione. Ma tutto ciò che potrebbe dirsi intorno alla materia di reclutar soldati senza violenza, spesse volte necessaria in un genere di vita dove i più gran rischj alle più grandi fatiche sono riuniti, mi devierebbe troppo dal mio soggetto.

§. 42.

Sesta causa finalmente di spopolazione è l'accrescimento della città a spese della campagna e delle arti di quella. Il soverchio ammucchiamento degli uomini rende più cari i mezzi di sussistenza; mezzi di sussistenza

più cari significano, che una maggior quantità di travaglio rappresenta un minor numero d'alimenti di quello che dovrebbe rappresentare. Allora si abbandonano le arti utili e produttive, e gli uomini corrono nelle città dove le arti dell' ozio e dell' intemperanza somministrano facili e grandiose ricompense. Dunque mancati i mezzi di sussistenza, crescerà l'apparente popolazione, diminuirà la vera e reale.

§. 43.

A queste annoverate si possono ridurre le cause principali spopolatrici. Si sono indicati, strada facendo, molti rimedj; ciò che ci resta a dire riguardo ad essi sarà detto più opportunamente nelle altre Parti di questi Elementi. Ora solamente, dovendoci affrettare a parlare con qualche dettaglio dell'agricoltura in quanto ella riguarda l' economia pubblica, ci basterà di riflettere, che ogni paese deve conoscere la quantità della sua popolazione, sia in generale, sia in dettaglio, più esattamente che sia possibile. Dico in dettaglio, perchè un tale dettaglio indica le disuguali distribuzioni, le quali se non sono proporzionate alle circostanze fisiche del ter-

Digitized by Google

ritorio, ma solamente in grazia di leggi parziali, non fanno che caricare una parte a spese di un'altra, e con ciò circoscrivere la maggior quantità di vantaggio, che potrebbe ricavare uno stato dal fondo totale della propria industria e del proprio terreno. Col dettaglio della popolazione si arriva facilmente a conoscere le cause particolari spopolatrici per rimediarvi, il che invano si ricercherebbe dalla vaga e generale notizia della totale popolazione.

§. 44.

In varie maniere può determinarsi la quantità di popolazione di uno stato.

I. Per l'attuale enumerazione, la quale sarà tanto più inesatta quanto la provincia sarà più estesa. La trascuranza è inevitabile in tutte le persone che non agiscono per proprio interesse; le negligenze inevitabili delle persone incaricate si moltiplicano col numero delle persone medesime; moltissimi particolari hanno interesse di celarsi, molti corpi lo fanno per politica e per timore, sovente ingiusto, per cui credono importante d'essere stimati miserabili e pochi. In una

gran provincia molti sono gli assenti e quelli che vanno e vengono, i quali variano considerabilmente la popolazione. Io accenno tali difficoltà, meno per farle credere insuperabili, che per indicar i punti di vista onde evitarle.

II. Dallo stato delle anime, che si tiene dai parrochi. Gli ecclesiastici campano in parte sulle epoche fondamentali della vita umana, nascita, matrimonj e morte; essi hanno dunque un massimo interesse di sapere il vero numero componente questo ramo ubertoso di loro giurisdizione. Essi per conseguenza ci possono somministrare le più esatte notizie, e lo potrebbero molto di più quando quest'importante incumbenza di padri e di pastori fosse appoggiata a persone d'una sufficiente coltura, le quali obbligate dall'autorità del principe, padre dello stato e protettore supremo della religione, tenessero questi registri non secondo la mera eventualità, ma distintamente ed ordinatamente.

III. Si può calcolare ne'paesi dove sia capitazione. Nel nostro paese vi sono le teste censibili per la campagna, per i soli maschj dai 14 anni sino ai 60. Per ogni testa biso-

gna computare, oltre di quella, due donne, un vecchio e tre ragazzi tra maschj e femmine; gli uni per gli altri fanno in tutto 7 persone. Dunque moltiplicando per 7 il numero delle teste censite, avremo appresso a poco il novero della popolazione della campagna, e parimenti le teste censite de' luoghi particolari.

IV. Si numera la popolazione numerandola a case o fuochi, come si suol dire; ad ogni fuoco si sogliono assegnare, l'uno per l'altro, 5 persone.

V. Dalla quantità di consumazione universale d'un particolare prodotto. Il calcolo è più incerto se parte d'un tal prodotto si estrae, ancorchè siavi un dazio su tale estrazione, perchè i contrabbandi considerabili lo rendono equivoco. Lo è ancora quando, oltre la consumazione universale, si riscontrano manifatture e consumazioni particolari per il lusso e capriccio delle persone comode.

È bene di calcolare in tutte queste differenti maniere colla maggior esattezza la popolazione, perchè un metodo ratifica l'altro, e questi calcoli servono di base a tutte le

particolari operazioni economiche e formano gli elementi della così detta Aritmetica Politica, la quale sola può rendere utili ed applicabili le teorie della scienza economica. Quando per queste differenti strade si sia arrivato appresso a poco al medesimo risultato, possiamo essere sicuri della popolazione d'un paese. L'ultima precisione nelle masse grandi non è possibile nè importante nella quantità, ma è altrettanto necessaria nella qualità, perchè ad ogni minima differenza quella non cangia la natura degli effetti, ma ogni minima differenza di questa è un punto di divergenza verso una nuova serie di cause e d'effetti.

§. 45.

Avendo ritrovato in un libro Francese per altro di poca importanza, intitolato *Principj d'un buon governo*, stampato in Berlino nello scorso anno 1768, una nota assai interessante compilata su diversi autori intorno a diverse proporzioni fra la nascita, matrimonj e morte, ho creduto opportuno di tradurla e di aggiungerla in questi Elementi. Essa può servire di base a molte ricerche,

e ci confermerà in quella massima che l'azzardo è una parola vuota di senso solamente relativa alla nostra ignoranza delle cause, e che ciò che noi chiamiamo eventualità e fortuna sia soggetto a regole costanti e periodiche fissate dall' ordine eterno e dalla suprema provvidenza d' un Dio regolatore.

» Il rapporto de' morti a quelli che restano in vita in un anno è alla campagna come 1 a $\frac{41}{40}$, ossia $\frac{1}{40}$: ed anno comune, prendendo dieci anni misti di buoni e cattivi, come 1 a 38 $\frac{1}{10}$, o $\frac{1}{38}$ circa; nelle piccole città $\frac{1}{31}$, ed a Berlino $\frac{1}{28}$; nelle grandi città, come Londra, Roma ec. $\frac{1}{24}$ o $\frac{1}{25}$. Nelle provincie intiere questo varia: si può prendere come un rapporto mezzano $\frac{1}{35}$ o $\frac{1}{36}$.

» Il rapporto de' matrimonj al numero degli abitanti in un anno ha una gran varietà, perchè in alcuni paesi si fa un matrimonio su di 80 persone, in un altro non ve n' ha che 1 sopra 100 a 115. Nelle piccole città della Marca di Brandeburgo si fa un matrimonio sopra 98 persone; a Berlino sopra 110; alla campagna sopra 108; a Londra come 1 a 106; nelle piccole città d' Inghilterra come 1 a 128; in Svezia come 1 a 126;

in Olanda come 1 a 64: il che non si può attribuire, che alla facile sussistenza che il commercio vi procura.

» Il rapporto dei matrimonj ai bambini, per tutta la durata del matrimonio, è assai generalmente nelle provincie grandi di 1 a 4, o sia di 10 a 41; benchè vi sia qualche differenza secondo i luoghi e i tempi, non si osserva che la campagna abbia del vantaggio a questo riguardo sulle città.

» Il rapporto dei bambini ai viventi durante un anno è nei villaggi d' Olanda come 1 a 23 $\frac{1}{2}$, o $\frac{1}{46}$. In quindici villaggi vicino a Parigi come 1 a 22 $\frac{7}{10}$; in 20 città del Brandeburgo come 1 a 24 $\frac{4}{10}$; in Svezia come 1 a 28 $\frac{1}{2}$, o $\frac{1}{56}$; in Inghilterra come 1 a 28 $\frac{21}{100}$, o $\frac{1}{19}$: secondo King e secondo Short come 1 a 29 $\frac{1}{2}$, quasi $\frac{1}{58}$; in 1098 villaggi Brandeburghesi come 1 a 30; a Berlino come 1 a 28; a Roma come 1 a 31 $\frac{4}{10}$. La varietà essendo di $\frac{1}{21}$ a $\frac{1}{58}$, sarebbe difficile di voler stabilire una regola generale; il rapporto medio potrebbe essere di 1 a 26, o 28.

» Per il rapporto dei bambini alle famiglie, si consideri, che i vedovi e le vedove

continuano a governare le loro famiglie, e che per ciò vi sono più famiglie, che matrimonj. Secondo Short, una famiglia è composta di 4 $\frac{4}{10}$ persone alla campagna, o sia in 10 famiglie 44 persone, e nelle città due famiglie consistono in 9 persone. Secondo King, una famiglia fra le persone del comune è composta di 3 $\frac{1}{2}$, fra le persone di condizione di 5 $\frac{1}{2}$, e in generale l' una per l' altra di 4 $\frac{1}{11}$, ossia 53 persone in 13 famiglie.

» Il rapporto dei bambini alle famiglie è di 10 a 65 nelle città, ed alla campagna di 10 a 67: generalmente di 10 a 66. Il rapporto di quei che innojono ai bambini in un anno è di 10 a 12, o 13, o anche 100 a 120, o 130; d' onde ne nasce l' aumentazione del genere umano, che in meno di 100 anni potrebbe andare al doppio se non vi fossero al mondo diversi ostacoli al suo accrescimento. Nascono in generale più maschj che femmine, 21 maschj sopra 20 femmine, o 26 maschj sopra 25 femmine, ciò che fa vedere che la poligamia è contraria alle mire della natura. Ecco ancora un rapporto che merita l' attenzione di quei che

governano; cioè dei ragazzi che muojono nel seno delle loro madri, a quelli che muojono appresso le nutrici. Secondo l'Autore degli *Interessi della Francia male intesi*, è di 3 a 5, ciò che è confermato da Deparcieux».

A queste notizie credo che sarà utile di soggiungere una tavola della probabilità della vita umana, cioè da tal'età di ciascun uomo sapere quanti anni può egli sperare ancora di vita; questa tavola è cavata dal Libro del signor Deparcieux su questo argomento.

Ordine stabilito dal signor Kerseboom sopra i Reddituarj vitalizj d'alcune città d'Olanda, ed altre osservazioni.					*Ordine stabilito dal signor Deparcieux sopra le liste delle Tontine del 1689 e 1696.*			
Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascun'età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive in ciascun'età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
0	275	1400	34	6				
1	50	1125	41	9				
2	45	1075	42	8				
3	37	1030	43	6	30	1000	47	8
4	29	993	44	2	22	970	48	1
5	17	964	44	5	18	948	48	3
6	17	947	44	3	15	930	48	2
7	17	930	44	0	13	915	48	0
8	9	913	43	9	12	902	47	8
9	9	904	43	3	10	890	47	4
10	9	895	42	8	8	880	46	10
11	8	886	42	2	6	872	46	3
12	8	878	41	7	6	866	45	8
13	7	870	40	11	6	860	44	11
14	7	863	40	3	6	854	44	2
15	7	856	39	7	6	848	43	6
16	7	849	38	11	7	842	42	10
17	7	842	38	3	7	835	42	2
18	9	835	37	7	7	828	41	6
19	9	826	36	11	7	821	40	10

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascun'età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascun'età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
20	9	817	36	3	8	814	40	5
21	8	808	35	7	8	806	39	7
22	8	800	35	0	8	798	39	0
23	9	792	34	5	8	790	38	5
24	11	783	33	10	8	782	37	9
25	12	772	33	3	8	774	37	2
26	13	760	32	8	8	766	36	7
27	12	747	32	1	8	758	35	11
28	12	735	31	6	8	750	35	4
29	12	723	31	0	8	742	34	8
30	12	711	30	6	8	734	34	1
31	12	699	30	1	8	726	33	5
32	12	687	29	8	8	718	32	10
33	10	675	29	3	8	710	32	2
34	10	665	28	10	8	702	31	6
35	10	655	28	4	8	694	30	11
36	10	645	27	10	8	686	30	3
37	10	635	27	3	7	678	29	7
38	10	625	26	8	7	671	28	11
39	10	615	26	1	7	664	28	3
40	9	605	25	6	7	657	27	6
41	9	596	24	10	7	650	26	9
42	9	587	24	2	7	643	26	1
43	9	578	23	6	7	636	25	4
44	9	569	22	11	7	629	24	7
45	10	560	22	4	7	622	25	11

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascun'età	Vite medie anni	Vite medie mesi	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascun'età	Vite medie anni	Vite medie mesi
46	10	550	21	9	8	615	23	2
47	10	540	21	2	8	607	22	5
48	12	530	20	7	9	599	21	9
49	11	518	20	0	9	590	21	1
50	12	507	19	5	10	581	20	5
51	13	495	18	10	11	571	19	9
52	12	482	18	4	11	560	19	1
53	12	470	17	10	11	549	18	6
54	12	458	17	3	12	538	17	10
55	12	446	16	9	12	526	17	3
56	13	434	16	2	12	514	16	8
57	13	421	15	8	13	502	16	0
58	13	408	15	2	13	489	15	5
59	13	395	14	7	13	476	14	10
60	13	382	14	1	13	463	14	3
61	13	369	13	7	13	450	13	8
62	13	356	13	1	14	437	13	0
63	14	343	12	7	14	423	12	5
64	14	329	12	1	14	409	11	10
65	14	315	11	7	15	395	11	3
66	14	301	11	1	16	380	10	8
67	14	287	10	7	17	364	10	1
68	14	273	10	1	18	347	9	7
69	14	259	9	7	19	329	9	1
70	14	245	9	2	19	310	8	8
71	14	231	8	8	20	291	8	2

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascun'età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascun'età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
72	14	217	8	2	20	271	7	9
73	14	203	7	9	20	251	7	4
74	14	189	7	3	20	231	6	11
75	15	175	6	10	19	211	6	6
76	15	160	6	5	19	192	6	1
77	15	145	6	0	19	173	5	9
78	15	130	5	8	18	154	5	4
79	15	115	5	4	18	136	5	0
80	13	100	5	0	17	118	4	8
81	12	87	4	9	16	101	4	5
82	11	75	4	5	14	85	4	1
83	9	64	4	1	12	71	3	10
84	10	55	3	8	11	59	3	6
85	9	45	3	4	10	48	3	2
86	8	36	3	1	9	38	2	11
87	7	28	2	10	7	29	2	8
88	6	21	2	7	6	22	2	4
89	5	15	2	5	5	16	2	0
90	3	10	2	2	4	11	1	9
91	2	7	2	0	3	7	1	6
92	2	5	1	9	2	4	1	3
93	1	3	1	6	1	2	1	0
94	1	2	1	0	1	1	0	6
95	1	1	0	6	0	0	0	0

I numeri 1, 2, 3 ec. fino al cento nel margine dinotano l'età per tutte le altre colonne. La larghezza di ciascheduna delle gran colonne è suddivisa in tre altre. I numeri della prima di queste tre colonne dinotano la quantità delle persone che restano ad ogni età; per esempio, secondo Kerseboom, di 1400 fanciulli nati non ve n'ha che 1125, che arrivino all'età d'un anno completo: 1075 all'età di due anni: 964 a quella di 5 ec. Secondo l'ordine stabilito a norma della lista delle Tontine, di 1000 reddituarj che hanno l'età di 3 anni, ne muojono 30 il primo anno, 22 il secondo, e così in seguito; quindi non ne restano che 948 all'età di 5 anni, 880 all'età di 10, 734 a quella di 30 ec. Si può dunque scommettere 726 contra 8, o 90 ¾ contra 1, che un reddituario dell'età di 30 anni non morrà nello spazio d'un anno, perchè di 734 reddituarj dell'età di 30 anni ve ne saranno 726 che faranno guadagnare, e 8 che faranno perdere. Pare che si potrebbe col mezzo del suddetto esempio, servendosi dell'ordine di mortalità del signor Kerseboom, trovare la scommessa che si può fare sopra l'e-

tà d' un marito e di sua moglie. Non si allontanerebbe dal vero per gli abitanti della campagna; ma nelle città le donne sono un poco più esposte degli uomini, finchè elleno sono in età d'aver figliuoli, perchè non allattandoli, gli accidenti prodotti dal latte cagionano in esse delle gran rovine, ne fanno morir talune o indeboliscono considerabilmente il temperamento delle altre.

La terza colonna d' ognuna delle due grandi, contiene la vita media delle persone di tutte le età, cioè il numero d' anni residuo di vita d'ognuno, uno compensando l'altro; per esempio, secondo Kerseboom, le persone d' età d' anni 50 hanno ancora a vivere anni 19 e 5 mesi: ecco la regola per trovare la vita media di 118 reddituarj ottuagenarj. Si sommino insieme tutti i numeri delle persone che restano in vita ogni anno, cominciando da quella di cui si cerca la vita comune inclusive fino all' ultima; nel caso proposto si sommino i numeri 118, 101, 85 ec. La somma che sarà 612, si divida per 118, il primo di quelli che si sono sommati, che è il numero del problema, ed il quoto che sarà 5 anni e 2 mesi, dai quali

detratti sei mesi, il residuo 4 anni e 8 mesi è la vita media comune ricercata. Si levino 6 mesi dal quoto, perchè con questa maniera di calcolare si suppone che tutti muojano al fin dell' anno, invece che si deve supporre che muojano alla metà; si sono perciò computati 6 mesi di più, che vanno levati dal quoto fatta la divisione.

La tavola del signor Kerseboom serve per tutti indistintamente, poichè oltre le osservazioni fatte sopra le liste delle Tontine e rendite vitalizie, si è servito dei lumi comunicatigli dai letterati d' Inghilterra, oltre moltissime riflessioni fatte sopra le liste di mortalità dell' Olanda, Francia e d' una porzione della Germania; può dunque servire di norma generale, quando il clima non facesse nascere nuove difficoltà ed inesattezze.

La tavola del signor Deparcieux serve per i redditurj vitalizj, i quali in pari numero muojono più tardi degli altri, perchè: I. i parenti che danno danaro a censo vitalizio in testa d' un loro ragazzo, fanno l'investita per quello che è di miglior complessione, e generalmente quelli che sono d'una salute

delicata vivono meno degli altri. II. Quelli che fanno l'investita in testa propria, non la fanno se temono di malattia. III. Quelli che danno danaro a censo vitalizio, non sono nè i gran signori, nè i miserabili, la salute de' quali è in cattivo essere per lo più in un' età avanzata, de' primi per troppa abbondanza, de' secondi per troppa indigenza; ma sono i buoni cittadini, che hanno un'onesta mediocrità fra questi estremi.

L'Autore da 3700 ragazzi, nati a Parigi, ha trovato che la vita comune è di anni 21 mesi 4, compresi gli aborti, e non compresi questi, anni 23 mesi 6; dalla parte di Laon la vita media de' ragazzi è di 37 anni, e d'anni 41 nella Bassa Linguadoca. A Parigi i bambini delle persone comode muojono meno di quelli del basso popolo. I primi prendono le balie in Parigi e nei contorni, sempre a portata di vedere i loro figliuoli; ma il popolo minuto non potendo far questa spesa, non li vede che quando sono slattati. In generale ne muore più della metà a balie, il che deriva in gran parte dal difetto di cura di queste donne. Sia il lor latte cattivo, vecchio o insufficiente, o che

si slattino i bambini troppo presto, o dando porzione del loro latte ai proprj figliuoli, pregiudicano a quelli per cui sono pagate, essendo i parenti troppo lontani per abbadarvi. A questo non vanno soggetti i figliuoli di quelle madri, che vivendo alla campagna allattano i proprj figli; ma nei contorni di Parigi i figlj della povera gente vivono in generale meno che nelle provincie lontane. Le madri de' contorni di Parigi fanno il mestier di balie, slattano i loro bambini in capo a 5 o 6 mesi, gli ammazzano per così dire, e lor guastano il temperamento non lasciando loro il naturale nutrimento per tutto il tempo necessario, sostituendovene uno che non è a portata del loro stomaco ancor troppo debole per digerirlo, o che non digeriscono che con fatica. Dipende singolarmente da questo punto principale la longevità della vita. Nelle provincie lontane gli uomini sono robusti e vigorosi, e faticano egualmente e comunemente con forza e coraggio all' età di 70 o 80 anni, come nei contorni di Parigi all' età di 50 o 60.

Là gli uomini grandi e ben fatti son tanto comuni, quanto gli uomini piccoli e malsa-

ni ne' contorni di Parigi. Egli è vero che vi son molte donne, che per il loro stato o per naturale impossibilità non possono allattare i proprj figlj. Ma ve ne sono altresì molte, alle quali non dovrebbe essere permesso di confidarne la cura ad altre. V' ha anzi in ciò un difetto di tenerezza, che fa vergogna all' umanità. Ogni altro dovere non dovrebbe egli cedere a questo nel cuor delle madri tenere ed affettuose? I doveri del rango o le ragioni d' interesse sono elleno in Francia, e soprattutto a Parigi, d' un'altra specie che in Germania, in Olanda, in Inghilterra ec., dove quasi tutte le donne, fin quelle della maggior distinzione, allattano i proprj figliuoli? Nel 1743 la principessa di Nassau figlia del re d' Inghilterra allattava ella medesima la principessa d' Oranges sua figlia, ed il duca d' Orleans reggente era stato allattato da madama principessa Palatina sua madre: esempj così lodevoli e così rispettabili non dovrebbero essere più imitati che non sono? Le donne sono elleno meno madri in Francia, che ne' suddetti paesi? E, se si trovano di quelle, alle quali questo titolo rispettabile non ispiri tanta tenerezza che ba-

sti per far loro adempire il primo ed il più caro di tutti i doveri, sarà biasimabile una esatta polizia che vi dasse provvedimento? Ne risulterebbero molti vantaggi: le madri ed i figliuoli sarebbero reciprocamente più attaccati e goderebbero d'una miglior salute; elleno ne avrebbero meno e ne allevererebbero di più, e lo stato avrebbe più sudditi. Mi sono diffuso sopra le vite medie, perchè è troppo generalmente dilatato il pregiudizio che la vita comune de' bambini in generale è molto minore; gli uni la dicono di 14, altri di 15, ed altri di 16 anni. Il mondo non riceve impressione che per quelli che muojono, sopra tutto se sono reddituarj vitalizj, perchè alla morte d'ognuno di questi si grida che lo stato guadagna a far delle rendite vitalizie; non si abbada mai a quelli che godono d'una rendita vitalizia durante 60 e 80 anni e più, che non è così raro come si suppone; ma non si vuole abbadare a quelli che vivono molto; si teme in ciò, come in tutte le altre cose, di trovar delle ragioni che distruggerebbero i pregiudizj addottati.

Il signor Deparcieux soggiunge, che dalle

moltiplicate osservazioni fatte sopra i necrologi comunicatigli da diversi ordini religiosi, risulta che generalmente i religiosi vivano ora più lungamente che altre volte, e che le monache vivano più dei frati; il che sembra confermare quello che dice il signor Kerseboom, che un numero qualunque di donne vivano più tra loro, che un numero pari d'uomini secondo la proporzione di 18 a 17. Ei dice che tutte le donne, che nascono in un luogo, vivono quanto gli uomini; ora il numero de' maschj, che nascono in un luogo durante un lungo periodo d'anni, è al numero delle femmine come 18 a 17 in circa, come si è osservato in Inghilterra, e si può vedere alla fine della seconda edizione dell'*Analisi de' giuochi d'azzardo* del signor di Montmor. Ma se egli è vero che tutte le donne insieme vivano quanto tutti gli uomini, le loro nascite essendo a quelle degli uomini come 17 a 18, bisogna che la lor vita media sia a quella degli uomini come 18 a 17. Tutto il mondo crede che l'età di 40 a 50 anni sia un tempo critico per le donne; non so se esso lo è per loro più che per gli uomini, o più per le

donne del secolo che per le religiose; ma in quanto a queste ultime non se ne accorge, confrontate le liste della loro mortalità con quella degli altri.

Il signor Deparcieux ha osservato ancora, che sul principio i religiosi e religiose muojono meno che i secolari, ma quando arrivano all'età di 45 in 50 anni, muojano molto più presto; e ciò deve esser così per tre ragioni. I. I claustrali sono molto meglio scelti de' reddituarj, ed oltre alla visita, sono obbligati sotto scrupolo di coscienza a dir se credono d' avere qualche malattia segreta, ed il noviziato serve tanto ai superiori per provare la salute ed il temperamento de' novizj, quanto a questi ultimi per provar la regola. II. Quando i claustrali hanno passato un tempo di 15 o 20 anni, la loro salute comincia ad alterarsi per le astinenze, digiuni, fatiche e più di tutto per la mancanza di cura esteriore del loro corpo, di cui la maggior parte non si piccano gran fatto. III. Quelli che un buon temperamento fa arrivare ad un' età un po' più avanzata, potrebbero andar più oltre se avessero nei conventi mille piccole dolcezze che non han-

no, e che i secolari trovano a casa loro, non solamente i ricchi, ma quelli ancora che non sono che mediocremente agiati, e perfino i semplici artigiani che sappiano tener un buon sistema d' economia. Avendo Deparcieux paragonato gli ordini di mortalità de' religiosi e quello de' reddituarj con quello del signor Kerseboom, rilevò essere un pregiudizio il credere che i claustrali vivano più de' secolari; scelti come sono, dovrebbero vivere molto più o aver le loro vite medie molto più lunghe di quelle de' reddituarj, ma in fatto sono più corte. Nasce questo errore dal non giudicare che dalle apparenze. Vi sono, a dir il vero, de'vecchj claustrali, ma molto meno che non si crede; questo è un fatto che non si può porre in dubbio, senza negare l' esattezza de' loro necrologi.

Secondo l'ordine del signor Kerseboom, se si supponga che nascano in una città 1400 fanciulli in un anno, e che in essa nè entri, nè esca alcuno, vi saranno 1125 ragazzi di un anno, 1075 di due, 1030 di tre anni ec. Sommati questi numeri assieme, l'aggregato 48,956 sarà la quantità di persone di

ogni età che sono in quella città. Ma siccome muojono ogni anno quanti nè nascono, cioè 1400, di cui 275 il primo anno di fanciullezza, 50 nel secondo, 45 nel terzo, e così in seguito, come è notato nella colonna de' morti; dividendo come sopra la somma 48,956 per ciò che ne nasce e ne muore ogni anno, il quoto 35 dà a divedere che nasce e che muore ogni anno la 35.ma parte degli abitanti di essa città. Se da questo quoto 35 se ne diminuiscono sei mesi, si avrà di nuovo la vita media come per l'avanti. Soggiunge il Deparcieux, che si suppone che il numero de' nati eguagli ogni anno quello de' morti, perchè quantunque perisca tutto quello che nasce, è fuor di dubbio che il numero delle persone viventi andrebbe aumentandosi, se non succedessero tratto tratto degli accidenti, come guerra, peste, fame e simili mali, che diradassero gli uomini; si aggiunge per i paesi cattolici l'aumento che produrrebbero tutte le figlie che si chiudono ne' conventi, se elleno si maritassero in luogo di farsi monache, e seppellire con se stesse anche la loro posterità; e ciò non ostante, quando la pace dura as-

sai, non si mandano delle colonie a popolare altri paesi? E' dunque vero che in un tempo uniforme il mondo deve andare aumentandosi, ovvero che i nati ogni anno devono superare i morti; ma la differenza, che questo aumento recherebbe alla conseguenza che si cava dall' accennata supposizione, può essere riguardata come niente per il soggetto di cui si tratta, poichè tutto ciò non si deve riputare che come un appresso a poco.

Nelle città grandi, come Parigi, Lione, Roven, Bordeaux, dove è sempre un gran concorso di gente, il numero de'morti è minore che nelle città piccole, perchè supposto che nelle città piccole ne muoja $\frac{1}{11}$, come si vede nell' ordine stabilito della mortalità dal Kerseboom, ne morrà al più $\frac{1}{15}$ nelle città grandi per due ragioni. I. V' ha continuamente in queste città una quantità considerabile di persone che viaggiano, padroni, servitori, operaj che non vi rimangono che un dato tempo, e quindi se ne ritornano a casa loro o altrove. E' vero che durante il loro soggiorno la morte può coglierli egualmente che i proprj abitanti, ma

si rifletta che quelli che viaggiano lo fanno in quell' età nelle quali è minore la mortalità; non si viaggia ordinariamente prima dei 15 o 18 anni, e si esce poco fuor del proprio paese dopo i 40, o 50; sicchè i viaggiatori d' ogni sorta vanno nelle città grandi dopo aver passata la mortalità dell'infanzia, e se ne ritornano prima che arrivi la mortalità della vecchiaja: d' altronde quelli che viaggiano sono quasi tutte persone, che sono in buono stato di salute. II. La più gran mortalità essendo sempre ne' bambini, succede che in Francia ella è molto minore nelle città grandi in proporzione di quello che dovrebbe essere, che altrove, perchè si mandano ad allattare i bambini 4, 6 e 10 leghe lontano, da dove non si richiamano che all' età di 2, 3, o 4 anni, e allora ne son morti più della metà per le ragioni sopra allegate. Questo numero si trova rimesso da altrettante più o meno persone, le quali abbandonano la campagna per venire a stabilirvisi, la maggior parte operai o servidori d' ogni sesso, che arrivano all' età di 15, o 18 anni dopo essere evasi in casa propria alla mortalità dell'infanzia. Quindi ne

segue, che le città grandi scarseggiano di persone dalla nascita fino all'età di 15, o 18 anni, in proporzione di ciò che ve n'ha nelle altre età.

Il parroco di S. Sulpizio di Parigi ha fatto stampare lo stato de' battezzati e de'morti dal 1715 fino al 1744. Si vede da questo stato che nello spazio di 30 anni sono morte in quella parrocchia 17 donne nubili, maritate e vedove all'età di 100 anni, e solamente 5 uomini; sono morte 126 donne, e solo 46 uomini al di là de'90 anni; le donne vivono dunque più lungamente degli uomini.

Il numero totale degli uomini d'ogni stato è minore di quello delle donne di 934; vi sono avanti l'età di 10 anni 96 fanciulli morti più che figlie, e più giovani scapoli morti fra i 10 e 20 anni che figlie o donne; non sembra adunque che questa età sia più critica per i giovani che per le figlie. Vi son 10,137 donne, 8751 uomini morti dopo i 30 anni. Se il numero delle donne morte in ogni età in particolare fosse proporzionale a quello degli uomini riguardo alle due somme totali 10,137 e 8751, che

che restano a morire dopo i 30 anni, dovrebbeso esservi 2556 donne morte dai 30 fino ai 45 anni, e non ve n'ha che 2315; dovrebbero esservene 3042 dai 45 fino ai 60, e non ve n' ha che 2442. Se si deve giudicare adunque da questo stato, l'età di 30 e 60 anni è più critica per gli uomini che per le donne. Il numero totale degli uomini scapoli morti è maggiore di quello delle figlie, perchè vi son più giovani che non si maritano che figlie; dippiù la cura di s. Sulpizio è piena di case grandi, in cui sono molti servidori tanto maschj come femmine nubili. Si vede da questo stato d' anime meno uomini maritati morti, che donne maritate, perchè vi sono ben più uomini che si maritano due o tre volte, che donne, essendo i primi molto più soggetti delle donne a trovarsi vedovi in un' età poco avanzata, a cagione delle conseguenze de' parti; e perchè eglino trovano più facilmente da rimaritarsi che le donne vedove, soprattutto se queste sono cariche di figliuoli, perciò si vedono più vedove che vedovi. Vi sono più donne, che uomini maritati, morte prima de' 20 anni per due ragioni. I. Perchè si maritano più

figlie che giovani prima dei 20 anni. II. Le conseguenze de' parti sono, come si è detto altre volte, funestissime alle donne che non allattano i proprj figliuoli. Le due medesime ragioni sussistono sino ai 30 e 45 anni. Il numero degli scapoli morti dopo i 20 anni è un po' più della metà della somma degli uomini maritati e vedovi, morti dopo la medesima età. Non v'ha che 6 scapoli e 43 mariti e vedovi che abbian passato i 90 anni. Il numero delle figlie morte dopo i 20 anni è quasi il quarto della somma delle donne maritate e vedove morte dopo la medesima età; non vi sono però che 14 figlie, e vi sono 112 donne che abbiano passati i 90 anni. Sembra dunque confermarsi quanto ho detto di sopra, che si vive più nel matrimonio che nel celibato. In 30 anni sono stati battezzati nella parrocchia di s. Sulpizio 69,600 bambini, de' quali 35,531 maschj e 34,069 figlie; il che è appresso a poco come 24 a 23.

Dal 1720 in poi si battezzarono ad anno comune in Londra 17,600 bambini all'anno, e muojono 26.800 persone. Invece dagli stati dell' anime delle parrocchie di Parigi si

rileva, che si battezzano in questa città un anno per l'altro 18,300 ragazzi, e muojono 18,200 persone. Il numero de'forastieri è appresso a poco eguale nelle due città. Ma a Londra le madri allattano i proprj figliuoli, e per questo vi si ha in generale la mortalità di quelli che vi nascono e di quelli che vengono a stabilirvisi; in luogo che a Parigi le madri non allattando i loro bambini, non si ha la mortalità di quelli che muojono a balia, de' quali il numero è grande.

PARTE SECONDA.

DELL' AGRICOLTURA POLITICA.

§. 1.

Sarebbe inopportuno di qui ripetere gli inni e gli elogi che i più grandi scrittori hanno tessuto in favore dell' *Agricoltura*; basterà al politico per apprezzarla, incorraggirla e promuoverla, il conoscerne l'utilità e la necessità per l'opulenza degli stati, il sapere, che gli utili che ella produce sono i più durevoli contro l'urto de' secoli e contro le vicissitudini delle politiche combinazioni, e che questa sorta di travaglio ha per base la costanza della natura, e gli altri l'incostanza degli uomini; basterà al saggio ed al filosofo, per amarla e studiarla, il considerare la natura d'una tale occupazione. La moltiplicità delle di lei operazioni è sempre animata e sostenuta da sempre nuove e lentamente crescenti utili produzioni. Mille sen-

timenti aggradevoli si eccitano in noi nel nutrire ed educare sostanze dalle quali trapela un debolissimo raggio di vita, e che coronano con un premio certo e non rimproverato la dolcezza ed indipendenza delle nostre occupazioni. Ivi si riunisce il doppio vantaggio del manuale e corporeo esercizio nell'aria libera ed aperta, che conserva un' allegra e pacifica sanità, con quello di esercitar la mente in sempre nuove combinazioni, e di spingere il pensiero indagatore nelle segrete e magistrali strade della natura. Finalmente può il filosofo esercitar la sua beneficenza sull' innocente e tranquilla popolazione de' campi e fra i compagni della sua fatica, fra quelli che sotto la sua direzione sudano sui pesanti vomeri al cocente raggio del sole dividere il frutto della sua industria, e ricreare le umili generazioni degli uomini nella pace e lontano dal vortice inquieto della città.

§. 2.

Sarebbe un escire dal mio istituto il qui dare i precetti fisici dell'agricoltura, i quali richiederebbero una cattedra a parte, e ben

più di questa una non interrotta serie di diligenti sperienze e ricerche. Innumerabili libri sono stati scritti su questa materia, pochi sono che meritino d' essere letti, e ben più pochi che siano adattati alle comuni circostanze. Fra gli antichi, Catone, Varrone, Collumella, Palladio; fra i moderni varj in varie nazioni. Ma la maggior parte di questi hanno piuttosto osservata che tentata la natura, ed hanno piuttosto indagati gli ultimi suoi risultati che le primitive sue operazioni nel produrre i vegetabili; essendo lunghi i periodi della loro riproduzione, e moltiplici le varietà delle circostanze delle terre e dei climi. Si trovano moltiplici e contraddittorj precetti fra gli scrittori, e si è generata una diffidenza anche maggiore del bisogno ne' coltivatori; onde quest' arte e questa scienza primogenita delle altre fu abbandonata alla cieca e lenta pratica ed alla limitata sagacità dei più rozzi agricoltori. Fra i moderni però non sono mancati eccellenti uomini, che si sono sforzati di cercare le strade generali e i più secreti processi della natura nella vegetazione Hales nella *Statica dei vegetabili*, Tull nel suo *Nuovo Sistema*,

Home nei *Principj della vegetazione*, Bonnet nelle sue *Osservazioni sopra l'uso delle foglie*, Duhamel poi in tutte le eccellenti sue opere d'agricoltura, l'hanno assoggettata alla fisica, alla meccanica ed alla chimica, dalle quali scienze può solo acquistare la sua perfezione ed ingrandire le sue viste col mezzo dei filosofi coltivatori, per passar poi alla imitatrice pratica dei contadini, i quali dalle sole e ripetute esperienze possono essere ridotti al penoso cangiamento degli abituali loro metodi di operare.

§. 3.

Nostro scopo è solamente d'indagare i mezzi, onde l'agricoltura si perfezioni e si animi, quale influenza abbiano nell'opulenza degli stati le diverse produzioni d'essa, qual proporzione debba passare fra le produzioni diverse delle terre e le arti e professioni degli uomini, come debbano esser dirette le sovraccennate produzioni, e quali siano e come devono essere rimossi gli ostacoli che si oppongono all'agricoltura medesima.

Per agricoltura politica noi intendiamo la direzione delle cinque arti primitive del genere umano, dalle quali le altre tutte scaturiscono, cioè agricoltura, pastorale, pesca, caccia, metallurgia. Noi incomincieremo dalla prima, come dalla più interessante.

CAP. I.

Degli ostacoli che si oppongono alla perfezione dell'agricoltura, e dei mezzi di levarli.

§. 4.

NELLE cose tutte, nelle quali l'interesse nostro è complicato, non è necessario di far niente altro che di rimovere gli ostacoli, che si oppongono allo sviluppamento di questa forza primitiva dell'animo nostro.

L'interesse comune non è che il risultato degl'interessi particolari, e questi interessi particolari non si oppongono al comune interesse, se non allorchè vi sieno cattive leggi che li rendano contradditorj tra di loro; ma nelle cose verso le quali siamo da una parte

Digitized by Google

spinti dal bisogno, e dall'altra ritenuti dalla fatica e dal dolore, l'uomo divide per così dire le sue tendenze ed inclinazioni, cosicchè procuri di combinare la fuga del disagio colla soddisfazione del bisogno.

§. 5.

Da questo fenomeno del cuore umano egli è facile il vedere quali siano gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell'agricoltura, la più faticosa e dispendiosa delle arti, perchè le saranno ostacoli tutte quelle combinazioni che aumentano l'incomodità ed il disagio attuale degli affaticanti; quelle che le impediscono o il frutto o anche solo la speranza del frutto delle fatiche medesime; quelle finalmente, che tendono a diminuire nella mente dell'uomo il timor de' mali con cui l'inerzia è punita, ed il chiaro concepimento de' beni con cui l'industria è ricompensata.

Da ciò noi chiaramente vedremo che tutto si riduce ad un solo principio, cioè l'avvilimento del prezzo de' prodotti, per cui le terre vanno a poco a poco a ritornare incolte, e per cui gli uomini si allontanano di-

spettosamente dall'avvilito aratro per gettarsi nelle più sedentarie e lucrose occupazioni delle città. Dunque gli ostacoli, che andremo ancora piuttosto accennando che minutamente annoverando, sono quasi tutti effetti necessarj e conseguenze più o meno immediate dell' avvilimento della sola e vera ricchezza delle nazioni.

§. 6.

Primo ostacolo: diminuisce i progressi della agricoltura l'imperfezione degli stromenti villerecci, quali sono quelli che più facilmente suggeriscono alla mente de'rozzi coltivatori, non quelli che sarebbero più utili; l'abitudine li conserva con ostinata affezione, e l'inerzia dell'uomo non gli permette di scorrere verso il nuovo, difficile ed insueto, se non è balzato dagli urti dell' imperiosa necessità. Quindi i contadini riterranno eternamente le antiche foggie de' loro aratri, le pesanti ed anguste forme de' loro carri, e tutto il resto del rustico loro corredo, se non vengono loro suggerite e messe sotto gli occhi migliori e più comode forme d'istromenti da lavoro. Egli è su questi rispettabili mo-

numenti dell' opulenza degli stati, che dovrebbe meditare e tentare il sagace meccanico, il quale sappia quanto sia difficile per una parte il riunire la semplicità ed il risparmio de' mezzi alla prontezza ed estensione delle di lei operazioni, e per l' altra quanto i vantaggi di tali ritrovati si estendano per tutta la durata de' secoli e delle nazioni.

§. 7.

Secondo ostacolo è la poca cura che si ha della classe più laboriosa e più utile alla società, sia per la natura de' cibi, dell' alloggio, del vestito, come per il frequente abbandono de' soccorsi più necessarsj nelle loro malattie. Un pane ruido e nero, l'acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido ed immaturo, alimenti rancidi e nauseosi formano il nutrimento dell' instancabile agricoltore. Laceri e vestiti di lordi cenci, nelle angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l' alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo. Questo è il destino de' nostri fratelli; a ciò li condanna una ferrea necessità per nutrire le sdegnose e frivole nostre voglie.

Ma perchè vado io rivolgendomi intorno a queste miserie, se esse sono non una conseguenza necessaria dello stato di coltivatore, ma bensì un effetto della maniera con cui l'agricoltura viene esercitata ne' luoghi dove se ne avvilisce per ogni verso il prodotto, dove per moltiplicar le ricchezze di segno e di convenzione s'innaridiscono le sorgenti, e si esauriscono le fonti di tutti i beni e comodi della vita?

Io non pretendo di approvare il chimerico progetto di render gli uomini comodi e agiati: questa idea distrugge se medesima. La fatica di nessuno produrrebbe il disagio di tutti. Ma solamente io pretendo di mostrare come dalla sola sopra indicata sorgente diramino tutte le cagioni che impediscono la perfezione di quest' arte primitiva. L'avvilimento del prezzo de' prodotti diminuisce il prodotto netto nelle mani de' proprietarj; questi avidi delle ricchezze, ed accostumati allo splendore ed alle pretensioni del loro rango, strappano di mano al coltivatore il pane della necessità; rade volte i contadini sono in istato di procacciarsi un avanzo da un debole raccolto, per il quale avanzo non

solamente potrebbero soddisfare al bisogno della vita, ma anche rifonderne sulla terra una porzione per ottenerne da quella in segnito una più abbondante ricompensa. Le idee sono cangiate su questo punto ad un segno, che è invalso ne' politici il barbaro assioma, che il contadino quanto più è miserabile ed oppresso, tanto più industriosamente ed indefessamente lavora: tanto è vero che gli uomini confondono le idee più chiare e luminose, solo che l'interesse lo consiglj. Altre sono le risorse della necessità ed altri gli effetti della prosperità. Gli uomini vogliono vivere in qualunque modo; egli è chiaro adunque che dal mezzo dell'oppressione l'industria eserciterà i maggiori suoi sforzi; ma egli è chiaro ancora che gli effetti saranno lenti e stentati, e non paragonabili con quelli che sono prodotti dal coraggio e dalla speranza d'una prosperità che va sempre crescendo.

Questa parte sostenitrice delle nazioni è abbandonata spesse volte alla miseria, al languore delle malattie ed all'incomodo trasporto negli spedali, lungi dalla minuta e tenera assistenza delle care famiglie, sotto

la dura e negligente tutela d'uomini indifferenti ed incalliti fra le sofferenze de' miserabili. È ciò un ajuto per la perfezione della medicina ed anche un illustre monumento della vera pubblica beneficenza, ma non il migliore soccorso contro i morbi e la mortalità. Vorrei che più davvicino ai loro alberghi, o in questi medesimi fossero alleviati dai loro malori; io credo che dall' una parte vi guadagnerebbero i miserabili, e dall' altra l' erario pubblico, col risparmio di molti salarj e di molti disordini che nell' avvicinamento delle grandi ricchezze sono inevitabili, e col vantaggio di spandere in tutto lo stato i monumenti e gli esempj della pubblica beneficenza.

Vorrei ancora col voto comune de' più illuminati politici, che quella classe rispettabile che è destinata alla sacra istruzione della religione, cioè i pastori e parrochi che vegliano per il bene comune delle anime, estendessero ancora le loro mire e i loro lumi al di là d'una teologia sempre rispettabile, ma sovente inutile fra l' uniforme e semplice maniera di vivere degl' ignoranti contadini, e che ad una spesso bizzarra e tortuosa ca-

suistica sostituissero i lumi dell' agricoltura e della medicina. Non mancano certamente in questo venerabile ceto persone capaci di adempire così salutari oggetti; ma l' educazione ricevuta, le prevenzioni dello stato, il non esigersi tai lumi da loro, come condizioni essenziali al loro ministero, ne renderanno sempre troppo scarso il numero.

§. 8.

Terzo ostacolo è la mancanza d' istruzione nelle persone medesime che vivono alla campagna. Esse non debbono ammollire le rigide membra sui sedentarj studj, nè debbono correre una carriera che loro renderebbe abituale la noja, e farebbe loro desertare l' arte fondamentale della società; ma non perciò debbono essere condannati ad una totale ignoranza, che non dà loro i mezzi di conoscere il proprio stato e tutte le di lui risorse, onde non sanno trovare altro rimedio per garantirsi dai mali che li circondano, che a spese del giusto e dell' onesto. Il leggere, lo scrivere, i conti, gli elementi metodici, semplici e chiari della loro professione, una morale dolce ed insi-

nuante, dovrebbero formare l'unica loro erudizione e tutta la loro sapienza; la quale però basterebbe a dare un ordine alle loro idee, e a renderli più dolci ai progressi dell' agricoltura e più sagaci indagatori dei proprj vantaggi, mentre che imparerebbero di più a calcolare gl' inconvenienti e i mali inevitabili, a cui le cattive azioni sono condannate, e la di cui ignoranza è forse la più frequente cagione dei delitti dell'ultima classe degli uomini.

§. 9.

Quarto ostacolo è la difficoltà de' trasporti, i quali arenano le derrate e ne aumentano il prezzo, senza che l' aumento di questo prezzo cada in vantaggio della parte industriosa e produttrice. Le strade degli stati sono come i canali dove scorrono i fluidi nei corpi viventi; e come non basta che questi siano sicuri e liberi da ogni intoppo, ma i minimi ed invisibili canali debbono essere aperti e facili allo scorrere del fluido animatore, così ne' corpi politici non solamente debbono essere sode e durevoli le strade che conducono alle superbe città l'in-

stancabile

stancabile viaggiatore, ma quelle ancora che servono a tutta l'interna distribuzione delle cose contrattabili in tutte le diverse parti di una provincia. L'aver cura solamente delle così dette strade maestre, ed il negligentare le strade di traverso, le quali sono quelle, che più delle altre servono al trasporto di tutte le cose per tutto l'interno, è la più grande, ma non perciò la meno frequente incoerenza politica. Quali siano i principj onde le strade siano meglio mantenute, si vedrà dove tratteremo dell'interna polizia; solo qui giova riflettere: 1. che l'esperienza e la ragione ci provano, che la sola riattazione e stabile manutenzione delle strade aumenta l'agricoltura, perchè rende più facile il commercio delle derrate, meno caro rendendosi il loro trasporto. L'aumento del prezzo, se è in vantaggio del prodotto o sia del venditore di quello, aumenta il comodo dell'agricoltore; questi aumenta le arti inferiori, e così successivamente; allora un tale aumento suppone uno smercio maggiore della derrata, e perciò un maggiore alimento alle arti che la rappresentano. Ma se l'aumento del prezzo è in grazia della

difficoltà del trasporto, allora crescono le spese intermedie fra il venditore e il compratore; in conseguenza di ciò il prezzo dei prodotti essendo stabilito dalla generale concorrenza, l'aumento del prezzo non è solamente dannoso al compratore ma al venditore ancora, perchè egli deve sottrarre dalla vendita de' prodotti queste spese, che non tornano in vantaggio della riproduzione ma solamente de' trasportatori. Il limite dell'aumento del prezzo per cagione del maggior esito di un prodotto è fissato dalla concorrenza generale, cioè dal prezzo de' generi delle altre nazioni con cui si è in commercio. Il limite dell'aumento del prezzo per cagione della difficoltà del trasporto non è fissato se non dalla perdita in grazia della coltura, cioè allora quando le spese divengano maggiori del prodotto netto. Rifletteremo in secondo luogo essere opinione di tutti gli scrittori di economia, che i trasporti per acqua siano di gran lunga preferibili ai trasporti per terra. Calcolano essi il trasporto per acqua essere un quinto del trasporto per terra, vale a dire che se una nazione trasportasse quattro volte più lontano di

un' altra per acqua quelle stesse merci che la seconda deve portare una sol volta per terra, avrebbe ciò non ostante la preferenza: noi esamineremo altrove le prove di questo calcolo. Si rifletta in terzo luogo che anche gli antichi Romani, sia ne' tempi della repubblica, sia ne' tempi della monarchia, hanno sempre mai adoperate le truppe loro vittoriose a fare ed a mantenere le strade, delle quali, per i vestigi che da tanto tempo in tanta rivoluzione di cose ancora ci restano, ne conosciamo la solidità e la durevolezza. Pretendevano essi con ciò di tenere occupati i soldati in tempo di pace, e farli vivere più sani nell'aria aperta e più robusti col continuo esercizio, e di convertire in un utile continuo le continue spese che si fanno pel mantenimento di quelli. Siccome alcuni scrittori hanno creduto di poter applicare ai tempi presenti questo ramo della Romana polizia, così ho trovato conveniente di farne qui qualche cenno.

§. 10.

Quinto ostacolo è l'essere ristrette le terre dello stato in troppo poche mani. A misura

che cresce la ricchezza nell' uomo, manca in lui lo spirito e lo stimolo necessario del dolore e del bisogno che lo porta ad agire. La torpida idea della sicurezza diminuisce l'irritamento interno della speranza d'un futuro vantaggio. Egli è vero, che le terre ancora che sono troppo divise non formano un minore ostacolo all'agricoltura, perchè le terre divise in un troppo numero di persone escludono quelle grandiose spese, dalle quali solamente l' agricoltura riconosce il suo maggiore ingrandimento. Le terre troppo divise non possono essere coltivate che col moltiplicare le braccia degli uomini, le quali costano al proprietario molto di più che non gli animali, onde divengono maggiori le spese in proporzione del prodotto netto. All' opposto terre troppo unite presso pochi proprietarj sono ordinariamente negligentate, e quella ricchezza che dovrebbe essere costantemente consecrata alla terra per conservarne la riproduzione, è dai proprietarj medesimi rivolta a soddisfare i capricci del lusso e i bisogni d'opinione, i quali crescono in proporzione della disuguaglianza de' beni. Ma in questo proposito è rimarcabile la differen-

za tra quella che chiamasi grande coltura, e quella che chiamasi piccola coltura; perchè la prima essendo la coltura intrapresa da' ricchi fittabili, che portano sulla terra un nuovo capitale e tutte le loro scorte pagando il proprietario in contanti, e disponendo del prodotto a loro beneplacito, la negligenza de' grossi proprietarj non influisce sulla coltura medesima; mentre i grossi proprietarj delle terre messe a piccola coltura, cioè dove il proprietario appigiona piccole porzioni di terra dividendo il prodotto, e somministrando la maggior parte delle scorte necessarie al coltivatore, se mai tolgono alla terra il necessario mantenimento, la loro negligenza influisce moltissimo sulla coltura. Ma la gran coltura non può introdursi in uno stato, se non dove il prodotto sia posto in un più libero commercio, e non salga per conseguenza ad un più alto e più costante valore; quindi la piccola coltura è necessariamente l'unica risorsa della coltivazione, dove i prodotti siano vincolati, e per conseguenza al di sotto del vero valore, cioè di quello che è fissato dalla generale concorrenza. Dunque noi troveremo, che il neces-

sario compenso alla necessaria disuguale distribuzione delle terre sta nell' alto valore dei generi; dunque quest' ostacolo medesimo dipende anch'esso dalla cagione universale da noi sopra indicata. Allora il limite della divisione delle terre si porrebbe da se stesso, perchè introducendosi la gran coltura, le terre troppo estese si dividerebbero in più ferme, perchè l'esperienza ed il calcolo, sempre facile dove il valore è costante ed uniforme, insegnerebbe a fare questa divisione; e le terre troppo divise per esempio in grazia della successione delle famiglie, sarebbero riunite in una ferma sola, o sarebbero vendute a chi le riunirebbe: perciò sarebbe divisa la proprietà, ma non la coltura.

Dalle cose qui sopra accennate potrà ognuno vedere quale sia l'importanza, che le terre non dimorino legate perpetuamente sotto i vincoli fidecommissarj presso le immortali mani-morte, per cui si sottraggono dalla circolazione e dalla speranza dell' industrioso, se non tutte le ricchezze, almeno la sorgente di quelle; per cui alcune generazioni e classi sembrano perpetuamente privilegiate ed

altre condannate; per cui le prime acquistano senza giammai perdere, e perciò condensano in se medesime tutta la libertà e l'indipendenza politica, seguace mai sempre nel fatto della proprietà. Quando le terre per le circostanze varie e notabili delle famiglie vengono ad essere coltivate in modo, che vada sempre diminuendosi il prodotto netto di quelle, non v' ha dubbio che sarebbe utile che tali terre potessero essere vendute a chi fosse in grado di rifondere sopra esse un nuovo capitale di ricchezze, per ritornarle al primo stato di florida riproduzione. Dunque la libertà delle terre tiene alla prosperità della coltivazione; dunque tiene ancora a ciò che forma la base di tutta l'economia d'uno stato; dunque l'abuso dei fedecomessi introdotto in gran parte dall'antica aristocrazia feudale, benchè l'origine si debba riconoscere dall'antica Romana giurisprudenza, per quanti vantaggi possa attribuirsi (come la perpetuità del nome e del lustro d'alcune famiglie), avrà sempre un inconveniente fisico ed essenziale, il quale è quello d'opporsi ai maggiori progressi della coltura. Rispetto poi ai possedimenti grandiosi

delle mani-morte, dopo tante eccellenti opere scritte sopra d' un oggetto sì delicato ed importante, è superfluo il farne qui parola.

§. 11.

Sesto ostacolo è la mancanza di circolazione interna dei prodotti dell' agricoltura. Quando le derrate sono troppo avvilite di prezzo, cioè quando cedono al dissotto del livello della generale concorrenza, le fatiche non trovano il loro compenso per le spese, non ricavando il loro congruo interesse, e l'agricoltore trascura un travaglio per lui soverchio ed inutile, e sovente ancora dannoso. Se dunque da' regolamenti soverchiamente paurosi è fissata la derrata nel luogo della sua produzione, l' abbondanza di quella nuoce a se medesima, e divenuta di poco valore non compensa le fatiche del suo coltivatore. L'uso degli Olandesi d' abbruciare una gran parte degli aromi, che esclusivamente raccolgono dall' isola di Ceylan, per non avvilire il valore di quelli, sott' altre apparenze viene imitato in molti luoghi che la natura aveva destinati ad alimentare le più lontane nazioni. Dunque la riproduzione del-

la derrata, la di cui circolazione sia impedita, va cessando a poco a poco, e la superstizione dell' abbondanza produce la desolante sterilità. Se in altro luogo la derrata è troppo scarsa, quella incaglia i compratori, e le arti da quella dipendenti restano sospese ed immobili. E' dunque necessario che nei diversi punti dello stato le abbondanze si compensino colle scarsezze, e mettansi le une colle altre al dovuto livello. Ne' paesi dove dello stato, che tutto deve essere aperto alla più libera interiore comunicazione, si pretende fare un' unione di parti isolate ed indipendenti, tutto languirebbe se l'infrazione sempre infallibile delle cattive leggi non rimediasse in parte al disordine.

§. 12.

Settimo ostacolo alla perfezione dell' agricoltura è l' ultima depressione in cui questo stato è decaduto. L' onore che si deve alle diverse professioni è in verità dovuto, non solo in proporzione della più grande utilità delle medesime, ma ancora in proporzione dell'utilità combinata colle più o men grandi difficoltà. Saranno dunque pre-

ferite quelle professioni, le quali contengono in se una prova di coraggio o la rara dimostrazione di sagacità e di talenti, all' agricoltura, la quale quantunque laboriosa non contiene alcun rischio e non esige studio e combinazione. Ciò nonostante io non vedo perchè l' agricoltore, che un tardo compenso d'un assiduo travaglio relega nell' oscurità innocente della campagna, meriti di esser condannato in una perpetua dimenticanza, e perchè i suoi sentimenti non possano essere elevati dall' eccitamento lusinghiero della pubblica approvazione. Perchè il più laborioso fra gli agricoltori di un villaggio non potrebbe ottenere un qualche segno di distinzione, che facendolo osservare tra suoi eguali eccitasse in quelli l'emulazione, ed in lui la speranza d'uno stato più felice? L'ambizione serpeggia nelle più umili condizioni, quanto ella trionfa nelle più alte; l' infimo sdegna altrettanto i grandi, quanto più li grandi sdegnano gl' infimi; ma ognuno vuol grandeggiare tra' suoi eguali, perchè questi entrano nell'atmosfera de'suoi piaceri, e corrono sulle medesime tracce verso la felicità. Un piccolo ornamento sulle abbronzite car-

ni dell' affaticato agricoltore, i rustici omaggi de' suoi simili lo rendono altrettanto soddisfatto e fiero di se stesso, con quanta pompa di piacere e di giubilo torna fra suoi simili onorato d' uno sguardo e d' un nastro l' assiduo cortigiano. Ma lasciando queste idee, che possono sembrare a taluni troppo strane perchè inusitate, basterà quasi nelle occasioni per rendere l' onor dovuto a questa fondamental professione l' imparziale premura, per chi è incaricato della pubblica tutela, di sottrarre l' umile agricoltore dal calpestìo del prepotente, e di munire collo scudo impenetrabile delle leggi il pane frugale, che l' ozio e l' indolenza rapir vorrebbe dall' umile dimora dell' industria alimentatrice.

§. 13.

Ottavo ostacolo ai progressi dell'agricoltura fu da quasi tutti gli economisti trovata la proibizione del commercio esterno delle derrate di prima necessità: grande, importante, delicato argomento, del quale parleremo ben presto.

§. 14.

Nono ostacolo ai progressi dell'agricoltura sarebbe l'eccesso del tributo, o il non esservene punto. L'eccesso, perchè il lavoro degli uomini non essendo giammai gratuito, quando il tributo eccedesse il totale del prodotto del travaglio della terra, o semplicemente non lasciasse in mano del proprietario alcun prodotto netto al di là delle spese della coltivazione, la terra andrebbe a poco a poco a divenire incolta. Per un'opposta ragione, senza tributi o questi essendo troppo scarsi, non vi potrebbero essere spese pubbliche, non vi sarebbe la necessaria sicurezza della proprietà, nè la facilità del commercio, nè il riattamento delle strade, nè l'utilissimo mantenimento de'trasporti per acqua: ma di questa materia la più interessante e la più esposta ai queruli pregiudizj ne parleremo nel trattato delle finanze.

CAP. II.

Della piccola e grande coltura delle terre.

§. 15.

ABBIAMO già veduto nella Prima Parte Cap. I, come non sia precisamente la maggiore quantità assoluta e totale di prodotto quella che contribuisce alla prosperità di uno stato, ma la maggior quantità di prodotto utile, vale a dire disponibile. Se una quantità di questo prodotto è consunta immediatamente dai producitori, non vi sarà che l' avanzo il quale abbia un valor venale, che paghi i salarj dei manifattori, che esca dallo stato, che paghi i tributi, in somma che dia il moto a tutta la macchina degl' interessi economici d'una nazione. Se per esempio sopra un milione di misure siano consunte in ispese immediate di produzione 500 mila di queste, non saranno disponibili che 500 mila misure di prodotti in vantaggio dello stato. Ma se per lo contrario mutando la coltura di direzione e di metodo, il prodot-

to non fosse che di 800 mila misure, e che solo 200 mila fossero le consumate immediatamente da' produttori, l'avanzo sarebbe di 600 mila misure, cioè una maggiore quantità di prodotto disponibile nel caso di un minor prodotto reale, che nel caso d'un maggiore. Ciò dunque che deve formare l'oggetto principale dell'uomo di stato e del grande economico politico, non è tanto l'aumento del prodotto totale, quanto l'aumento del prodotto disponibile; non il raccolto assoluto, ma l'avanzo di detto raccolto, dedotte le spese.

§. 16.

Se dunque chi considera in astratto la perfezione dell'agricoltura trovasse il lavoro dei campi a braccia più produttivo del lavoro delle bestie, un tale risultato dovrà essere verificato dall'economo politico, il quale esaminerà quanto maggiori spese esigga il mantenimento d'uomini lavoratori invece del mantenimento e profitto delle bestie lavoratrici. Se chiunque potesse esser sedotto dall'apparente abbondanza d'una terra, che successivamente ammetta in un anno varj generi di

produzione, non calcolasse che questa sola abbondanza di tali produzioni, dovrà avere riguardo se questi generi diano un prodotto venale e disponibile, o un prodotto immediatamente ed unicamente consunto dai produttori medesimi. Se per alcune circostanze un terreno, che potrebbe rendere frumento, rendesse solamente grano di vile valore, consumato totalmente da un numero grandissimo di miseri agricoltori senza prodotto o avanzo netto e disponibile, nè in favore dei proprietarj, nè in favore de' coltivatori medesimi, i quali con minori spese di coltura e con maggior avanzo di prodotto disponibile più felici sarebbero e più agiati, andrebbe calcolato il prodotto netto nel primo caso in paragone del prodotto netto del secondo.

§. 17.

Egli è sotto questo punto di vista, che deve riguardarsi una famosa distinzione introdotta ultimamente dagli Economisti Francesi nell' agricoltura. Distinguono essi la grande dalla piccola coltura. Chiamano gran coltura quella che è intrapresa da un comodo

fittabile con un treno di cavalli, che paga il proprietario in danari disponendo del prodotto a proprio arbitrio; piccola coltura quella che è intrapresa da un massaro o pigionante, che divide il prodotto con il padrone e coltiva co' buoi. Io non darò qui, che il succinto delle ragioni che quelli adducono in favore della gran coltura, lasciando a ciascheduno, come è di ragione, il determinarsi sulla considerazione delle proprie circostanze. Era importante per altro che in questi Elementi non si risparmiasse una discussione, la quale forma un ramo principale dell' economia politica delle nazioni agricole.

§. 18.

In primo luogo essi premettono, che i privati agricoltori dai soli risultati della propria sperienza non sono in istato di decidere se sia più utile la grande della piccola coltura, perchè oltre il non sapere ordinariamente calcolare con precisione che i vantaggi della propria coltura a cui sono accostumati, l'essere introdotta in un tale distretto piuttosto l'una che l'altra non è un effetto della scelta e di un calcolo intieramente

mente dipendente dalle personali circostanze di ciascheduno, ma dalle circostanze generali di tutto il distretto medesimo, dal valore de' prodotti, dalla libera circolazione di quelli, dalla natura e metodo dell' imposizione, come si vedrà a suo luogo. Secondariamente egli è chiaro, che solamente forti e poderosi coltivatori sono atti ad intraprendere una gran coltura, perchè la spesa primitiva avanti di ottenere un raccolto è considerabile, quantunque questo raccolto sia poi più grandioso, e le spese annue e posteriori in paragone di quello proporzionatamente minori che non sieno nella piccola coltura, in cui pretendono che una gran parte del raccolto sia consunto in ispese continue per conservare la coltura, senza quasi mai speranza di aumentare il prodotto netto.

§. 19.

Ciò supposto, dicon essi, che il lavoro dei buoi è molto più lento del lavoro de' cavalli, e che questi passano un gran tempo ne' pascoli per il loro nutrimento, di maniera che ad un podere che vuole essere lavorato da dodici buoi bastano quattro cavalli. Questi

pascoli sono un terreno perduto in sola immediata consumazione; convengono però, che dove si usa di nutrire i buoi con foraggi secchi vi è un miglior conto nel mantenimento de' buoi lavoratori. Si pretende che i buoi siano più forti e robusti de' cavalli; ma si adduce l'esperienza in contrario. Sei buoi conducono due o tre mille libbre di peso, mentre sei cavalli ne conducono sei in sette mille. Vuolsi distinguere la pianura dal montuoso; vuolsi distinguere il tirar con forza lungo una linea parallela all'orizzonte, e il sostenere più fortemente il peso in un pendìo; vuolsi considerare che i buoi, essendo men carichi e più lenti, sembrano meglio riuscire de' cavalli nelle terre pantanose, i quali sembrano più titubanti in un terreno non solido; ma ciò, secondo essi, è estraneo alla forza colla quale è necessario smovere la terra con l'aratro, la quale si può assomigliare ad un peso da strascinarsi.

§. 20.

Dicono essi, che i buoi in un giorno lavorano tre quartaja (*quartier*) di terra, men-

tre i cavalli ne lavorano un moggio e mezzo; cosicchè dove ci vogliono quattro buoi ad un aratro, vi andrebbero sei copie per tre aratri, che lavorerebbero due moggia al giorno circa, invece che tre aratri condotti da tre cavalli per ciascheduno ne lavorerebbero quattro e mezzo al giorno; a sei buoi per aratro, due aratri lavorerebbero un moggio e mezzo, invece otto cavalli a quattro per aratro ne lavorerebbero tre; a otto buoi per aratro, tre aratri ne lavorerebbero due, invece che bastando quattro forti cavalli ad un aratro, 24 con 6 cavalli ne lavorerebbero nove: cosicchè riducendo queste differenze ad un punto medio, il lavoro di 12 buoi per adequato equivale al lavoro di quattro soli buoni cavalli. Convengono però, che nelle terre ingrate e montuose sembra preferibile il lavoro de' buoi a quello de' cavalli, in grazia che le terre coltivabili essendo disperse in piccole porzioni, il maggior costo de' cavalli e la piccola rendita necessariamente conseguente alla natura del suolo, rendono più utile il lavoro de' buoi, perciocchè si adoprano sotto aratri adattati ad una più corta estensione di terreno. Si aggiunge che le terre leggiere poco

proprie a produrre dell'avena sono nell'istesso caso; ma poche sono quelle che siano talmente separate dalle buone e forti, soprattutto nelle pianure, che escludano il comodo mantenimento de' cavalli; e siccome le terre sono confidate a piccoli massari o pigionanti per lavorarsi a buoi, per mancanza di buoni fittabili in istato di sostenere una grande ed estesa coltura co' cavalli, i proprietarj non osano confidare delle pecore e de' montoni ai suddetti, delle quali, oltre il frutto considerabile, è eccellente l' ingrasso. Con queste ed altre considerazioni (che ometto per brevità, lasciando a quelli che amano queste ricerche il consultare gli eccellenti scrittori, e soprattutto l'Enciclopedia, articolo *Fermier*) essi concludono, che quelle misure di terra che rendono quattro staja misura di Parigi coltivate coi buoi, rendono otto staja coltivate co'cavalli. Aggiungono, che i buoi de' massari appigionanti vengono occupati moltissimo al lucroso guadagno delle condotte in pregiudizio delle terre, le quali poi successivamente decadendo ad essere incolte dove è introdotto lo stentato lavoro della piccola coltura, divengono sempre in

più gran quantità pascoli, vale a dire di gran lunga meno utili allo stato ed ai proprietarj.

§. 21.

I suddetti autori calcolano le spese de' buoi colla spesa de' cavalli nella seguente maniera. Suppongono il valore d' un cavallo da lavoro l' un per l' altro 300 lire di Francia (il nostro zecchino è circa 10 lire di Francia); il valore d' un pajo di grossi buoi lire 400. Si pretende che li cavalli durano l' un per l' altro dodici anni, e i buoi sei anni, passati i quali si vendono magri per ingrassarli per la macelleria. Ciò supposto, quattro buoni cavalli costano lire 1200; l' interesse di questo capitale per dodici anni sono lire 720; dunque alla fine di questi anni si saranno spese e perdute lire 1920. L' equivalente di quattro cavalli sono, come si è asserito di sopra, dodici buoi; costeranno a lire 400 al paja lire 2400; l' interesse per sei anni monta parimenti a lire 720, in tutto sono lire 3120. Ma si suppone, che si vendano dopo 16 anni magri per lire 150 l'uno; perciò si caverà da tutti lire 1800; restano perdute lire 1320 in sei anni; in dodici sa-

ranno 2640: dunque la spesa de' buoi supera quella de' cavalli, nello stesso spazio di tempo, di lir. 720.

§. 22.

Queste, oltre moltissime altre ragioni, rendono certamente almeno problematica la preferenza de' buoi sopra i cavalli per il vantaggio della coltura. Ma se io debbo azzardare la mia opinione in una questione intralciatissima, per la varietà delle circostanze in cui ogni paese si trova, io credo che il punto essenziale per noi non sia quello di usare piuttosto de' buoi o de' cavalli, e che in ciò essenzialmente non consista la differenza fra la grande e la piccola coltura, ma piuttosto nell'essere le terre divise fra poveri massari e pigionanti, che non possono portare un capitale di ricchezza sulla terra che intraprendono a lavorare, e ricevono dai negligenti e dispendiosi proprietarj solo deboli scorte, che esigono una folla di minute e mal adempite spese, onde si ricava uno scarso prodotto netto in favore de' proprietarj, in alimento dell'arti, in sollievo delle spese pubbliche; in vece che la col-

tura de' grossi fittabili è una coltura che porta sulla terra una ricchezza, che si aggiunge al valor capitale del fondo medesimo. Ma questa non s' introdurrà giammai, dove i generi siano a vil prezzo, dove l'utile non sia in paragone delle spese, perchè ivi non si ritrova un avanzo tale, che oltre il mantenimento de' proprietarj e de' coltivatori, possa essere rimesso con usura sulla terra.

CAP. III.

Piano per i progressi dell' agricoltura.

§. 23.

AVENDO noi accennato gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell' agricoltura, ed indicati alcuni mezzi per toglierli, vedrà ognuno che i mezzi per incorraggire l' agricoltura saranno gli opposti a ciò che noi abbiamo chiamato ostacoli; sicchè lo studio delle scienze adjutrici, la cura della sanità, la protezione delle sostanze dell' agricoltore,

l'istruzione idonea di quello, e più di tutto il buon valore de' prodotti che nasce dalla libertà e dalla concorrenza, saranno i mezzi valevoli per il progresso dell' agricoltura. Ma dovremo noi lasciare quest' arte nutrice del genere umano, base d' ogni opulenza e ricchezza, in balìa d'una cieca e fortuita esperienza, ed appoggiata ad una fallace pratica di tradizione? Anni e serie d' anni esigono le diverse colture e miglioramenti delle terre, essendo queste dirette da un precipitoso interesse, dall' ostinata abitudine, dall' ignoranza che si limita al puro oggetto.

§. 24.

Sarebbe dunque utilissimo, che in questo secolo di luce e di ricerche, una benefica filosofia rivolgesse l' attonito sguardo dai corpi celesti sulla terra che noi abitiamo, e che si riunissero tutti gli sforzi a svolgere gli oscuri progressi della vegetazione e della vita delle piante. In tanta pompa d' accademie con tanto sfogio di titoli, nelle quali o si tessono armoniosamente inutili parole, o su d'un sasso corroso dal tempo, ove sono scolpiti i voti imbecilli d' un oscuro Romano,

veglia assiderato antiquario; perchè appena alcuna se ne annovera nella nostra Italia, antichissimo seggio della dovizia della natura, dove si consacrino le veglie e le ricerche all' utilità permanente degli uomini, e per conseguenza all' aumento dei comodi e dei piaceri della vita.

§. 25.

Le accademie sono utili anche in quelle scienze che esigono una solitaria applicazione; esse in questo caso non ajutano le scoperte, ma eccitano l' emulazione, spandono i lumi, premiano le fatiche; sono poi utilissime e necessarie dove gli oggetti da esaminarsi e da conoscersi sono troppo varj e moltiplici, dove si esige lunghezza di tempo e riunione di forze, dove il dispendio eccede le forze private, finalmente dove vi siano pregiudizj da superarsi, abitudini da vincersi, interessi opposti da riunirsi. Una accademia adunque d' agricoltura sarebbe la più utile al genere umano di quante mai fossero state.

§. 26.

Egli è difficile da ritrovare un privato, che alla inquieta curiosità delle ricerche unisca il coraggio di sacrificare per lungo tempo un terreno intorno ad esperienze utili ai progressi della scienza, ma dannose all' annuo di lui reddito, e delle quali la maggior parte deve riuscir vuota e frustranea, acciocchè dalla moltiplicità di quelle una se ne trovi utile e concludente.

Dippiù tali esperienze non possono farsi in piccolo: errore commesso da tanti sperimentatori, per cui sfuggono quelle minute ma essenziali circostanze, che rendono poi fallace l' esperienza eseguita in grande. Noi non possiamo assicurarci d' avere conosciuta la natura in tutti li suoi aspetti, se non la tormentiamo e non cerchiamo di variarne i fenomeni, in tal guisa che si renda probabile, che noi non abbiamo trascurato alcun dato essenziale.

§. 27.

In terzo luogo, la lentezza di tutti gli avvenimenti interessanti l' agricoltura sarebbe

tale, che le vite successive di più uomini non aggiungerebbero molto alla scienza medesima. È dunque necessario il concorso contemporaneo di molte azioni, acciocchè la lentezza dei successi e dei risultati, e la necessaria inutilità di varj tentativi sia ricompensata dalla celerità e dalla frequenza delle operazioni.

Finalmente un' unione di persone, che unitamente secondo le particolari loro mire coltivasse la scienza e ne comunicasse alla società i risultati, sarebbe piuttosto un aggregato fortuito di forze solitarie ed indipendenti, che un tutto riunito che operi colla massa di se medesimo. Una così fatta riunione avrebbe l' utilità dell' emulazione, farebbe pompa d' un' utile erudizione, sarebbe una radunanza d' uomini dotti, non una società d' uomini utili. È dunque necessario che vi sia un piano ragionato di osservazioni e di esperimenti da farsi; è necessario che vi sian persone che diriggano questo piano, le quali sappiano la difficile arte di consultar la natura, di separare i contemporanei ma indipendenti fenomeni da quelli che realmente cospirano a produrre l' effetto; che

sappiano dubitare delle più comuni e spiritose dottrine, le quali abbiano il raro talento di saper mettere alla portata del rozzo e diffidente agricoltore; in somma, che discendano sino ai più minuti dettagli senza perder di mira la grandezza delle viste. Ma tutte queste massime, sulle quali dovrebbe essere fondata una tale istituzione, vogliono dalla protezione sovrana essere autorizzate e sostenute. Quando lo splendore della pubblica autorità diffondesi sulle private occupazioni degli uomini, queste si animano d'un nuovo vigore e d'una maggiore alacrità: la timida filosofia si rasserena ad un clemente sorriso del sovrano.

§. 28.

Dunque sarebbe utilissimo, primieramente, di riunire sotto un direttore sperimentato e filosofo un sufficiente numero di giovani colti e conoscitori de' differenti dettagli dell' agricoltura, alla quale unissero alcuni di essi una sufficiente cognizione della chimica e della meccanica, scienze che sono gli occhi dell' agricoltura, come dicesi che la geografia e la cronologia lo siano della storia.

Secondo. Dovrebbe avere questa società una sufficiente estensione di terreno a propria disposizione, e questa divisa in varj punti dello stato, acciocchè si abbraccino le diverse situazioni nello stesso tempo che si farebbero in grande gli esperimenti, onde potessero essere sicuri del risultato, e la ritrosa abitudine dell' agricoltore fosse ridotta al silenzio.

Terzo. La prima operazione di questa virtuosa unione, affinchè non riescisse un vano cicalìo ed un accozzamento di fortuita dottrina, sarebbe di formarsi l' anzidetto piano di concertate operazioni. Egli è anche perciò che io vorrei che ella fosse più composta di gioventù, che di persone d' un' età più provetta. Queste sono meno suscettibili di quella fratellanza e comunicazione di opere e di lumi, ordinaria al docile fervore degli animi giovanili. Nell' età più avanzata si va sempre più acquistando un amor proprio esclusivo ed una tenacità d' opinioni, per cui ciascuno riguarda l' altro con gelosia, con riserva, con critica.

Per esempio, una delle principali operazioni sarebbe l' esame accurato della diversa

qualità delle terre, e di qual genere di coltura fossero più suscettibili; la seconda potrebbe essere l' esame delle qualità degli ingrassi, e così successivamente. Bisognerebbe mischiare le terre con diversi generi di corpi e con dosi diverse, onde scoprire gli andamenti della natura ne' suoi diversi gradi di diminuzione e di accrescimento, e nelle diverse circostanze di approssimazione reciproca o di allontanamento di varj corpi, nel che consiste tutta l' arte dello sperimentare. Si dovrebbono esaminare le diverse parti e le diverse operazioni dell' agricoltura nelle differenti sue epoche, ne' varj suoi prodotti, nelle diverse preparazioni di questi, finchè arrivino allo stato di essere o consumati o lavorati. Così arriveremo forse a scoprire se l' aria sia il solo principio attivo della vegetazione, o se l'ingrasso non abbia altro uffizio che di somministrarne alle piante una maggior quantità; se le minime fermentanti ed attive particelle di questo non facciano altro che dividere le molecule della terra; qual sia il vero alimento delle piante, se i sali, se gli olj, se la terra elementare, se l' acido nitroso diffuso per l' atmosfera. Non

bisogna credere che queste siano sterili speculazioni. Scoperto il secreto della natura nei vegetabili, ne' quali un debol lume di vita comincia a scintillare a' limitati nostri sensi, forse arriveressimo a più grandi risultati nella vita animale più composta ed oscura. Ma invece di più oltre dilungarci su di ciò, che non è l'oggetto di queste ricerche, rifletteremo in cambio, che di mille operazioni sulla terra incerte e complicate ridurressimo l'arte a poche, semplici e sicure. Quanto poco sappiamo noi intorno alla potazione, quanto poco sui diversi metodi d' irrigazione e sulla preparazione degl' ingrassi, e quanto poco noi sappiamo servirci dell'elastica forza dell' aria, principio sviluppatore di tutti i germi che circolano sulla terra.

§. 29.

Sarebbe ancora, secondo il mio avviso, incumbenza d'una tale società quella di discendere a tutte le informazioni che si possono avere intorno alle diverse colture del proprio paese, di non isdegnare l' intralciata loquacità del rozzo villano, e di rendere palpabili e toccanti per così dire le

più sublimi verità fisiche; di comporre catechismi ed istruzioni ridotte ad espressioni sensibili, in modo che siano adattate alle più infime intelligenze non avezze alla complicatezza dei nostri ragionamenti ed all'oscurità de'dotti significati, onde le più utili verità sono per lo più dalla pompa magistrale velate e nascoste. Potrebbe finalmente una tale società distribuire ed aggiudicare i premj, che si destinerebbero dalla sovrana munificenza all' indefesso e sagace agricoltore; così acquisterebbe forse un'interessata fiducia, la quale sarebbe necessaria perchè fossero secondate dalla moltitudine le di lei operazioni.

CAP. IV.

Della proporzione fra le differenti colture delle terre.

§. 30.

Si sono sforzati alcuni scrittori d' economia di ricercare qual proporzione passar debba fra

fra le varie colture delle terre d' uno stato, acciocchè si ottenesse l' oggetto fondamentale, cioè la maggior quantità di travaglio utile. Non è possibile in primo luogo il fissare una numerica e generale proporzione, la quale deve variare secondo le circostanze di ciascun paese. Il clima, la situazione, la forma di governo, le circostanze de' popoli finitimi, le future speranze sono a vicenda effetti e cagioni che daranno varie determinazioni. Dunque non è nemmeno fattibile il dare una soluzione particolare d'un tale problema. In secondo luogo io son d'avviso che la vera proporzione si stabilisca da se medesima, ogni qual volta sia dato un libero sfogo al commercio de' prodotti, perchè in quel caso l' eccesso d' una produzione si diminuirà da se stesso a misura che l' abbondanza ne avvilirà il prezzo; ed il difetto d'un' altra produzione sarà tolto a misura che l'accrescimento del valore prodotto dalla scarsezza renderà utile al proprietario la coltivazione di quella. Ciò non ostante, siccome nel ricercare queste produzioni ci verrà fatto di dimostrare più chiaramente il rapporto che ha l' agricoltura con il resto delle

parti di pubblica economia, io darò qui brevemente alcune riflessioni, che ci potrebbero servire a ritrovare una tale proporzione, quando per qualche accidentale circostanza tornasse meglio lo stabilirla, invece di abbandonarla al lento giro delle combinazioni dei privati interessi.

§. 31.

E in primo luogo si può proporre un dubbio, se un paese fosse egualmente e dappertutto suscettibile dell' uniforme coltura di una sola derrata che avesse dentro e fuori dello stato uno spaccio sicuro e considerabile, sarebbe egli più vantaggioso ad una tal nazione il continuar perpetuamente una tale uniforme coltura, piuttosto che variarla in guisa che molti e varj fossero i prodotti e le materie prime? Nel caso d' un' uniforme coltura, quali persone ne sentirebbero l' immediata e maggiore utilità? Le due classi degli agricoltori e dei proprietarj delle terre. Ma la maggior parte delle arti mancherebbe delle materie prime accessorie, le quali si dovrebbero tirare da' lontani paesi; il salto immediato di tutta la ricchezza della na-

zione, dagli agricoltori ai proprietarj delle terre, non ne farebbe influire nelle arti intermedie la quantità necessaria, perchè queste avessero tutto il loro massimo vigore; e una quantità considerabile di tal ricchezza servirebbe al mantenimento delle arti forastiere, tanto più facilmente, quanto la ricchezza è impaziente e disdegnosa nel soddisfarsi.

Dunque l' uniformità della coltura, quantunque vantaggiosa alla nazione, sarebbe certamente meno utile che una qualche varietà, quando le circostanze del suolo lo potessero soffrire. Nel primo caso havvi un solo stimolo al travaglio, cioè la necessità dell' alimento; nel secondo ve n' ha due, l'istessa necessità e il comodo delle materie prime.

Ciò premesso, supponiamo che questa derrata esclusiva, a cui abbiamo detto limitarsi l' agricoltura d'una nazione, fosse il frumento. Egli è vero che la produzione di quello è necessaria a tutte le nazioni: che è il primo motore delle arti tutte e della popolazione: che deve circolare in tutte le classi e rappresentare tutti i lavori. Quando esso fosse soprabbondante, è certamente utile che

abbia uno sbocco fuori di stato, perchè se è troppo avvilito e di troppo facile acquisto, l' indolenza sempre occupa il luogo dell'industria; ma sarà vero altresì che non debbe essere la sola produzione delle terre d' un ben regolato stato. Possono in tale supposizione ciò non ostante stabilirsi arti e manifatture, prelevando le materie prime dalle estere nazioni; ma quale ne sarà il vantaggio? Quello solo più o meno considerabile che nasce dalla mano d' opera; molte arti subordinate ad una tale manifattura non saranno benefiche allo stato, ma gravose perchè forastiere; non vi sarà una circolazione dalle infime alle superiori classi, ma salti ed aggregati di varia e mal distribuita ricchezza; e questo guadagno della man d'opera medesima sarà sempre precario e dipendente dagli stabilimenti delle nazioni che ci forniscono la materia prima.

Rechiamo in mezzo un altro esempio. Dopo l' alimento che serve al mantenimento degli uomini, v' è un'altra derrata non meno necessaria ad essi, la quale deyesi considerare come l' alimento, perchè l' uso di quella è appunto la consumazione; questa è

la legna, sia per i bisogni del vitto, sia per l' uso delle arti e manifatture; sonovi gli olj e liquori, ed altri generi che immediamente si consumano. Se una nazione manca di questi, manca di alcune cose necessarie, e per conseguenza di molte arti, e dovrà provvedersene presso i forastieri; sarà dunque dipendente da quelli. Quanto più di queste materie si saranno provvedute, tanto minore sarà il vantaggio dello spaccio delle proprie derrate; quanto più costerà il trasporto sino a noi di coteste materie prime, tanto sarà maggiore il prezzo della mano di opera, e tanto più difficile lo smercio di quella in concorrenza delle altre simili manifatture presso quelle nazioni, nelle quali le rispettive materie prime sono coltivate; perciò queste arti forzatamente introdotte cadranno ben presto nell' ultimo languore. I più grandi stabilimenti saranno simili a quelle materie che s' innalzano per una accidentale fermentazione della terra, per fare una istantanea comparsa nell' aria, ma che bentosto ricadono per la propria gravità alla nativa palude d' onde sortirono.

§. 32.

Considerando dunque la cosa in astratto, vi sarà un limite alla consumazione delle derrate, quantunque produttrici per qualche tempo di abbondanti ricchezze alle nazioni che coltivano; come fissare questo limite? Siccome può esser utile talvolta il conoscerlo, quantunque come abbiamo detto sia il più delle volte preferibile il lasciare la direzione alla libertà che equilibra più d'ogni altra forza gl'interessi degli uomini, gioverà ciò non ostante l'esaminare brevemente su quali principj dovrebbe fondarsi una tale ricerca.

Per dir qualche cosa di preciso su di ciò rifletteremo, potersi le diverse colture considerare sotto due generi e differenti aspetti, cioè di colture inclusive e di colture esclusive. Chiamo inclusive quelle che contemporaneamente possono esercitarsi sul medesimo terreno, come quelle di frumento, vino e gelsi, ed esclusive quelle che non possono ad un istesso tempo esercitarsi sul medesimo terreno, ma soltanto successivamente, come lino, frumento, prati ec.

A riguardo dunque delle esclusive premetteremo per assioma, che ciascuna nazione deve procurare di rendersi indipendente dalle altre più che sia possibile; dico indipendente, perchè la situazione de' suoi interessi e le fortune de' suoi cittadini non siano precarie dagli altrui stabilimenti, ma abbiano tutto il lor vigore dalla forza e dall' industria interna.

Premetteremo per secondo assioma, che noi dobbiamo preferire l' attuale popolazione alla futura, la felicità dei viventi che hanno un diritto acquistato sulle cose, a quella di coloro che sono ancora ingolfati nello scuro abisso de' possibili.

§. 33.

Ciò supposto, abbiamo provato nella Prima Parte essere l' alimento, ossia il prodotto di consumazione, quello che rappresenta tutti i travaglj e tutti i valori; dobbiamo dunque dire che le terre coltivate ad alimento, o piuttosto generalmente a prodotto d' immediata consumazione, debbono essere le più numerose, e la suddivisione di queste terre a produrre varietà di cose consumabili pro-

porziouata ai differenti bisogni, ossia alle cousumazioni di tali piuttosto che tali cose; cosicchè per questo riguardo noi dovremo avere (parlando di colture esclusive) più terre a frumento che a boschi, più terre a boschi che a qualche altro genere di coltura. Ma bisogna qui riflettere ed aver riguardo alla differeute feracità d'un prodotto, paragouato cou l'altro che sul medesimo spazio si coltivasse. Non è l'estensione materiale del terreno che misurar deve la proporzione, ma l'estensione produttiva, se è lecito di così esprimersi. Sarà dunque la quantità totale della terra impiegata a produrre la quantità d'alimento *A*, alla quantità di terra impiegata a produrre l'alimento *B*, in ragione composta direttamente della rispettiva necessità d'alimento e della fertilità nel produrlo, sia naturale, sia artificiale.

Abbiamo detto ancora che a misura che le arti dipendenti le une dalle altre si scostano dalla produzione dell'alimento, ossia dall'essere conversibili in immediata consumazione, devono essere tanto meno numerose (non avuto riguardo allo smercio esteriore); e che a misura che un'arte maggiore

ne è più lontana, il di lei valore rappresenta una maggior quantità d' alimenti ossia di consumazione. Dovendo l' arte dunque rappresentatrice di tali alimenti esser più ristretta, la quantità di terra impiegata alla produzione della materia prima d'una tal' arte sarà tanto minore, quanto maggiore sarà la distanza d' una tal' arte dall' immediata consumazione.

Ripetiamo prima di conchiudere ciò che abbiamo dimostrato, cioè che la troppa viltà del prezzo delle derrate primarie è contraria alle arti egualmente come l'eccesso del prezzo; che dunque il commercio esteriore può esser utile finchè arrivi ad alzare il prezzo delle derrate in modo che l' agricoltura renda al di là delle spese, il prodotto delle quali è sempre in proporzione del vigore o dell' avvilimento dell' arti.

§. 34.

Ciò premesso diremo, che come la totalità della consumazione necessaria a tutte le arti prese insieme è alla totalità della derrata necessaria di ciascun' arte particolare, così la quantità di terra da impiegarsi alla pro-

duzione delle cose immediatamente consumabili è alla rendita delle terre ed ai salarj impiegati a pagare l'industria. Frattanto è da avvertire, che io ho parlato delle arti per rapporto al bisogno interiore, non all' esito esteriore, perchè un' arte può essere accresciuta al di là di ciò che richiede l'interna coltivazione e le diverse produzioni; ma in quel caso dirassi, che l' arte sarà composta di due sorta di materia prima, di quella cresciuta nel territorio nazionale, e della materia prima venutaci da' forastieri. Supponiamo che, in grazia dello spaccio esterno e della non libertà o non valore di alcuni prodotti avviliti dai vincoli, la coltura della materia prima che è la base della supposta manifattura sia al di là di queste proporzioni fissate, dico che ciò sarà a spese ed in aggravio di tutto il resto de' prodotti; che vi sarà un minor prodotto netto nelle mani de' proprietarj; e questo prodotto netto non avrà il maggiore spaccio possibile, e perciò la totalità delle arti medesime sarà minore e meno vigorosa, quantunque vasto ed esteso potesse essere l'ingrandimento di quella particolare manifattura. Ma se l' accresci-

mento dell'arte sarà per aumento della materia prima venutaci dal di fuori, allora quest' arte sarà insieme dipendente dalle arti subalterne e dai prodotti delle forastiere nazioni.

Figuriamoci un' altra volta la nostra piramide; ella si può dire di tanti piani decrescenti composta, quante sono le classi diverse de' lavori. Se un piano cresce a misura che è più vicino alla base, cioè all'agricoltura, quantunque quella porzione di base che corrisponde allo sporgimento di questo piano non appartenga alla nazione, pure questo sporgimento stesso sarà un principio di una nuova piramide, della quale la porzione superiore apparterrà alla nazione manufattrice, e l' inferiore alla produttrice. La piramide interiore rappresenterà i risultati de' prodotti interiori, e la piramide esteriore quelli degli esteriori prodotti. Quindi saranno tanto più utili alla nazione, quanto questi piani saranno più vicini alla base, perchè una maggior porzione ne apparterrà alla nazione, la quale abbonderà di maggiori salarj, di maggiori comodità e di una concorrenza di consumatori maggiore e più vicina alla produzione.

Da ciò ne caveremo un' utile riflessione, cioè che fino ad un certo segno una nazione può prosperare a spese d'un' altra; ma al di là d'un certo segno la vera prosperità nostra produce la prosperità altrui, non essendo data agli uomini un' esclusiva felicità o miseria: chiaro indizio d' una secreta comunione di cose, e d'una non intesa fratellanza voluta dalla natura fra il genere umano, dalla quale la più profonda filosofia travede, che i varj nostri interessi hanno una totale ed ultima dipendenza dalla virtù; onde sì belle contemplazioni possono elevare l' animo nostro dalle piccole e servili viste del privato interesse nelle serene e tranquille regioni della giustizia e della beneficenza.

Si è detto quanto basta per indicare i principj generali e le proporzioni colle quali, quando facesse d'uopo, conviene animare e distribuire le differenti colture esclusive d' un territorio; dal che concluderemo che bisogna nella considerazione delle arti e delle materie prime valutar prima il bisogno interiore, e con questa norma fissare le differenti proporzioni di coltura, perchè altrimenti se le materie prime d' alcune arti fos-

sero animate al di là del limite stabilito, ciò sarebbe a spese di altre colture egualmente necessarie, e per conseguenza a spese di tutte le arti da quelle dipendenti.

§. 35.

Ma in qual maniera potremo noi animare ed incoraggire le diverse colture in modo che non siano nè eccedenti, nè mancanti la ricercata proporzione? Rispondo, che fissata ne' casi particolari, secondo le viste e limitazioni sopra indicate, la quantità di terreno necessario ad una tale coltura che si vuole introdurre, misurate e censite le terre tutte d'uno stato, può essere ripartita idealmente su tutti i proprietarj la quantità di terra che si vuol mettere a tal coltura; e fatta questa tal ripartizione può una legge pubblicarsi, che chi su tanta terra coltivata ne adatterà una tal porzione, nè più nè meno, alla desiderata coltura, sia di tanto sollevato per un certo tempo dal tributo che s'impone sulle terre; e questo tanto di sollievo debb' essere calcolato in modo che a questa nuova disposizione si trovi l'interesse del proprietario. Per lo contrario se una nuova coltura

introdotta fosse tale, che il proprietario fosse determinato dall' utilità ad escludere la proporzione indicata, si può invece del sollievo sostituire l'accrescimento, e con questo aggravio repristinare secondo l'esigenza l'antica coltura. Ecco come i tributi sono in un tempo stesso ed un freno ed uno stimolo alle diverse sorta d'industria, sicchè rallentati o accresciuti a proposito, fanno della confusa e moltiplice varietà d' interessi un tutto che collima al bene universale della società: ma di ciò sarà parlato accuratamente quando tratteremo delle finanze.

§. 36.

Le colture inclusive poi seguono altri principj e direzioni, soffrendosi l' una e l' altra, e qualche volta ajutandosi reciprocamente, sia per le leggi fisiche della vegetazione, sia per le combinazioni morali; perchè, impiegandosi un maggior numero di mani ad una minor quantità di terreno e crescendo il prodotto contemporaneo, aumentasi l' attività del lavoro e la ricchezza conservatrice dell'agricoltura. Queste dunque possono animarsi contemporaneamente, perchè più dif-

ficilmente l'una si eleverà al dissopra dell'altra, giacchè essendo contemporanee le colture ed i prodotti, gli sbilanci de' prezzi ridoneranno l'equilibrio.

§. 37.

Da queste teorie caveremo per corollario, che fra due arti o manifatture, le quali possono tener luogo l'una dell'altra nei bisogni e nella facilità dello smercio, sarà meglio preferire ed animare quella di cui la materia prima può combinarsi coll'altre colture, in confronto di quella che le esclude. Per esempio se noi potessimo ridur la seta a tale facilità di esito, e a tale varietà e comodità di usi appresso a poco come la lana (e chi sa che l'industria ed il tempo, sovrano maestro delle cose, non v'arrivi), non v'ha dubbio che noi dovressimo animar più la coltura dei gelsi, che si combina colle altre colture, che la coltura delle pecore o per dir meglio de' pascoli, perchè il campo su cui vivono è un terreno quasi perduto per altri generi di coltura.

§. 38.

Finalmente non sarà inutile l' accennar di passaggio, che le suddette massime d' agricoltura direttrice possono benissimo essere applicate all' economia privata delle famiglie. Interessar gli uomini alla fatica, è una massima che c'insegnerebbe a rendere migliore la condizione dell'agricoltore, a lasciar che egli possa disporre più liberamente dei frutti della sua industria, a non usurpare con una distribuzione arbitraria quel prodotto di cui conviene la divisione. In questa maniera non ascoltando inavvedutamente nè il presente guadagno, nè i troppo vantaggiosi ma brevi progetti, per cui l'accorto coltivatore, esaurendo in poco tempo le forze tutte di una terra ch' egli considera come non sua, isterilisce ed annichila al proprietario la sorgente delle ricchezze, si verrebbe a fare il miglior uso, sia in proprio vantaggio, sia in quello del pubblico, della fatale ma necessaria disuguaglianza de' beni. Così il variar le colture non può non esser caro a quel privato che considera e calcola la varietà delle risorse e la maggiore moltiplicità delle azioni delle quali

diventa

diventa distributore, moltiplicità di azioni, in cui la vera ricchezza consiste, e che è il segno più naturale e più stabile della prosperità.

CAP. V.

Del regolamento dell'annona.

§. 39.

Le precedenti teorie ci conducono naturalmente, e ci danno de' mezzi onde sciogliere il tanto dibattuto problema della libera o non libera negoziazione delle derrate, che servono di alimento alla nazione, e principalmente della derrata di prima necessità, cioè il frumento. Noi intraprendiamo a trattare un grande e delicato argomento, su del quale non sono meno divise le penne di coloro che scrivono, come gl' interessi di coloro che eseguiscono; argomento reso oscuro dall' intralciata complicatezza di tante opposte mire, e reso delicato da quelle sorta di dispute che sono troppo terribili ai nudi se-

guaci della pacifica ragione. Molti volumi sono stati scritti su tale importante materia; e se io volessi stendere tutto ciò che appartiene a questo soggetto, esaminare tutti i sistemi, combattere tutte le obbiezioni, spingere i sofismi negli ultimi loro ritiri, dovrei assorbire per questo solo capo tutto quel tempo che consumar si deve all'intiera scienza.

Io mi accontenterò dunque d'indicare i principali punti di vista, dai quali più che dalle mie asserzioni potrà ciascuno cavare da se stesso un chiaro e distinto risultato. Per procedere con chiarezza e con precisione, noi distingueremo varj casi ne' quali le nazioni si trovano. Nel novero di questi casi ci contenteremo di alcune soluzioni ipotetiche e condizionate, non assolute e generali, come la natura stessa delle circostanze esige dall' avveduto politico, che non vuole azzardare nè in fatto, nè in opinione la sussistenza e la vita di migliaja di persone.

§. 40.

Prima di tutto bisogna distinguere que'paesi che scarseggiano della derrata d' alimento,

da quelli che ne abbondano. Fenomeni in tutto differenti accadono in così opposta situazione. In un paese dove il territorio non produce che poco pane e non sufficiente alla popolazione attuale, ivi senza dubbio v' è condotto da queste parti. Se manca per invincibile difetto del terreno, allora niente altro resta a fare, che o acquistar paesi che ne abbondino, o coll' industria e coll' economia cambiare i proprj lavori coll' alimento; ma quando questo difetto del terreno non sia invincibile, ma prodotto da mancanza di braccia e dall' essere la terra occupata a coltura per allora più vantaggiosa (il che per incidenza riflettasi non esser sempre assolutamente così, ma spesso solo relativamente), allora la coltura del grano deve essere incoraggita, ed il migliore incoraggimento d' una coltura non può essere che il libero spaccio del prodotto. Certamente in questo caso non si deve temere che l'uscita del grano dello stato produca la carestia, perchè in un paese che scarseggi, essendo già avviate le introduzioni del grano e a questo scopo dirigendosi una gran parte de'commerci e delle fatiche delle nazioni per il

corso degli affari tutti, il grano è già diretto in maniera, che quanto ne manca al di dentro, tanto ne venga al di fuori. La libertà del commercio fa che se ne accresca la coltura; il prezzo piuttosto alto, a cui un commercio passivo di grano rende soggetto il valore di questa derrata, ne rende utile la coltura a chi l'intraprende sotto gli auspicj della libertà e in vista della potente attrattiva del guadagno. L' accrescimento lento, ma successivo del prodotto interiore, entra in paragone ed in concorrenza con quello che viene dal di fuori, già avviato ed assuefatto a divenir cambio dell' industria interna; non fa dunque che diminuire il prezzo del grano estero, e rendere più vantaggioso il prodotto interno a chi lo coltiva, e meno utile il commercio esterno a chi lo fa.

§. 41.

Ciò che deve principalmente calcolarsi nel commercio reciproco del grano fra le nazioni è la spesa del trasporto, la quale spesa bisogna vedere se sia pagata dal compratore o dal venditore. Quello che è certo in ogni caso si è, che nel concorso generale

di una merce qualunque che da varie parti sia trasportata ad un luogo solo, si forma un prezzo comune, essendo i venditori in reciproca concorrenza. Dunque quella parte di trasporto, dalla quale nissun venditore potrà prescindere, sarà necessariamente pagata dai compratori; ma quella spesa di trasporto, che eccede questo limite, sarà pagata dai venditori senza risarcimento, perchè non potranno vendere la merce giammai al di là del prezzo comune. Ciò supposto, si rifletta che nel prezzo del grano estero vi è sempre una spesa di trasporto pagata dallo stato che riceve la derrata, e questo prezzo del trasporto è un risarcimento di spesa che fanno i compratori ai venditori. Dunque la spesa del trasporto del grano in una nazione mancante di questo prodotto è in danno della nazione che riceve, e un risarcimento alla nazione che vende; ma non è utile di questa come venditrice. Il valore originario d' una merce, che io voglia vendere, sia per esempio 18, il guadagno 2; io la porto a vendere, ed il trasporto mi costa 5; io la vendo 25 o 24 almeno, sacrificando 1 di guadagno perchè debbo rifarmi della spesa

di trasporto; se un altro non ha la spesa di trasporto che di 1, egli può venderla 20, 21, 22, 23, cioè può venderla a un minor prezzo e guadagnare di più. Questo può essere il caso d' una nazione scarseggiante di grano che ne riceve dal di fuori per supplemento, e che commercia liberamente del proprio; essendo minore la spesa del trasporto del proprio grano in paragone di quella del trasporto del grano estero, il prezzo del grano interiore sarà minore per i compratori, ed il guadagno de' venditori del grano proprio e nazionale sarà maggiore: la differenza tra questi due trasporti può dividersi in minor aumento di prezzo in favore dei compratori, ed in aumento di guadagno in in favore de' venditori.

§. 42.

Ma tutt' altre considerazioni devono farsi, quando la derrata comincia ad essere sovrabbondante, e i punti di vista sotto di cui deve essere riguardata questa sovrabbondanza cominciano a divenire più intralciati.

Non vi ha dubbio che sia necessario in ogni paese coltivatore di aprire un' uscita

al superfluo de' prodotti; questo è il principio d'ogni commercio, cioè di smaltire ciò che sovrabbonda per procurarsi ciò che manca. Ma i partigiani dei regolamenti soggiungono essere necessario di rendere ben precisa l'idea di superfluità; trattandosi dei prodotti di prima necessità, chiameremo noi superflua quella quantità di frumento che eccede l'annuo consumo di una nazione? Non del tutto certamente, perchè i casi fortuiti richieggono un avanzo che serva di risorsa nel caso di un'improvvisa carestia, inevitabile da chi vive sotto un cielo e sotto la moltiplice combinazione delle prepotenti cause fisiche. Chiameremo noi superflua quella quantità di frumento, la quale è utile che sovrabbondi nella nazione, acciocchè nasca concorrenza di venditori e si ottenga il buon effetto di tenere ad un medio livello il prezzo dell'alimento, il quale essendo rappresentantatore d'ogni lavoro, se sia di difficile ritrovo incarisce la man d'opera e ributta gli uomini da una fatica che lentamente premia e sostiene i travagliatori? Anzi è necessaria questa sovrabbondanza, acciocchè si vada all'incontro di un grandissimo male,

quale è quello dell' opinione della carestia, male più terribile e più frequente della carestia medesima. Ma su di ciò rispondono i partigiani della libertà, che appunto per esser troppo difficile di fissare il limite dell' annua consumazione, è ben più difficile il conoscere dove cominci la superfluità per le ragioni sopra allegate; essere dunque necessario di lasciare un libero corso, sia alle uscite come alle entrate: alle prime, perchè il prezzo non si avvilisca nell' abbondanza e non si perda una così preziosa coltivazione; alle seconde, perchè l'abbondanza dell'altre nazioni supplisca alla scarsezza di quella. Dicono essere diversi totalmente i confini politici degli stati i quali dipendono dalle successioni dei sovrani e dai trattati di pace, dai confini delle nazioni commercianti i quali dipendono dall'estensione delle pianure, dalla qualità delle terre e dalle catene dei monti, dai corsi dei fiumi, dalle situazioni marittime, mediterranee ec.; che la mano d'opera si equilibra ben più presto nel caso della perfetta e reciproca libertà, che nel caso dei regolamenti, perchè la mano d'opera utile ad uno stato è quella che è regolata dal

prezzo comune delle nazioni commercianti: e appunto la libertà non fa altro che alzare il prezzo al di là del prezzo comune dei generi delle nazioni commercianti, mentre nel sistema dei regolamenti il prezzo è al di sotto del comune. Dunque in primo luogo perdono i venditori che hanno meno salario da poter pagare; e in secondo luogo si avvilisce la produzione, manca il prodotto, s'incarisce la derrata, e s'incarisce per mancanza, il che è dannoso, non per la concorrenza, il che è utile.

Da queste reciproche ragioni noi caveremo facilmente, che è necessario distinguere la differente situazione di un paese agricola, nel caso che abbondi della derrata d'alimento. Tutti i commerci e tutti gli affari si dirigono verso questa sorta di commercio, e l'alleviamento ed il corso di tutte le derrate non è più l'entrata ma l'uscita. Se dunque liberamente esce il grano in tali circostanze, senza avere alcun freno ed ostacolo, possono varj casi accadere: o ne può venire al di fuori o non ne può venire; o è facile l'escita e difficile l'entrata; o siamo circondati da nazioni che fanno lo stesso com-

mercio, o da nazioni che ne scarseggino esse pure e ne ricevano da altre; o la nazione è marittima, o mediterranea.

§. 43.

Tutti questi casi, secondo gli amatori dei regolamenti, devono essere distinti accuratamente; e i più moderati fra essi, cioè quelli che non portano lo spirito regolatore a segno di voler limitare ogni sorta di contratto, accordano la libertà del commercio de' grani solamente per alcune nazioni, e la negano ad altre, principalmente a quella nella quale essi vivono. Ma secondo il mio parere, io son d'avviso che tutti questi casi chiaramente si riducono a due soli. Il primo è quello dove l'entrata del frumento è tanto facile e sicura quanto l'uscita; il secondo, quando l'entrata sia quasi certamente impossibile restando certa e sicura l'uscita. Gli amatori della libertà negano la possibilità di questo caso; primo, per la quasi universale coltivazione del frumento, la quale si fa dappertutto dove sono terre buone e non troppo montuose, e queste tali terre qual più qual meno si trovano in ogni parte del nostro Continente; secondo, perchè il com-

mercio del grano si fa per via di successiva comunicazione, e non per trasporto totale da un luogo all'altro: mi spiego. Se 30 villaggi, uno de' quali sia ai confini e l'ultimo verso il centro di una provincia, siano talmente disposti che ai confini pervenga quantità di grano e che ne sia scarsezza sempre più grande verso il centro, il grano non si trasporterà saltuariamente dai confini al centro, ma invece l'ultimo limitrofo villaggio provvederà il penultimo, questo il susseguente, e così di mano in mano fino al centro. I contradditori della libertà asseriscono per lo contrario la possibilità di questo caso, e si appoggiano sopra sperienze. Io non credo necessario di esaminare quale dei due partiti in tal caso abbia la ragione e quale il torto; questa è una questione di fatto che non si può sciogliere particolarmente, ed è sovente odioso il farlo, come lo è sempre in tutte le questioni di fatto, perchè la veracità dei disputanti è compromessa. Dunque si parlerà in conformità dei due casi, lasciandone l'applicazione a quelli che dovranno essere gli esecutori.

§. 44.

Ognuno vede che se il grano può venire dal di fuori, la libera uscita di esso ben lungi d' essere dannosa sarà utile, anzi necessaria, perchè nel caso dell'abbondanza di questa derrata l'avvilimento del prezzo corrente farebbe due grandissimi mali alla società. Il primo sarebbe contro la giustizia, perchè farebbe torto e danno ai proprietarj e venditori. La proprietà d'una cosa consiste nell'uso plenario di quella e nel poterne ritrarre tutti que' vantaggi che dalla natura sua dipendono; ora l'avvilimento del prezzo d'un genere al di sotto di quello che tolti gli ostacoli potrebbe valere, è lo stesso che togliere una parte dei vantaggi che i proprietarj potrebbero ritrarre dalla cosa propria, il che è un violare la proprietà, e quindi un' ingiustizia. L' altro male grandissimo che è una conseguenza di quello, sarebbe lo scoraggimento della coltura, onde la reale diminuzione del prodotto totale e una ben più grande e più rapida diminuzione del prodotto netto, dal quale dipendono il salario dell'

industria, il tributo del sovrano e le spese pubbliche.

Ma qui, prima di procedere più oltre, è necessario d'avvertire quanto vaglii siano quei termini *di venire dal di fuori e d'uscir dall' interno* d'una nazione le varie merci. Questi termini sono meramente relativi. Il frumento che si raccoglie in una terra vicina può dirsi esterno riguardo all' altra terra, ancorchè le due terre appartengano ad un medesimo stato; parimenti due terre finitime e contigue, poste l' una al di quà del confine l' altra al di là, non potranno chiamarsi terre estere, nè il raccolto dell' una riputarsi estero riguardo all'altra, se per tali non si reputano due terre vicine d'un medesimo stato. Tutto ciò aparirà chiaro riflettendo di nuovo, altra cosa essere i confini politici ed altra i confini fisici de' paesi. I veri confini, cioè quelli che fanno una reale differenza nel commercio de' prodotti, per cui gli uni possono chiamarsi veramente esterni rispetto agli altri, sono quelle situazioni nelle quali resta fisicamente interrotta la contiguità e successiva comunicazione, onde il commercio non si faccia che saltuariamente e per lunghi tra-

sporti. Ma se non ne può venire al di fuori, intendomi nel senso preciso qui sopra spiegato, allora sonovi due casi da considerarsi, cioè il trasporto del grano interno fuori dei confini lungo e difficile, ed il trasporto facile e breve. Se il trasporto è lungo e difficile, la spesa di tale trasporto alza il prezzo della derrata senza che perciò si aumenti il guadagno dei venditori; a questi giova piuttosto il venderlo nello stato, perchè possono aumentare il guadagno della vendita per tutte le successive porzioni d' alzamento di prezzo, a cui ascenderebbe la spesa del trasporto; in questa supposizione non escirebbe in conseguenza che il vero superfluo, quello cioè che sarebbe funesta cosa se escir non potesse. Dunque l' inconveniente della libera sortita, o per dir meglio della libera contrattazione sarà in tal caso tanto minore, quanto fosse più grande la difficoltà e la lunghezza del trasporto al di fuori.

§. 45.

Resta l'unico e complicato caso, nel quale il trasporto sia breve per la vicinanza dei confini al centro d' uno stato o al centro

della massima coltura di questa derrata; sia facile per l'utilissima facilità delle strade, per il comodo de' canali, e nel medesimo tempo lo stato sia disposto in maniera che non possa provvedersi de' grani altrui, come quello provvede gli altri de' proprj; che sia attorniato da nazioni che manchino assolutamente di questa derrata, e nel medesimo tempo che esso abbia uno stretto e facile commercio con gli altri generi di quelle. Allora l'inconveniente d'una troppo libera contrattazione può essere tanto più da temersi, quanto la derrata non sia sovrabbondante al consumo, ma precisamente proporzionata a quello. Supponiamo uno stato che si dirami e si intersechi per mezzo gli stati altrui, in maniera che abbia molta estensione in lunghezza e poca in larghezza. Supponiamo altresì che per una straordinaria combinazione un tale stato, non composto in certa maniera che di queste lunghe liste di terra, sia il solo fra le nazioni che da ogni parte lo circondano provveduto di frumento, mentre le altre ne manchino, cosicchè siano costrette di provvedersene altrove a caro prezzo: se in questo stato, composto per la maggior

parte di confini, vi sia quell' abbondanza che non eccede la consumazione d'un numero considerabile d' abitanti, vedrà ognuno (come si pretende dalli contrarj all' assoluta libertà) che supposta la libera perfetta contrattazione colle altre nazioni mancanti, può restare questo stato in un momento sprovveduto e mancante del proprio grano, attesa la facilità di farlo uscire dove i confini siano lunghi ed estesi, i trasporti facili, il bisogno pressante e moltiplicato, il guadagno considerabile. Soggiungono i partigiani del regolamento che non gioverebbe il considerare, che posto che quelle tali nazioni mancanti di grano proprio esistono separatamente dallo stato in questione è segno che esse possono aver grano e tutte le cose d' altronde che dallo stato di cui si parla; altrimenti o sarebbero già incorporate nello stato stesso, o quelle nazioni non esisterebbero; nel qual caso non vi è certamente da temere l' uscita, perchè debbonsi distinguere i due differenti trasporti nel caso che qui si tratta. Il trasporto dallo stato che si insinua fra queste nazioni è facile, in modo che in pochissimo tempo da una parte e dall'altra dei

lunghi

lunghi confini suoi può essere rovesciato nelle nazioni circondarie la maggior parte del grano territoriale, e in questa maniera costringere lo stato a dividere con due milioni di persone quel grano che basta ad un solo milione. Il trasporto del grano che da altre lontane nazioni provvederebbero le nazioni circondarie, supposto che lo stato del quale si tratta non volesse accordarglielo, sarebbe un trasporto più lungo, più difficile e dispendioso, e per conseguenza molto più tardo che non il trasporto dallo stato che si dirama fra queste nazioni bisognose. Dunque in primo luogo (dicono i partigiani della limitazione), supposta la libera ed assoluta promiscua contrattazione, tutti i commerci si farebbero con questo stato abbondante e fornito, e nissun commercio vi sarebbe cogli stati più lontani; onde nel caso di mancanza non vi sarebbe compenso per il mezzo del grano trasportato dalle lontane nazioni. In secondo luogo, quando si supponga ancora questo commercio e per conseguenza il compenso alla mancanza, la compensazione arriverebbe troppo tardi; il grano non si raccoglie che una volta l'anno, e la distan-

za da una riproduzione all' altra è considerabile; dunque nel caso nostro non vi sarebbe proporzione tra la celerità con cui potrebbe distribuirsi in giro il grano dello stato, colla tardanza del trasporto del grano di più remote nazioni che potrebbe supplire alla mancanza. In pratica dunque questo preteso supplemento non vi sarebbe; la libera uscita del grano non sarebbe in concorrenza coll' entrata; tutto il corso degli affari e delle mire si rivolgerebbe alla vendita vantaggiosa d'una tale derrata, frattanto che l' uscita facile e momentanea di quella non ritornerebbe inutile e in accrescimento della coltura, perchè in questo caso si suppone che la terra ne dia quanto ne può dare o prossimamente, il che ne' politici ragionamenti è lo stesso. La spesa del trasporto non è quella in tal caso che alzerebbe il prezzo del grano, per cui tornerebbe a conto ai nazionali di venderlo dentro de' proprj confini, ma la ricerca e la necessità delle vicine nazioni; mentre un tale alzamento sarebbe, è vero, tutto in vantaggio de'venditori, ma non potrebbe perciò impedire che il pane che basta a nutrire solamente un milione di persone per esem-

pio, non fosse costretto a dividersi fra due milioni col disagio di tutti e coll' eccessivo incarimento della derrata medesima; dai quali effetti nasce nel popolo la carestia, o per dir meglio l'opinione di quella fonte principale delle sedizioni e di tutti i disordini che ne vengono in conseguenza, sia per l' inquietudine tumultuosa del popolo dall'una parte, sia per la fredda avidità de' commercianti dall' altra che li spinge a profittare de' panici timori e delle pubbliche calamità. Dunque quanto più facile sarà il trasporto nel caso d'un paese che faccia esclusivamente dalle altre nazioni circondanti il commercio, tanto maggiori possono essere gli inconvenienti dell' assoluta libertà di farlo uscire dai confini.

§. 46.

Nè giova in questa supposizione riflettere, che supposta l' assoluta libertà, molti essendo li proprietarj del grano, molti i venditori e commercianti di quello, la moltiplicità di tutti costoro farà che il prezzo si mantenga sempre ad un mediocre livello, perchè l'emulazione di vendere farà in modo che

gli uni a gara degli altri offrano un miglior partito della merce vendibile. Rispondo, che una tale concorrenza di venditori abbassa il prezzo. Primo, finchè esiste la quantità assoluta della derrata che si vende. Secondo, a misura che questa derrata non è d'immediata consumazione e d'inesorabile necessità. Ma quando comincia a mancare (e nel caso mancherebbe con successiva e rapida celerità) scema la concorrenza dei venditori, i quali vanno aumentando le loro pretensioni accorgendosi della mancanza, ed aumentano il prezzo in vista d'un utile più sicuro. Gli uomini si riuniscono più facilmente nel medesimo scopo e nel medesimo interesse, quanto il bene che ne sperano è più sensibile e più immediato. Nel caso nostro, essendo la derrata di consumazione giornaliera e di prima necessità, la sicurezza dello spaccio incoraggisce i venditori ad aumentarne il prezzo senza temere rifiuto dalla parte dei compratori.

Da tali ragionamenti sembrami aver dimostrato che generalmente la libertà assoluta, ossia il non sistema è il migliore di tutti i sistemi che in materia d'annona si possano

immaginare dal più raffinato politico, e nel medesimo tempo non esservi che un caso complicato, in cui debbono verificarsi cinque rare e difficili supposizioni, il quale sia favorevole alla limitazione, e nel quale potrebbe essere più politicamente che economicamente dannosa l'assoluta libertà della contrattazione de' generi; caso nel quale può essere funesta, non l'aumentazione del prezzo di quelli, ma la privazione istantanea e la mancanza della derrata: vedremo dunque in questa supposizione quali siano le modificazioni che si devono dare alla libertà del commercio di questi generi, modificazioni che debbono scostarsi il meno che sia possibile dalla libertà medesima.

§. 47.

Prima di procedere più oltre aggiungiamo ancora un' altra considerazione, che può essere favorevole in parte ai partigiani della limitazione, sempre però unicamente nel caso complicato quì sopra supposto. Data la piena e totale assoluta podestà e libertà in una nazione coltivante grano, il territorio della quale si suppone stendersi ed insinuar-

si in altri territorj forastieri mancanti quasi totalmente di quel genere, allora potrebbe accadere che la maggior parte delle terre fossero coltivate a grano, quando una parte di queste potrebbe ammettere varie colture di varie materie prime, che sono la base di tante arti ed il complemento di tanti e sì diversi bisogni. Credo d'avere sufficientemente accennato quel che si debba pensare generalmente intorno a ciò nel Capo antecedente; dirò qui soltanto che la piena licenza di vendere fuori della nazione tutto il frumento, nel caso che non vi sia concorrenza d'un simile prodotto, ne renderebbe nelle date circostanze talmente vantaggiosa la coltura, che s' impiegherebbero a poco a poco tutte le terre a quest' unico prodotto, e boschi e pascoli e lini ed altri generi di coltivazione svanirebbero dalla nazione. Vi sarebbe l'alimento che paga un travaglio già fatto, ma mancherebbe la materia prima che suppone un travaglio da farsi: i principj esposti nel Capo antecedente mi dispensano da un ulteriore sviluppamento di questa riflessione.

§. 48.

Quali saranno dunque nell'accennata supposizione le modificazioni più utili che si potrebbero interporre alla licenza d'un tale commercio?

Abbiamo veduto che a misura che il trasporto dal centro della medesima coltivazione alla circonferenza è più lungo e difficile, tanto meno debbano temersi gl'inconvenienti di un'assoluta libertà, la quale nell'accennata supposizione sarebbe di gran lunga più favorevole all'uscita che all'entrata. Dunque nel caso che questo trasporto sia di sua natura facile e breve, si dovrà procurare di renderlo artificialmente lungo, difficile e dispendioso, perchè in questa maniera si avrà il doppio vantaggio di conservare in apparenza tutta la possibile libertà, che animando gli uomini alla fatica e all'industria del commercio si mantiene alacre e vigorosa, e nel medesimo tempo di frenare l'interesse personale tra quei limiti ne' quali divenga una forza combinata con il bene pubblico, non una contraria e distruttiva di quello. Si rende artificialmente dispendioso un trasporto,

di sua natura facile e spedito, col mezzo delle gabelle che si pongono ai confini. La spesa della gabella equivale alla spesa d'un trasporto più lungo, spesa che non è in vantaggio nè del venditore, nè del compratore, e che per conseguenza ancorchè sia pagata dal secondo (il che non sempre si verifica, perchè li compratori forastieri comprano alla concorrenza generale di tutti i mercati, non al prezzo stabilito al mercato d'una nazione in particolare), non diventa però giammai un utile per il primo, anzi la spesa di questo trasporto medesimo consiglia al venditore di risparmiarlo e vendere ai nazionali piuttosto che ai forastieri, perchè nel medesimo tempo potrà vendere a miglior mercato per il risparmio della spesa del trasporto, e fare un maggior guadagno; perchè risparmiando un aggravio al compratore, può dimandare per se una porzione di questo medesimo risparmio, come già varie volte abbiamo accennato.

§. 49.

A misura che sorte una derrata dallo stato, ella diviene sempre più scarsa, il nume-

Digitized by Google

ro de'venditori si diminuisce, quello de'compratori cresce, il prezzo dunque s'alza a poco a poco; dall'alzamento perciò del prezzo, supposta nella contrattazione assoluta e piena libertà dentro i confini, si può conoscere l'abbondanza o la scarsezza del grano. Quando dunque il valore eccede quei limiti che si credono i più giusti, acciocchè nè la derrata sia avvilita, nè l'alimento troppo difficile e costoso, onde la man d'opra riesca troppo cara in confronto degli altri paesi; quando, ripeto, il valore eccede questi limiti, allora una gabella ai confini allunga per così dire e difficulta il trasporto economicamente se non fisicamente, rende al venditore più utile la vendita nell'interno che al di fuori, e la derrata che tutta si avviava a sortire rigurgita all'indietro, il prezzo di nuovo abbassandosi in vantaggio delle arti e in sollievo del popolo, mentre questo ribasso non riesce dannoso realmente ai venditori e proprietarj del grano, come si dimostrerà qui appresso.

§. 50.

Dunque in generale si potrà dire che la massima di un' assoluta libertà, quando la nazione sia posta nelle circostanze di poter profittare della concorrenza universale dei contratti non solamente de' proprj grani, ma ancora de' graui altrui, sia la vera massima ecouomica che generalmente dovrassi adottare, perchè allora si stabilisce il vero, naturale e costante prezzo delle cose tutte, il quale appunto per essere tale sarebbe una formale contraddizione di supporlo eccedente o dannoso a quelle medesime arti che non possono sussistere, anzi nemmeno stabilirsi e nascere senza i prodotti della terra; e i prodotti della terra non possono essere abbondantemente raccolti, se non a misura che compensano le spese e premiano chi le raccoglie. Quando poi una nazione si trovasse veramente fuori del caso di profittare dell' universale concorrenza, allora una gabella proporzionata in primo luogo al successivo accrescimento del prezzo, regolata in secondo luogo sulla distanza de' differenti trasporti de' grani che potrebbero concorrere col gra-

no di questa nazione, sarà il miglior metodo onde regolare questo importante commercio.

§. 51.

Ora non restano che alcune modificazioni da aggiungersi, affine di rendere meno difficile la custodia relativamente alle forze interne dello stato. Vedrà ognuno primieramente, che i confini in queste circostanze non debbono consistere solo in una semplice linea di divisione cogli stati finitimi, ma in una fascia che da quella cominci e stendasi alquanto nell' area interna, acciocchè il tortuoso contrabbando non abbia un punto a superare ma molti, e sia frenato dalle ripetute probabilità di soccombere. In secondo luogo si è detto una gabella e non una proibizione assoluta, perchè saranno più frequenti le contravvenzioni e gl' inconvenienti più grandi dove siano usate le proibizioni assolute, che dove siano adoperate gabelle. Per ben intendere ciò, bisogna riflettere alla natura del contrabbando, il quale cresce e diminuisce per due forze diverse, l' una per quella che lo impedisce vegliando continuamente contro di esso, l'altra per la mag-

giore o minore spinta che hanno gli uomini a farlo.

In primo luogo v'è una differenza di circostanze fra la custodia e l'esecuzione d'un divieto assoluto, e la custodia e l'esecuzione d'una gabella proporzionata; perchè i custodi d'un assoluto divieto possono più facilmente essere corrotti dal contrabbandiere, cui, niente costando l'uscita, può tornare a conto una tal corruzione. È vero essersi talvolta usato d'interessare i custodi nell'invenzione, ma questo metodo è troppo abusivo per chi pensa allo spirito della legge e del divieto, il quale consiste a far sì che la merce non esca, non vi siano invenzioni e non vi siano patti co'custodi, onde divenga un oggetto di rendita e di privativa ciò che è un oggetto di sicurezza e di precauzione. Per lo contrario, supposta una gabella regolata sui veri principj da noi accennati, o i custodi defraudano col contrabbandiere la gabella, e questi è soggetto sempre ad un aggravio che può divenir maggiore della gabella medesima, la quale però sortirà il medesimo effetto rigiardo alla remora che si vuol frapporre all'uscita; o senza i

custodi cerca egli di defraudare la gabella, e dico allora che egli avrà meno motivi di farlo, di quello che sotto un assoluto divieto: il rischio di chi contravviene al divieto della gabella è la perdita della merce defraudata, o ancora qualche altro valor maggiore. Vi è dunque una porzione tra questa pena e la gabella; il rischio del contrabbandiere vale dunque un determinato valore, il suo guadagno vale il risparmio della gabella. Ma quando vi sia un divieto assoluto, il suo rischio vale il valore della merce, e il suo guadagno vale la differenza tra il valore della merce medesima venduta al di dentro, ed il valore di quella venduta al di fuori. Questa differenza, dove vi sono divieti assoluti, è sempre grande a misura dell' abbondanza interiore che avvilisce il prezzo della ricerca esterna; perciò il guadagno del contrabbandiere proporzionale a questa differenza, quando gli riesca il contrabbando, sarà maggiore; vi saranno dunque maggiori motivi producenti il contrabbando contro i divieti, che contro le gabelle.

§. 52.

Un' altra considerazione, per la quale è preferibile la gabella ai divieti assoluti, si è che coll'introduzione di questi divieti si unisce essenzialmente la necessità di concedere licenze particolari d' uscita.

Quale è in questo caso ordinario l' effetto della proibizione supposto l'arbitrio di concedere licenze, o come si dice le tratte? Il primo è l' avvilimento del prezzo nel tempo della raccolta, vale a dire, che il prezzo dei generi in quel tempo sarà al dissotto del naturale suo livello; in tal caso vi saranno alcuni che avranno l' avvedutezza e la facilità, in grazia del poco valore e della concorrenza forzata de' venditori, di ammucchiarne una gran quantità. Quelli che saranno ricchi di questa merce d'esito sicuro e ricercata al di fuori, troveranno certamente non so quali, ma infallibili modi di ottener le licenze. Le circostanze di molti stati, le convenzioni fra i principi ed altre considerazioni esigono queste licenze; colla licenza di cento, non è difficile che passino mille; e in pro di chi passano questi mille? Non certo in vantag-

gio de' venditori, i quali hanno venduto a basso prezzo, ma in vantaggio degl' incettatori, i quali lo vendono ad alto prezzo. Egli è facile di vedere che l'alto prezzo del grano venduto da venditori primi, ossia da'proprietarj e coltivatori, è utile tanto all' agricoltura che alle arti, per la maggior somma di salari che distribuisce, la quale eccede il danno che potrebbe nascere dall'accrescimento del valore della mano d' opera; ma l' istesso alto prezzo del grano venduto dagli incettatori diviene dannoso all' agricoltura, perchè non ritorna sulla terra una parte della ricchezza e del valore del grano; è dannoso alle arti, perchè questi incettatori quanto si arricchiscono, altrettanto sono pochi di numero, e le maggiori spese che essi possono fare col guadagno della loro rivendita, non eccederanno proporzionalmente il torto fatto alle arti in grazia dell' accrescimento del valore della man d' opera.

§. 53.

Dunque pare che il metodo delle tratte arbitrarie, o comprate o gratuite, incoraggisca i tanto temuti monopolj, i quali na-

scono sempre nel caso in cui si prevegga dall'avveduto negoziante un salto, o almeno un veloce passaggio dal basso all' alto valore d' una merce qualunque.

§. 54.

Ma la gabella non è il solo mezzo con cui si sia pensato di prevenire la soverchia uscita della derrata di prima necessità; tre altri metodi ci restano da considerare, i primi due de' quali sono combinabili colla gabella, cioè i pubblici mercati e le gratificazioni; il terzo metodo poi è quello de' pubblici magazzeni, quanto ovvio, altrettanto pericoloso.

§. 55.

I mercati sono i luoghi di ritrovo e di concorso dei compratori e dei venditori, nei quali molti cercano di vendere una data merce, molti cercano di comprarla. Quando questi mercati sono frequenti in un paese, gli uni servono di norma agli altri nel fissare il prezzo delle cose; in questi adunque, per la reciproca concorrenza universale e sensibile de' venditori e de' compratori, si stabilisce

lisce il prezzo il più giusto ed il più utile delle merci, cioè nè troppo infimo nè troppo alto. La concorrenza di molti che attualmente comprano e vendono sotto la tutela e la guardia della reciproca emulazione, una tale concorrenza divisa e sparsa su molti luoghi, e questi luoghi scelti e adattati alle comode riduzioni degli abitatori, fanno sì, che i monopolj siano prevenuti, che la facilità di perdere gli avventori impedisca le frodi, in somma che l'affluenza di molti interessi opposti, incrociechiandosi tra di loro, impedisca il soverchio accumulamento in poche mani d'un genere, nelle quali, imperioso, si farebbe de' bisogni altrui una privativa ricchezza.

§. 56.

Il metodo dunque dei mercati, ove si facciano i commerci dei grani, sarebbe utilissimo a fissare ed a ritrovare il naturale prezzo dei grani medesimi, e ciò principalmente in que' paesi, ne' quali da tempo immemorabile essendosi perdute di vista le tracce infallibili della libertà del commercio, i prezzi delle cose si trovano sviati dalle na-

turali loro direzioni, e dalle mani della proprietà sono passati sotto quelle delle private e franchigie. I mercati adunque servirebbero ad accostumare le nazioni alla libertà medesima, ad assicurare per lungo tempo le inquietudini d'un popolo assuefatto a temere le carestie, perchè senza che egli se ne accorgesse erano prodotte da' quei mezzi, che si adoperavano per altro colla più retta intenzione a prevenirle.

§. 57.

Due leggi si sono usate presso varie nazioni, allorchè si è creduto da quelle di dover far uso de'mercati per l'approvvisionamento sicuro delle provincie. La prima è quella di obbligare i proprietarj delle terre posseditori de' grani di portare su i mercati una data porzione del loro raccolto: ma perchè questa non sia una violenza che distrugga la raccolta medesima, perchè questa obbligazione non sia gravosa troppo a chi vi fosse soggetto, è necessario che codesti mercati siano a portata di tutti i diversi proprietarj, e perciò frequenti e ben distribuiti. Altra legge più semplice è quella che ren-

desse invalido ed illegale ogni contratto di grano non fatto su tali mercati, o veramente esentuare i detti contratti fatti su i medesimi da una gabella qualunque posta sui contratti fatti fuori di essi, mentre la perdita del grano è la pena annessa alla contravvenzione di queste leggi, per l'esatta osservanza delle quali sono necessarie le notificazioni; il che dovrebbe esser eseguito gratuitamente per mezzo de'pubblici sensali, che a tal notificazione fossero tenuti. Ma queste leggi limitative della libertà de'contratti, che l'uso della proprietà ristringono e modificano, perchè siano osservate senza avvilimento della coltura e dell'industria, perchè la frode non entri di soppiatto a rendere frustranei gli effetti della legge, è necessario che codesti mercati siano dalla pubblica autorità protetti e sostenuti: che privilegi e franchigie ottengano a preferenza di tutti gli altri luoghi: che magazzeni vi siano di deposito aperto e comunicabili ai venditori: che la più inviolabile sicurezza, che la più grande facilità per la conservazione inviti ed incoraggisca i venditori del grano. I privilegi sono sempre dannosi, quando sono con-

cessi ad alcuni esclusivamente, a preferenza di tutti gli altri; ma possono essere altrettanto utili quando siano concessi non alle persone direttamente, ma alle azioni conformi al pubblico bene, in modo che a chiunque sia aperto l'adito del godimento del privilegio, perchè sia in suo potere di fare quell'azione, a cui quello va annesso. Non v'è pericolo certamente che vi siano monopolj dove sono molti pubblici mercati. La frequenza e la buona distribuzione di quelli, la contemporancità di molte e diverse vendite e compre prevengono e disturbano le più fine speculazioni dei monopolisti. Ma non ostante queste utilità de' mercati, potrà ognuno vedere in quanto imbarazzo di leggi, per quanta tortuosità di cautele deve passar quella nazione, la quale dalle circostanze sia costretta a scostarsi anche un minimo che dall'assoluta libertà! Questa riflessione dunque ci deve insegnare quanto sia necessario di prima esaminare in ciascheduna nazione in particolare colla maggiore accuratezza, e di verificare col più disinteressato scrupolo tutte le circostanze che potrebbero consigliare la restrizione della libertà, e far

credere che la nazione sia veramente nel caso d' essere esclusa dalla concorrenza universale di un genere, con profusione coltivato in tutte le provincie quasi d' Europa.

§. 58.

Supposto dunque lo stabilimento di questi mercati, egli è chiaro che si potrebbe conoscere dallo stato de' prezzi attuali massimamente paragonati co'prezzi de'grani esteri, se la nazione sia nel caso di godere le franchigie dell' assoluta libertà, o veramente di dovere prestarsi a qualche limitazione; allora una gabella proporzionata alla differenza più o meno grande de'prezzi forastieri o de' prezzi nazionali, cosicchè col favore di quella, questi prezzi si adequino o piuttosto si compensino, dedottane la considerazione de' trasporti, la detta gabella sarà la legge la meno dannosa all'agricoltura, quantunque però in qualche parte la debba essere.

§. 59.

Su questi medesimi principj sono state da varie nazioni introdotte le gratificazioni. Ab-

biamo detto, che i dazj e le gabelle sono remore e difficoltà contro le vendite delle merci, quando queste vendite siano dannose alle nazioni. Le gratificazioni sono per lo contrario incoraggimenti e stimoli, acciocchè segnano i commerci utili e proficui allo stato. Le gabelle sono pagamenti del commerciante al sovrano ed allo stato, quando egli faccia un tale e tale commercio, che riesce meno utile; le gratificazioni sono pagamenti del sovrano e dello stato a chi fa tali e tali altri commercj considerati come utili alla nazione. Le gabelle sono allungamenti e difficoltà di trasporti; le gratificazioni, accorciamenti e facilità de' medesimi. Sono dunque le gratificazioni per rapporto alle gabelle quello che nell' aritmetica sono le quantità negative rapporto alle positive. Servono a facilitare l'estrazione di un prodotto per noi sovrabbondante; servono a ricompensare il torto che si fa al commercio per la difficoltà de' trasporti; servono a richiamare nell' area interiore di uno stato una merce necessaria. Così di alcuni generi, di cui si voglia ritardare o diminuire l'uscita, ed accrescere ed incoraggire l'entrata, s'imporrà

la gabella all'uscita e la gratificazione all'entrata, in modo che il prodotto della prima serva ad introdurre il fondo per l'altra. Parimenti può essere utile d' imporre la gabella all' entrata e la gratificazione all'uscita, allorchè siavi bisogno d' introdurre una coltura d' un genere del quale il paese manchi, e nel medesimo tempo ne sia suscettibile. Così gl' Inglesi nel loro famoso *Atto di navigazione* imposero la gabella all'entrata del grano e la gratificazione all' uscita, in quel tempo appunto che il territorio non somministrava grano sufficiente alla consumazione ed andava per la massima parte incolto; perchè allora tutti i coltivatori a gara si affaticarono per seminare e raccogliere una derrata così preziosa. Ma quando il territorio non manchi di ciò che è necessario alla consumazione degli abitanti, un tale metodo non farebbe che privare la nazione medesima de' vantaggi della generale concorrenza.

§. 60.

Il terzo metodo da molti proposto è quello de' pubblici magazzeni, cioè d' una pubblica custodia de' grani dei particolari, o piutto-

sto d' una provvista che facciano i corpi pubblici e le comunità del grano necessario al tempo della raccolta, avanti che si permetta l' estrazione, per rivenderlo ad un discreto prezzo al popolo. Il primo metodo de' magazzeni pubblici, come abbiamo veduto, può essere utile quando non sia che un semplice e libero deposito, che non impedisca la libertà della contrattazione e lasci totalmente libera la vendita ed il prezzo di quella. Ma gli inconvenienti del secondo metodo, vale a dire delle provviste pubbliche, appariranno considerabili a chi riflette che il grano che si compra dal pubblico induce a rinchiudere quello che avanza ai particolari, perchè lo smaltimento di quello incarisce il prezzo di questo; a chi considera, che colle pubbliche provviste si toglie la concorrenza dei compratori nazionali co' compratori forastieri; ed il grano de' particolari non potendo essere venduto nella provincia al di là del prezzo fissato dal pubblico approvvisionamento, la derrata resta avvilita, e i compratori forastieri potranno comprarla a più basso prezzo di quello che lo avrebbono, se avessero in concorrenza i compratori nazionali.

Si consideri inoltre che gli amministratori e custodi di tali magazzeni hanno mezzi e facilità di fare commerci esclusivi e privativi di grano; che la rivendita al popolo del grano per pubblico conto provvisto, acciocchè non sia un aggravio del pubblico e siano compensate le considerabili spese di edifizj custodi, mobili, amministratori, scrittori, contro-scrittori, e di tutto il voluminoso apparato che accompagna quasi sempre la provvidenza pubblica, suppone la privativa della panizzazione presso alcuni pochi, onde il basso prezzo della vendita sia compensato dal guadagno ristretto in poche mani; e che l'amministrazione di tali magazzeni è sempre languida e pericolosa, trattandosi di un genere soggetto a mille rischi quando non sia confidata all'interesse personale del proprietario.

Non si è ancora trovato un metodo abbastanza semplice e poco dispendioso per garantire dagli assalti del tempo, dalla corruzione della polvere e dagli insetti una grossa quantità di grano insieme accumulata, e tale scoperta sarebbe essenziale quando si volessero introdurre i pubblici magazzeni.

Noi dobbiamo la più gran riconoscenza al signor Duhamel, filosofo Francese, il quale ha trattato più felicemente d' ogni altro, se non abbastanza semplicemente quanto era necessario per l' uso universale, intorno alla conservazione de' grani; ma egli vi ha travagliato per insegnare ai particolari a custodire il proprio, non per consigliare il pubblico al pericoloso metodo de' magazzeni.

§. 61.

Dalle passate considerazioni che ci pongono sott' occhio quali sieno i particolari mezzi progettati, onde render facile, sicura ed abbondante la circolazione de' grani, ne segue facilmente come debba esser regolata la panizzazione, per la quale tanti complicati regolamenti si sono visti nelle nazioni, onde in apparenza si calmava l' inquietudine del popolo, e gli si forniva un pane giornaliero e sufficiente, ma diminuito e smunto da insensibili ed occulti tributi, che non ridondavano nè in vantaggio del sovrano, nè in quello dello stato, e certamente del pari dannosi ai venditori e proprietarj dei prodotti come ai compratori del pane. La complica-

tezza de' regolamenti apre l'adito all'arbitrio, perchè esige continue operazioni intorno a quelli, e moltiplica gli amministratori che pesano tutti coll' interesse privato sul pubblico bene, mentre le private mire grandeggiano nell' immaginazione ed offuscano la languida idea dell' utile universale.

§. 62.

Nelle sovra accennate supposizioni, sia dove possa sicuramente regnare la felice assoluta libertà, sia dove sian credute necessarie le anzidette limitazioni, fissati gli esposti regolamenti semplici e generali tratti dalla natura medesima delle cose, credo che miglior legge intorno alla panizzazione non vi sia di questa, *faccia pane chi vuole e sia punita la frode.*

Un numero di persone privilegiate esclusivamente a far pane diviene arbitro del grano che serve all' interiore consumo; quanto è più piccolo questo numero, tanto è più facile l' unione ed il concerto. Allora gli uomini agiscono d' accordo, quando l' utile comune della compagnia, diviso sul numero de' compagni, si ripartisce in porzioni con-

siderabili per ciascuno; per lo contrario gli uomini agiscono isolatamente ed a gara gli uni degli altri, quando è piccola la tangente dell' utile comune. Dove sono persone privilegiate all' esclusiva panizzazione, ivi si stabiliranno due classi di compratori di grano, cioè i panatieri privilegiati e gli ammassatori per venderlo al di fuori. Nel tempo delle raccolte il numero de' venditori del grano è grande, piccolo quello de' compratori. La derrata perciò è a vil prezzo, quindi si ristringe a poco poco in poche mani, ed allora avviatosi il nuovo grano sia all' uscita, sia alla panizzazione, il numero de' venditori è piccolo e quello de' compratori grandissimo, e perciò il pane è a caro prezzo. La carezza d' un tale prezzo non è in vantaggio della classe de' proprietarj de' terreni, ma soltanto favorevole ad alcuni de' pochi. Non è incoraggita l' agricoltura, ma resta avvilita l'industria; divien cara la mano d'opera, ma non crescono le opere medesime.

§. 63.

In secondo luogo si punisca la frode: l'autorità pubblica deve essere tutrice del popolo,

e con vigorosa fermezza penetrare e dissipare i tenebrosi raggiri dell' imperturbabile avidità di guadagno, principalmente dove si tratti di cose interessanti la sanità della moltitudine. Ma nel sistema della libera panizzazione sono assai meno da temersi le frodi, che nel sistema della circoscritta. A misura che l' utile che si può dividere in molti si ristringe in pochi, si ristringe ancora proporzionatamente l' influenza dell' autorità sopra de' medesimi, perchè i mezzi che rendono attivi e sagaci gli uomini vanno crescendo. Per lo contrario libera essendo la panizzazione, la frode vien punita più facilmente da se stessa, perchè il paragone di molti che non frodano e la gelosia reciproca dei concorrenti allontana i compratori dal frodatore.

Io dunque lo ripeto: *faccia pane chi vuole e come vuole.* Questo è il solo editto, che i migliori principj di politica economica sanno suggerire. Chi lo farà piccolo e men buono, purchè non sia di malefica qualità, non lascerà di spacciarlo; e chi lo farà di qualità migliore lo spaccerà tanto più facilmente, quanto la merce è di consumo e non

di durata. Gli uni a gara degli altri si metteranno al livello desiderato dalle leggi; l'interesse otterrà ciò, che le più severe ordinazioni non ottengono.

§. 64.

Resta a vedersi, se lasciato a tutti l'arbitrio di panizzare, debba essere lasciata la libertà del prezzo, o la libertà del maggiore o minor peso di ciaschedun pane, o l'una e l'altra insieme. Rispondo in primo luogo, essere in vero indifferente una tale questione; in secondo luogo, che la contrattazione del pane essendo affare di giornaliera necessità, ed essendo conveniente di evitare la confusione e di fissare e render precisa nel popolo l'idea d'un contratto che deve esser spiccio e di tutte le ore, per rendergli più facile la maniera di non essere ingannato e di scoprire le frodi può non essere opportuno di lasciare a' panizzatori l'una e l'altra libertà, giacchè questa doppia libertà non è necessaria alla vera libertà d'un tale commercio, essendo il prezzo e il peso d'una tal merce due quantità relative. La libertà è conservata se l'una di queste è nell'arbitrio

del venditore; e qual delle due si debba accordare, apparirà chiaro se si considera essere necessario in quest'assidua contrattazione di lasciare alla minuta economia ed ai casalinghi calcoli della piccola industria del popolo l'idea precisa e costante d'un prezzo fisso e determinato: potrà in conseguenza lo stabilimento del peso essere in arbitrio de' panizzatori

§. 65.

Quando alcune circostanze particolari esigessero altrimenti, cioè che il peso ed il prezzo dovessero esser fissati ai panatieri, ciò non ostante non sarebbe una conseguenza di questa limitazione quella di togliere la legge: *faccia pane chi vuole.* Ogni restrizione di libertà sia in commercio, sia in qualunque altro rapporto di società, deve esser un risultato della necessità di evitare un disordine, non un effetto dello scopo di far meglio.

§. 66.

Io spero che l'importanza della materia, la moltiplicità de' progetti, la varietà delle

opinioni e de' discorsi giornalieri su d'un oggetto tanto interessante mi faranno perdonare la prolissità mia e l'insistenza colla quale ho cercato di approfondirne la natura. Ora passiamo ad alcuni altri oggetti che ci restano intorno all'economia agricola d'uno stato.

CAP. VI.

Della coltura di altri generi di derrate.

§. 67.

Si è veduto, cred'io, ampiamente con quali principj debba regolarsi la coltivazione ed il commercio della derrata di prima necessità. Ve ne è un'altra, che quantunque non sia derrata d'alimento, lo è però di necessaria consumazione; questa è la legna. Sia per l'uso necessario ai bisogni continui della vita, sia per il servizio quasi universale che rende a tutte le arti e manifatture, sembra da considerarsi anch'essa come materia prima di un'arte particolare. Basta ciò per conoscere

noscere quanto sia importante l' abbondanza e la facilità del commercio della legna. Prima di esporre i principj con cui una tale economia debb' essere diretta, giova qui premettere alcune riflessioni. In primo luogo si rifletta esservi nessuna proporzione in questo caso tra il valore della materia prima ed il prezzo del trasporto. La legna dove vi siano terre montuose ed inabili ad altre più lucrose colture, suole essere abbondante e sul luogo medesimo vendersi a vilissimo prezzo; ma il lungo trasporto per strade difficili e scabrose, il difetto di canali, che come abbiamo veduto riducono sempre al quinto la spesa d' ogni trasporto, rendono preziosa una merce che naturalmente è a basso prezzo. Seconda riflessione si è, essere tale la varietà delle situazioni e la combinazione fisica delle qualità delle terre, in modo che non siavi territorio nel quale non si trovino molte terre, che necessariamente vogliano essere coltivate a boschi a preferenza d'ogni altra coltura; ma appunto la difficoltà dei trasporti, rendendo inutile ai proprietarj una tale coltivazione, fa che trascurino, ovvero distruggano que' boschi medesimi che le cir-

costanze territoriali richiederano. Terza riflessione si è, che quando si domanda il buon mercato della legna non si vuole intendere il vil prezzo di quella, perchè vil prezzo e non coltura sono espressioni politicamente sinonime; ma si dimanda che la legna, l'uso della quale circola per tutte le classi e in tutte le occorrenze, consista, I. nel valor naturale de' boschi sul luogo medesimo della coltivazione; II. in nissun valore intermedio, il quale è dannoso al compratore senza pro del venditore, pesa sopra le arti e non incoraggisce la produzione.

§. 68.

Con queste preliminari riflessioni egli è facile di vedere quali siano i principj direttivi della economia de' boschi, e in primo luogo noi cominceremo a fissare quelli, che essendo dettati dalla ragione delle genti sotto gli auspicj della libertà, meritano la preferenza sopra di quelli che vengono suggeriti dal severo spirito di regolamento. Dunque primo oggetto che deve precedere le proibizioni di tagliare, i divieti d' estrazioni e tutto il resto delle austere prammatiche

(sempre contrarie a quello spirito animatore della società, dal quale solo può più aspettarsi, che da tutto l'apparato farraginoso di leggi moltiplici e di regolamenti tortuosi), sarà quello di rendere facili i trasporti, di allargare e consolidare le strade, e di condurre per tutte le possibili direzioni canali navigabili, opere immortali che rendono i sovrani conquistatori della propria nazione; conquiste consacrate dai ringraziamenti e dalla prosperità delle generazioni, non cementate col sangue e coi lamenti delle desolate provincie. Bisogna dunque prima tentare quale effetto nasca dalla libertà avanti di intraprendere le rigorose precauzioni della schiavitù, rendere i boschi utili ai proprietarj, sopprimere tutti i valori intermedj, e allora si vedrà facilmente abbondare una derrata così necessaria e così vantaggiosa.

§. 69.

Ciò non ostante, nelle diverse e complicate situazioni delle provincie, secondo i varj rapporti dell'agricoltura col commercio, e le varie direzioni che danno alla coltivazione i regolamenti e le imposte, può accadere che

non basti per conservare i boschi l' interesse del proprietario, massimamente se i trasporti siano difficili e difficilmente si possa togliere questa difficoltà, può accadere, dico, che dove i proprietarj non ricavino che uno scarso prodotto netto dalla stentata agricoltura delle proprie terre, ricorrano alla frequente risorsa di tagliare i proprj boschi inconsideratamente, per supplire con un capitale pronto alle continue spese d' un lusso che non è in proporzione della loro ricchezza attuale, ma delle pretensioni del loro rango e della emulazione e gara di ostentazione reciproca. Frattanto la distruzione dei boschi non è così facilmente riparabile, come la distruzione di molti altri generi di coltura. La lenta riproduzione, che non si fa che nel periodo di trenta o quarant' anni, è ben diversa dalla rapida riproduzione delle altre derrate. Dunque in questo tempo possono succedere gravissimi danni ed una considerabile mancanza di una materia prima tanto necessaria per la consumazione e per le arti tutte. Al che si aggiunge, che le altre materie prime possono essere supplite da quelle che sono prodotte ne' territorj fora-

stieri, di gran lunga più facilmente che non lo possa essere la legna per l'incomodo volume nel suo trasporto. Finalmente ella è massima della più sana politica di evitare di renderci dipendenti nelle cose di primaria necessità, per quanto sia possibile, dalle altre nazioni.

Dunque la conservazione de'boschi può essere uno di quegli oggetti, che malgrado il sistema generale di un'assoluta libertà, può essere soggetto a qualche regolamento.

§. 70.

Mi si obbietterà di primo slancio: qual giustizia d'impedire a ciascheduno di trarre a suo arbitrio quel profitto ch'egli voglia dai proprj fondi? Un tale riclamo nasce dall'opinione dispotica che ciascuno ha delle cose proprie, nutrito dall'alta e profonda idea che della proprietà si è data dagli scrittori politici e giuristi. Si deve ciò non ostante considerare che la proprietà è figlia primogenita e non madre della società; che avanti l'unione più stretta e più intima degli uomini e delle famiglie eravi possedimento ma incerto e precario, uso dello cose ma

non proprietà certa ed assicurata, uso di fatto e non di diritto, e che questo diritto e questa proprietà sono nati dalla difesa reciproca con cui gli uomini senza espressa convenzione, ma per tacita adesione di comuni circostanze e di comuni interessi si sono garantite le attuali loro possessioni, ed accostumati a riguardarle come difese in favore di ciascuno da tutti contro ognuno. Da ciò si vede chiaramente essere la proprietà soggetta alle leggi, siano scritte, siano supposte dal bene universale e dalla salute comune, e che l'indipendenza del proprietario ed il rispetto che si deve alla proprietà sono soggetti a due condizioni. L'una è che tutti siano in eguaglianza di proprietà, vale a dire che non vi siano proprietà più o meno soggette alle leggi, e che perciò le leggi che limitano questa proprietà siano universali in favore di tutti contro di tutti; l'altra è che le dette leggi non rendano frustraneo e dannoso l'uso della proprietà medesima, che in vantaggio di ciascheduno è stata a ciascheduno assicurata. Dunque quando sieno tali condizioni osservate, le proprietà, come le azioni de' cittadini, sa-

ranno soggette alle leggi universali ed ai regolamenti in pro del pubblico bene stabiliti.

§. 71.

Se pertanto è dimostrato il fatale inconveniente del libero taglio della legna, sarà pure dimostrato il diritto, la necessità, la convenienza della conservazione de' boschi. Ma quali saranno i mezzi onde siano conservati, acciò non venga a mancare una sì necessaria derrata? Rispondo che per conservare qualunque cosa di continuo deperimento e consumo, bisogna che tanto se ne consumi solamente, quanto se ne può sostituire. Dunque tanto taglio si può permettere, quanto si riproduce; dunque l'annua riproduzione de' boschi sarà la misura dell' annuo taglio. Ora se un bosco tagliato può essere riprodotto in trent'anni, l'annuo taglio non sarà che di un trentesimo di detto bosco. E siccome si lasciano per lo più i boschi in balia della spontanea natura, così questa limitazione di taglio produrrebbe un altro effetto salutare, cioè una più diligente coltura ed una più esatta distribuzione.

§. 72.

Perciò sarebbe primieramente necessaria una perfetta cognizione di tutti i boschi di uno stato, e in secondo luogo che il taglio degli alberi dipendesse da una opportuna permissione, oppure, se fosse combinabile, che il bosco distrutto pagasse di più in proporzione della sua distruzione, e il bosco conservato pagasse tanto di meno in proporzione della sua conservazione; in maniera che l'utile del taglio cedesse al danno dell' aggravio, e la diminuzione di rendita nella conservazione cedesse all' utile del sollievo. Io preferirei un tale metodo, perchè più semplice e nato dalla natura medesima dell' oggetto che si ha di mira, ad ogni altro che lascia troppo presa al facile parziale arbitrio.

Queste sono le norme, appresso a poco, da seguirsi intorno alla conservazione de' boschi esistenti, quando conservati bastino al bisogno della società. Ma quali saranno i provvedimenti dove fossero mancanti ed inferiori al bisogno? Quanta quantità se ne dovrebbe dunque supplire, e come incorag-

gire ed introdurre una coltura, di cui lontano è il frutto ed il premio al premuroso proprietario?

§. 73.

Rispondo col replicare essere i boschi da considerarsi, per ciò che riguarda la conconsumazione, come una derrata d'alimento, e quindi il bisogno della legna corrispondente al bisogno degli alimenti, cioè universale e ripartibile in tutti gl' individui. Siccome per ciascuno richiedesi una minore quantità, o per dir meglio un minore valore di legna che nel vero alimento, anzi un minore spazio di terreno contiene una più gran massa di materia, e l' uso di questa è proporzionale alla massa intiera senza apparato di coltura e con nessuna preparazione fuori del taglio e del trasporto; e siccome l'esigenza imperiosa del bisogno nell'uso di una tale derrata è più suscettibile di economia e di risparmio, meno soggetta alle vicende della carestia, senza il pericolo che l' estrazione di quella ne esaurisca ad un tratto la sorgente; così premesse tutte queste riflessioni, si troverà che in proporzione di queste dif-

ferenze deve essere minore la quantità dei boschi, in paragone della quantità de' terreni messi ad alimento. Se si fa adunque il rapporto dell'annuo alimento d'una famiglia, e che in conseguenza di questo trovisi a quanta quantità di terra corrisponda tale annuo alimento, se si faccia sulla medesima il rapporto della legna di cui abbisogna ciascuno per l'annuo consumo, e ridotti tutti questi calcoli ad adequato, si trovi a quanta minore estensione di terreno questa porzione di legna corrisponda, tali due quantità moltiplicate per il numero delle famiglie ci daranno la proporzione delle terre messe a biade e a pascolo colle terre messe a boschi. Ma il bisogno di molte arti e manifatture ne consuma una parte considerabile, oltre il bisogno domestico. Dunque, in proporzione del bisogno delle arti, converrà crescere la relazione tra i boschi e le altre terre. Pure se si consideri che l'alimento è di consumo distinto e proprio a ciascun individuo, ed il consumo della legna è comune a più individui insieme; se si consideri ancora che i boschi non sono totalmente colture esclusive, mentre molta quantità di legna può esser presa

sulle colture inclusive, secondo la sovrespressa distinzione, e se si avrà riguardo al risparmio fatto col carbone, il quale dà un più lungo e più efficace consumo ed un men dispendioso trasporto, si troverà che l'alterazione, che il bisogno delle arti domanda nella proporzione surriferita, non sarà molto grande nè considerabile.

§. 74.

L' accrescimento de' boschi dipenderà appresso a poco dai mezzi che abbiamo indicati. Sarebbe desiderabile il ritrovamento del carbone fossile, il quale produrrebbe l'abbonbanza d'una consumazione necessaria, e nel medesimo tempo il risparmio delle terre che ad altre colture sarebbero impiegate, nutrici d' uomini e di arti. L' indolenza divide il suo impero coll' opinione presso il genere umano, ed è forse la negligenza e l'avversione delle cose nuove ed insolite, più che la difficoltà di ritrovarlo, che ci priva del carbon fossile, del quale non dubbie tracce appariscono ne' nostri monti.

§. 75.

Un'altra coltivazione importante e che merita tutta l'attenzione delle leggi è quella dei gelsi, e per conseguenza de' bachi da seta, coltura che dall'Indie felicissime al tardo Occidente trasportata fu sul principio un oggetto di un deplorato lusso delle persone opulenti, rifiutata dall' austera filosofia che i rapporti presenti delle cose soltanto riguardo agl'individui considera, e che quantunque dalle antiche leggi Romane avvilita e depressa, rese l' orgogliosa pompa degl'indolenti tributaria dell' industria e della fatica; coltura poi avidamente ampliata e promossa dall' Italia, la quale dopo avere estinto il genio truculento di conquista per l'impossibilità di tentarla, e compressa tutta all' intorno dalle risorgenti nazioni, rivolse l' inquieta attività verso le arti pacifiche ma non meno signoreggianti dell' armi, e se non con così pronto successo e con così dispotica influenza, almeno con maggiore e più placida e meno pericolosa sicurezza.

Digitized by Google

§. 76.

Una tale coltura ammette nel suo seno altre colture, e noi vediamo fra i lunghi filari de' gelsi l' allegra vigna ed il sostenitore frumento crescere e riprodursi. Oltre di ciò in poco tempo non iscarso premio producono i bachi da seta all' attenzione del coltivatore, e quindi vediamo sorgere una folla di arti, che sfendono in mille fogge ed aviluppano il prezioso escremento di un così piccolo animaletto, e quindi spandersi anche nelle minute famiglie l' agio ed il comodo, e nuovi motivi di speranza e nuovi stimoli aggiungersi all' industria, che richiede per la varietà de' talenti e delle circostanze moltiplici una varietà non minore di opportuni mezzi da impiegarsi.

§. 77.

Sotto il felicissimo nostro governo, alla voce rianimatrice di tanti sovrani provvedimenti, si è rinvigorita non poco una tale coltura in questo paese. Fissato il tributo alle terre sull'attuale loro stato di coltura, si è animata dal bisogno e dall' avidità la col-

tura de' gelsi, che danno un accrescimento di rendita senza un accrescimento di tributo. Sortiva raccolta la seta dalle mani inoperose de' nazionali per correre al di fuori ad essere travagliata da mani forastiere e nemiche, che ci rendevano tributarj dei nostri prodotti; l'ostacolo di una gabella ha fermato questa materia prima, che nelle parti tutte dello stato si diffonde e si lavora da mani cittadine e sociali.

§. 78.

Ciò non ostante molti pregiudizj restano ancora da togliersi a' particolari intorno ad una tale coltura, pregiudizj tanto più nocevoli, quanto che resistono alla voce prepotente dell'interesse.

Intorno alla coltura de' gelsi per esempio, alcuno che gli esempj dell' altre nazioni coi nostri paragonasse e la natura della vegetazione considerasse, potrebbe sospettare che il contadino preferisse la più pronta e la più facile maniera di raccogliere le foglie del gelso, piuttosto che la più durevole e la più utile. Un taglio inesorabile vieta a questo albero di alzarsi all' aperto cielo e di cre-

scere liberamente; per tal modo il vigor vegetabile si dirama più presto, ma nel medesimo tempo il tronco sostenitore s' infievolisce e si logora, e per conseguenza presto la pianta sen muove. Aggiungasi che l'inerzia sostiene un tal metodo, perchè rende più comodo al pigro e disanimato contadino lo sfogliamento degli alberi, dei quali prima l' uno e poi l' altro restano intieramente mutilati degli organi essenziali della vita vegetativa, quando se si permettesse alla pianta di crescere in altezza, questa più lungamente vivrebbe e potrebbe somministrare al baco alimenti sempre più teneri e più proporzionati alle diverse sue età. Ella è osservazione fatta sopra i vermi viventi su le piante, che essi dalle cime più lontane dalle radici le più tenere foglie rosicchiando, collo invecchiarsi discendono all' alimento più duro e più forte. Così l'osservazione attenta lungi ci guida dalle strade frequentate e fallaci dell' inconsiderata abitudine, per ricondurci alle vie magistrali e permanenti della natura: il sottrarsi nelle cose naturali ed umane dall' opinione comune fu quasi sempre utile a chi n' ebbe il coraggio. L' ostinarsi a rin-

chiudere ed a soffocare nell'inelastico vapore d'una stanza animali che la natura organizzò nell'aperto cielo e nell'aria ventilata e mutabile, per sottrarli dall'intemperie delle stagioni, è un sostituire a' mali fortuiti le cagioni permanenti di molto maggiori malori. Stesi quelli ed annicchiati su d'uno strato di foglie semirose e marcite che fermentano, nutriti di foglie all'età loro disuguali, d'un succo troppo forte e denso nei primi giorni e troppo tenero negli ultimi, e sempre forse soverchio, li rende idropici e gonfi d'un umore che gli uccide o li vizia talmente, che apparentemente voluminosa fanno la crisalide, ma realmente povera di seta e pregna d'umori e di gluttine. A rischio d'errore io ho voluto allegar tali esempj perchè la curiosità di alcuno, se non altro per confutarmi, lo muova a fare sperimenti e ricerche, le quali o me guariscano da un pregiudizio, o guidino lui alla differenza di ciò che si rispetta unicamente perchè da una fallace tradizione ci viene tramandato.

§. 79.

§. 79.

Altri prodotti debbono essere sommamente pregiati in ogni stato, e principalmente in questo temperato e vario, che offre in ogni luogo diverse situazioni e docile prontezza all' attento coltivatore. Il lino ed il canape possono essere origini di lucrose manifatture ed anche risparmio di considerabili uscite di danaro: possono condurci ad essere per l' Italia, volendo, ciò che l'Olanda e la Slesia sono per l' Europa. Finalmente il vino rallegratore merita tutta la nostra attenzione, come origine d' un tributo considerabile per parte nostra a nazioni ora forastiere per noi. La vigna, il di cui frutto immaturo ancora si raccoglie per sottrarlo all' avida rapacità di chi lo fura, e a cui non si consacrano quasi mai terreni unicamente per la di lei coltura; la vigna, che di presente ci offre un così illustre esempio nella Toscana e nella Francia, alle di cui situazioni molte simili ne esistono nel vario nostro stato; la vigna, che tanto considerabile consumo suppone, merita le ricerche del saggio ed accorto coltivatore, e l'attenzione di chi s'interessa o

per dovere, o per iscelta al pubblico bene. Non giova qui l'entrare in più minuto dettaglio di ciò che noi facciamo, di ciò che noi facciam male, di ciò che noi potressimo far meglio. Mille utilissimi vegetabili, come l'ulivo principalmente, poi il zafrano, il cotone, l'indico, l'acacia, ci offrono un'abbondantissima messe di osservazioni e di ricerche, onde avere la gloria di essere promotori di cose utili e la lusinghiera approvazione della patria, de' concittadini e della posterità, ed anche di potere con ragione divenir superiori al disprezzo di quelli, che per imbecillità o per mal talento sorridono dispettosamente a tutte le cose nuove che escono fuori del ristretto circolo delle loro idee.

CAP. VII.

Della pastorale.

§. 80.

RAMO capitale di coltura e di pubblica economia è la pastorale, l'arte cioè di nutrire e di far crescere i bestiami, principalmente

le pecore. Queste furono da già lungo tempo in questa provincia, avita loro patria e domicilio amplissimo, dal pregiudizio e dalla prevenzione sconunicate. Si pretende che un morso velenoso e *municipale* avveleni le vigne e le biade e tutto ciò che rodono, onde si è impedito il rinnovellamento di un ramo di rendita, che altre ragioni sicuramente hanno sbandito dal nostro stato. Dico *municipale*, perchè in altri regni vivono pacificamente innumerabili greggie senza che avvelenino nè le biade, nè le vigne di que'paesi. Dico che altre cagioni le hanno sbandite, perchè un pregiudizio ed una opinione non sono mai state in nissuna nazione la causa di una rivoluzione considerabile ed universale, ma bensì cagioni fisiche e fatti reali, principj e cagioni di fisici effetti. Non è già che un piccolo paese debba principalmente ed esclusivamente coprirsi di greggie e chiudere la terra all' alimento sostenitore degli uomini, e ad altre colture che un maggior numero di quelli fanno sussistere ed agire; ma bensì che si distrugga un errore, che ne esclude anche quel numero che potrebbe vivere senza offesa ne' terreni inetti ad altre mi-

gliori colture, i quali nutrir potrebbero un animale di facile sussistenza, di abbondante prodotto, padre di manifatture e di arti di richiesta universale e di uso indispensabile e comune. La luce de' sovrani provvedimenti ha già elimitato un tale pregiudizio; resta solo a noi il secondare la forza legislativa che al nostro bene ci guida, e di non opporre quella querula ostinazione che ci deprime negli antichi errori: errori che di padroni che eravamo di popolazioni forasticre colle nostre lane, schiavi ci rese e dipendenti delle medesime. Egli è vero che forse è cresciuto il lavoro de' campi dopo quell' epoca in un paese che più d' ogni altro dai colpi i più funesti ha potuto risorgere e ristabilirsi; ma trattasi solamente di promuovere, ove sia opportuno, un ramo ubertoso di commercio e di risparmio, e di elevare una folla d' arti, che fuori del breve giro della nostra provincia quasi per nostra derisione prosperano floride ed attive a nostro danno, sicuri che il troppo accrescimento sarà naturalmente trattenuto dall' utile maggiore di altre colture, e che le manifatture eccitate dall' impiego delle nostre lane, sa-

ranno la base ed il principio delle manifatture che sapranno impiegare le forastiere.

§. 81.

Le contraddizioni sono sempre il risultato dei discorsi di tutti coloro che rispingono le cose nuove ed insolite con ostinata avversione; declamano da una parte che il paese è spopolato, che mancano le braccia all' agricoltura, che questa va ogni giorno decadendo, che vi sono terre incolte da ogni parte; per il contrario quando si tratta d'insinuare l'introduzione delle pecore, si oppongono tosto col rappresentare che ciò sarebbe dannoso all'agricoltura, base e sostegno di questo stato, tutto essere occupato da vigne, da frumenti, da gelsi o da praterie a migliore oggetto destinate. Ciò che in realtà si può dire si è, che tratti assai grandi di paese nella nostra provincia sembrano non solo potere ammettere, ma richiedere ed esigere greggie e pastori nazionali. Vaste colline e magre montagne abbiamo, ove lussureggiano soltanto selvatici castagneti, sterile alimento d' una vedova popolazione; abbiamo molti villaggi, che sono il ritiro solingo ed infe-

condo di mogli abbandonate e di pochi bambini, mentre i mariti corrono con ammirabile e quasi unica industria ad esercitare l'attività del loro ingegno e del loro commercio nel restante dell'Europa. Ritornano, egli è vero, con somme considerabili a ridare la vita ed il moto a quella languente popolazione; ma ciò non è che un risultato passaggiero d'una industria altrove esercitata; l'esempio delle fatiche, tutti i vantaggi che sono i primieri ed essenziali, la circolazione del travaglio, il muovere, l'esser mossi, il dare, il ricevere, tutti questi vantaggi sono perduti. Essi, vestiti ed alimentati tutto l'anno su forastiero terreno, portano l'avanzo a casa loro, avanzo che non è origine nè accrescimento d'industria interiore. Grandi famiglie uscirono da quegli erti nascondiglj, ma non perciò poi abbiamo veduto rendersi più frequente la popolazione, più fervida la coltura e l'industria locale, più spesse e più agiate le famiglie, soli e veri indizj di un'utile e solida industria. Questi sono i paesi che potrebbono divenire il centro della nostra pastorale; una Arcadia intiera specchiar si potrebbe ne'nostri laghi, e la solitudine selvaggia e morta dei

nostri monti vedrebbesi animata da pascoli d'arti, di greggie e di pastori, per cui le moltiplici operazioni della lana sarebbero una inesausta miniera di perpetua dovizia.

§. 82.

Alla pastorale riduconsi le osservazioni politiche intorno alla cura de'buoi, delle vacche, de' cavalli, compagni, schiavi, benefattori, vittime dell'uomo. Se a noi manca la pastorale delle pecore, noi ne abbiamo un' altra ubertosa, ampia, sicura produttrice d'infallibili ricchezze; questa consiste nelle numerose e vaste, così dette, *Bergamine* che coprono principalmente il Lodigiano, quel terreno sabbioso ed infecondo, destinato dalla natura paludoso letto di aeque immonde e salmastre, dall' arte degli uomini, costante ed instancabile, reso fecondo e produttore privativo d' inesauribile ricchezza. Con artificio mirabile tutto il paese è organizzato e tessuto d' aeque, che per opposte direzioni in lungo, in largo, trasversalmente corrono ad animare con esatta ed opportuna irrigazione ogni punto d'una equabilissima superficie. Questa da una immensa popolazione

di grosso bestiame, che costantemente vi pasce, è mantenuta feconda ed atta alla varia e vicendevole coltura di frumento, di lino, di seta, di riso, di formaggi: questa ultima sembra la base di tutto il resto. Annientati i bestiami, la sterilità riprenderebbe l'antico suo dominio; la morte ed il silenzio si stenderebbe su d'un paese, ove ora l'opulenza di grosse borgate, la vita patriarcale de' pingui coltivatori, un lento, ma solido e costante commercio tengono luogo di numerosi villaggi, di una più frequente popolazione, della moltiplicità delle arti, d'un commercio più vivo e più pronto, doni invincibilmente negati alle circostanze insuperabili di quel paese. A tutto ciò aggiungasi il prodotto considerabilissimo di quei formaggi che spacciansi per tutta l'Europa, resistono più d'ogni altro alimento al tempo trasformatore, e senza l'inconveniente dei scorbutici salumi ai lunghi viaggi ed alle lunghe navigazioni, e sono stati fino ad ora invano imitati da' forastieri.

§. 83.

Io non debbo fare nè un trattato di agricoltura, nè diffondermi in tutti i dettaglj di questa materia; conchiuderò adunque con alcune riflessioni, che non debbono omettersi.

I. Essere la pastorale una professione che non mantiene un gran numero d' uomini su poco terreno come la coltura della vigna e del frumento, ma in supplemento all'invincibile sterilità d'un terreno, e che perciò in ogni occasione debbe essere posposta a quelle; non pertanto dovrà essere nè trascurata, nè avvilita, ma sibbene incoraggita coi premj e colla diminuzione del tributo, dove il bisogno lo richieda.

II. Essere la pastorale la risorsa dei paesi spopolati necessariamente dalle circostanze sia del terreno, sia degli uomini: dove le combinazioni fisiche e morali abbiano invincibilmente alienate le braccia da qualche coltura, ivi la pastorale più oziosa e più tranquilla può essere di supplemento.

Terza riflessione sarà, che la pastorale che serve al nutrimento ed alla educazione dei

cavalli, non merita d'essere troppo incoraggita, nè avvilita. I cavalli servono agli usi utili della campagna e delle arti figlie di quella e ai facili trasporti; ma servono ancora alla pompa fastosa delle città, a formare il sonno e la noja del ricco. Per questa ultima parte questo lusso merita d'esser frenato, senza esser tolto. Non bisogna togliere l'esempio del premio e dell'industria, l'uso della ricchezza: chi travaglierà giammai colla Stoica risoluzione di non godere i frutti del suo travaglio? Dunque se da una parte gli agi ammolliscono ed estinguono il moto in chi li gode, dall'altra accendono e pungono l'animo di chi ne è privo. Il freno principale che meriti questo lusso sarebbe di non permetterne l'ingrandimento, in maniera che la terra, nutrice d'arti e d'uomini, non divenisse oziosa mantenitrice d'inutili cocchieri e d'infruttuosi cavalli. Quando questo lusso sia moderato, meglio è che sia nutrito dai forastieri che dai nazionali, perchè sia rimosso l'esempio d'una terra che a migliori colture potrebbe essere destinata. Vera, ma non universale è la massima, che ogni lusso deve essere nudrito dalle arti e prodotti

interni; vera, quando non si escludono vicendevolmente; falsa, quando un tal lusso non possa essere tolto da un paese, e l'alimento di quello si opponga ad una migliore coltura: ma di queste considerazioni sarà più accuratamente detto, ove parleremo del lusso.

CAP. VIII.

Della metallurgia, pesca e caccia.

§. 84.

POCHE cose restano a dire intorno a queste tre arti primitive per chi, sfuggendo la soverchia prolissità, non pretende d'essere stimato profondo coll'essere nojoso. Noi scorreremo dunque rapidamente queste materie, nelle quali la politica ha poca presa e la fisica moltissima.

§. 85.

Primieramente ognuno di noi sa di quanta fortuna sia ad una nazione l'esser essa produttrice de' metalli, che furono sempre o i

palesi o gli occulti conquistatori dell'universo. L'oro fu sempre l'oggetto de' voti degli uomini ansanti al possedimento di questo metallo, pegno e rappresentatore dei piaceri e dei tormenti della terra; ma i veri politici hanno sempre veduto meglio essere l'acquistarlo che possederlo in natura: l'acquistarlo suppone moto, azione, fatica, che sono l'anima e la vita d'ogni corpo politico; il possederlo in natura, può dirsi di possedere una droga addormentatrice d'ogni industria e d'ogni travaglio.

Checchessia dell'oro e degli altri metalli preziosi, l'avere il ferro richiamato dalle mani della sanguigna discordia agli usi pacifici delle arti tutte, il vedere su i dorsi ruidi e scabrosi delle nude montagne volversi flutti di candente metallo, ed illuminare di rosseggiante splendore le nere fucine, l'internarsi nei profondi andirivieni che le piccole mani dell'uomo seppero scavare nelle dure viscere dell'antica terra, forma uno spettacolo, che ricordandoci in un momento il vortice degli usi e delle arti a cui tanta fatica ed ostinazione è destinata, ci riempie la mente d'un benefico entusiasmo, per il quale di lunga

mano preferiremo all' oro ed all' argento il possedere ed il mettere in uso ed in valore questo metallo, metallo di difesa e di conquista, fabbricatore di tutti i nostri agi e perfezionatore di tutte le delizie della vita.

§. 86.

Meritano dunque, in proporzione delle fatiche, tutti gli incorraggimenti quelli che si condannano ad una tale manifattura, e le nazioni che posseggono le miniere di questo padre metallo, debbono con ogni diligenza investigarle e conoscerle. Quelle erte e nude cime di solitarj monti da cui si allontana l' attonito pastore, e che sono soltanto un ritiro inospitale del rapace avvoltojo o del timido daino, dagli enormi massi de' quali appena trapela qualche pallido filo d' erba stanca e languente, non debbono essere soltanto il modello perenne della dominatrice fantasia del pittore e del poeta, ma l' oggetto della curiosa ricerca del naturalista e dietro lui del politico indagatore, che dal mezzo della morte e della sterilità sa trovare una sorgente inesausta di movimento animatore di tutte le opere degli uomini. Gli

incoraggimenti saranno dunque maggiori, quanto è più grande la severa esigenza dell' uso e la dispendiosa difficoltà dell' opera stessa. Qui è dove sovente l' interesse lontano del particolare proprietario, e i presenti e voluminosi ostacoli che si oppongono, debbono essere suppliti dalla mano sovrana che riunisce le forze e rappresenta i diritti combinati della società riunita : dove i premj e le gratificazioni debbono essere con profusione adoperati: dove, per la brevità della vita e il pericolo ed i mali di chi vi travaglia, la scelleraggine a preferenza della innocenza debbe essere confinata.

§. 87.

La pesca poi antichissima occupazione degli uomini, principalmente delle nazioni marittime, merita tutta l' attenzione dell' economo politico. Nessun angolo dello stato deve esser per quanto è possibile sottratto dalla instancabile industria degli uomini ; tutta la massa di una provincia debb' essere tormentata e commossa dalle opere e dal travaglio. Quanto tributo paghiamo noi a nazioni forastiere per essere dall' acqua alimentati ? La

pesca è divenuta un oggetto di religiosa economia, e la cupidità degli uomini, che sempre si sottrae dai freni tutti che loro sono imposti, ha saputo trovare il modo di adempiere alle prescrizioni d'una disciplina, e nel medesimo tempo procurarsi un compenso e forse un incentivo alle privazioni che ci sono ordinate. Oggetto principale sarà dunque di sottrarre, coll'aumento della pesca interiore, un tributo che paghiamo ai marì estranei.

§. 88.

Finalmente la caccia, prima occupazione degli uomini erranti e selvaggi, debb'essere promossa e mantenuta dove siano animali feroci e dannosi all'agricoltura (all'estirpazione de'quali il più prouto ed opportuno stimolo sarebbe il premio), e dove siano animali, che pelli, peli ed altro ci forniscono per tante varie ed utili manifatture. Dove poi non manchino braccia all'agricoltura, potrebbe esser anche il risparmio di un lusso nocevole. I raffinamenti delle mense consumano l'alimento di molte famiglie, per risvegliare lo stanco palato di un annojato

ed inutile digeritore; il lusso del selvaggiume, sostituito a tali raffinamenti, sarebbe perciò utile col sottrarre dalla distruzione inesorabile d'un cuoco Francese il vitto di venti persone.

§. 89.

Ma questa occupazione sarà ella riserbata soltanto alla delizia di pochi o permessa a molti? È forse giusto d'interdire a tanti intermedj proprietarj, in favore di qualche enorme occupatore di terra, un trattenimento che almeno dalla mollezza li ritrae, un'arte immagine di guerra e scuola di costanza, di paziente ricerca e di fortezza, primogenita ed originale del genere umano? E sarà egli utile alla società, al ben pubblico sarà egli necessario (e perchè sian giuste debbono esserlo) il creare in favore di alcuni privati nuove pene e nuovi delitti, e rendere reo il pubblico con penali ordinazioni che non conducono direttamente al bene di quello? Con tutto ciò debbono essere rispettati i divertimenti del principe: eglino sono utili al

al ben pubblico, perchè conservano il ben essere di chi a tutti lo procura; innocente occupazione, che molti sovrani dalla pompa abbagliante del trono troppo lontano dalla bassa sfera della moltitudine, ha fatti discendere a conoscere l'umile asilo della povertà e della miseria. Che che si pensi delle cacce riservate, sarà sempre vero che l'indistinta permissione in tutti i tempi ed a tutte le persone della caccia degenererebbe in abuso, e che leggi universali su questo oggetto, le quali egualmente assoggettino ed egualmente incoraggiscano, saranno più utili che le leggi private, e sono nell'occasione un fondo lucroso di finanze, meno odioso e meno scoraggiante di molti altri. Dico finalmente in tutti i tempi, perchè se i sentimenti di compassione sono lontani dall'animo degli uomini in favore degli animali tanto a noi dissimili nell'organizzazione e nelle facoltà; se le leggi dell'universo ci dimostrano che la moltiplicazione di una specie sia a spese della distruzione di un'altra, non essendo permessa dalla natural forza e dall'equilibrio delle cose che una quantità finita

e limitata alla circolazione degli esseri; il nostro interesse però ci consiglia, che noi diamo una tregua agli animali nel tempo che la natura tutta risvegliasi e si risente, per rianimarsi e per rientrare nel vortice della vita e dell' azione.

PARTE TERZA.

DELLE ARTI E MANIFATTURE.

Breve sarà per noi questo trattato, avendo già nella Prima Parte accennato alcune delle verità fondamentali intorno alle arti e manifatture, per quanto possono cadere sotto la considerazione dell'economo politico; e molte altre non possono in questo luogo essere trattate, perchè richiedono la predisposizione delle successive parti di pubblica economia. Tale e non piccolo è l'inconveniente e l'imbarazzo che s'incontra in questa scienza, a differenza di molte altre; perchè dove la simultanea complicazione degli affari della civile società ne fa, per così dire, andar di fronte i fenomeni con un moto ed una direzione che nasce dal tutto, e non dalle parti ad una ad una, la debolezza ed i limiti dell'umana natura ci sforzano a partitamente considerare ed esaminarne i rapporti. Laonde per chi ben considera, tutto de-

ve restar sospeso nella mente sino alla fine, e la memoria deve schierarci d' avanti una moltitudine di considerazioni, che tutte influiscono essenzialmente alla produzione d'un effetto sovente in apparenza semplice ed uniforme; per il che ed è facile di omettere alcuni degli elementi essenziali, ed è proclive l' animo nostro a cader prima del tempo nella decisione, e molto più per la lassitudine di ragionamento siamo inclinati a credere d' aver tutto bene spiegato ed inteso, quando ciò che abbiamo in poche parole concepito, in un lungo circuito di esse abbiamo trasformato.

Ma il troppo fermarsi intorno a queste metafisiche considerazioni, quantunque non utili se non per chi non le intendesse, sarebbe soverchio; onde affrettandoci al proseguimento del lungo cammino che ancor ci resta a fare, diremo che sotto quattro capi principali si racchiudono le cose da dirsi in questa Terza Parte. I. Un breve quadro dei differenti aspetti sotto cui si dee considerare la grande varietà delle arti, dai bisogni e dalla cupidigia degli uomini inventate. II. Per quali cagioni le medesime si avviliscono, e

per quali mezzi s'incoraggiscono e mettono in vigore. III. Della preferenza delle une sopra le altre, e della migliore distribuzione di quelle. IV. Del buon ordine e disciplina con cui debbono essere mantenute.

CAP. I.

Differenti divisioni ed aspetti delle arti e manifatture.

§. 1.

Io non debbo tessere un lungo e nojoso inventario di tutte le arti e manifatture, ma solamente esporre le classi nelle quali sono state divise, e come possono esserlo ulteriormente; il che ci sarà utilissimo a suggerirci, quasi spontaneamente, le massime che intorno ad esse insegna la pubblica economia.

§. 2.

In primo luogo sogliono gli economisti dividere le arti unicamente per la classe delle

materie che impiegano, e come quelle sono le produzioni naturali, così le dividono in arti del regno animale, del regno vegetabile e del regno minerale; la quale divisione più fisica che economica può servirci a tesserne un' esatta nomenclatura, ma non a metterle sotto quei punti di vista elevati e generali che la politica dimanda, e dai quali si rischiarano e si veggono uniti, ed ordinati tutti i dettaglj necessarj. Ma da questa divisione si può imparare, quanto sia importante per una nazione il promovere lo studio delle scienze naturali, studio che premiandoci della fatica colla moltiplice varietà di sensazioni aggradevoli che ci presenta, pone in vista nello stesso tempo tutte le nostre ricchezze, onde crescerne sempre l' uso e l' impiego. Un' infinità di vegetabili s' innalza solamente per servire di scarso pascolo agli animali e di esca al fuoco, quando potrebbero forse servir di base o almeno di parti costituenti arti e manifatture utilissime, come il cotone che involve le sementi del pioppo, e come molte inutili erbe delle quali si è tentato non infelicemente di far carta. Una gran quantità d' insetti fanno essi pure sulle

nostre comunali piante, nei nostri boschi, sotto i soli e parchi auspizj della natura, grossi bozoli di lucida e variata seta, che sarebbe emulatrice, per l' abbondanza e facilità, di quella che abbiamo con infinite cure potuto addomesticare al nostro clima. Finalmente l' uso dei metalli, dei minerali, dei fossili può condurci a grandi scoperte sulla perfezione dei colori, sull' ammollire e rendere seguaci alla mano fabbricatrice le materie più dure e più rigide, dappoichè la chimica, coll' analisi più accurata e coi tormentatori suoi processi, tenta instancabilmente di penetrare sino alle primarie e più secrete operazioni della natura. Da ciò possiamo vedere con quanta compassione meritano d' esser riguardati coloro, che il peso degli anni mettendo in conto di sapienza, ed onorando solo del nome d' affari il movimento e l' agitazione della cupidigia dell' oro e dell' ansietà del comando e del potere, con severo sopraciglio l' ardente curiosità giovanile verso questi studj condannano coi nomi d' ozio e di occupazioni inutili di frivola e ragazzesca dappocaggine, estinguendo così quell' estro e quell' entusiasmo che spin-

gendo gli uomini con forza e con piacere verso varie direzioni, produce il più grande effetto e la più gran perfezione nel totale della specie, colla minor fatica ed imbarazzo degl' individui.

§. 3.

Un' altra divisione delle arti sarà in arti di materie prime che si producono nel paese, e in arti di materie prime mandateci dai forastieri. Da questa sola divisione appare in primo luogo doversi preferire le prime alle seconde, il che non ha quasi bisogno di dimostrazione, poichè le materie prodotte dal suolo, che non sono alimento, non hanno valore se non per l' uso cui si destinano; dunque l' uso di quelle materie incoraggirà la coltivazione, il non uso l' avvilirà; dunque fra due arti, nelle quali l'esito del prodotto dell' una sia in opposizione al buon esito dei prodotti dell' altra, dovrà essere preferita quella che ha la materia prima nel paese, a quella che la ha al di fuori. In secondo luogo non tutte le manifatture possono introdursi in tutti i paesi, perchè quelle di cui le materie prime sarebbero lontanis-

sime e di trasporto difficile e dispendioso, sia per il troppo volume della materia trasportata in paragone della quantità utile e servibile dopo il trasporto, sia per le difficoltà che le altre nazioni caute ed attente ai loro interessi frappongono al trasporto di quelle, sia per altri motivi, sarà sempre dannoso il volerle, forzando la natura delle cose, fra di noi stabilire meglio essendo il farne senza; se non lo sia, sostituirvi un'arte equivalente, e in ultimo anche lasciare che introducasi la manifattura forastiera, occupando le nostre mani intorno ai lavori i più ovvj e più speciali alla natura del clima, del governo e dei costumi nostri. Questa introduzione di manifatture forastiere è sovente opportuna per aprire un'uscita alle cose nostre, ed una comunicazione con altre nazioni. Una terza divisione potrebbe essere in arti del bisogno, del comodo, della voluttà, della pompa ed ostentazione. Quelle del bisogno sono le più indipendenti dalla legislazione particolare dei paesi, e sono limitate dalla popolazione e dal clima, resistono con maggior vigore alle cattive leggi, e si sottraggono con maggiore celerità e prontezza dai

colpi della distruzione e dai rovesci politici: esse hanno per sostegno principale l'agricoltura e la consumazione dei prodotti del suolo. Spariscono allo sparir di quelle, risorgono parimenti al loro risorgere, ed a vicenda le animano e le fortificano. Dunque dove l'agricoltura sarà incoraggita, senza ulteriori disposizioni prenderanno esse proporzionato aumento, e il togliere gli ostacoli sarà l'unico scopo del legislatore.

Le seconde, quelle cioè di comodo, non prendono accrescimento che colla coltura delle nazioni, con lo spandersi del lume delle scienze, col diradarsi la nebbia dell' errore, col mansuefare la distruttiva ferocia dei costumi, col rendere comunicanti e continue le diverse condizioni degli uomini, colla distribuzione della massa delle ricchezze in un maggior numero di mani. Queste arti animano più delle altre alla fatica ed al travaglio, e sono lo stimolo più pungente ed universale dell' industria, perchè meno dispendiose in ciaschedun oggetto particolare e più vicine alla speranza delle più infime classi. Non essendo così essenzialmente dipendenti dalla natura umana e dalla riunione

degli uomini in società, le buone e le cattive leggi vi hanno un'influenza maggiore, e ricercano disposizioni più positive in favore di esse, che le arti del bisogno.

Le terze poi e le quarte, quelle cioè della voluttà e della pompa ed ostentazione, sono dipendenti da una società più raffinata e proporzionali alla disuguaglianza dei beni, maggiori e più vigorose dove questa è maggiore, minori e più languide dove questa è minore. Sono dunque più utili relativamente che positivamente; esse divengono un suplemento ed un correttivo delle cattive leggi, che condensano tutto il bene in poche mani lasciando il resto nella miseria e nel bisogno di tutto; ma sono le più mutabili d'ogni altra e dipendenti affatto dal variabile capriccio, dalla noja e dalla irrequieta vanità, e così immensamente distanti dalle arti primitive e necessarie; anzi assorbendo il valore d' una gran quantità di esse, malamente e tardi lo ritornano a distribuire: ma di ciò più accuratamente nella Quarta Parte, dove si parlerà della circolazione e del lusso.

§. 4.

Una quarta divisione potrebbe essere nelle arti, nelle quali il valore della materia prima è di molto superiore al valore della manifattura; in quelle dove il valore della materia prima sia presso a poco al livello del valore della manifattura; finalmente in quelle dove il valore della materia prima sia di molto inferiore al valore della manifattura. Abbiamo detto, che il valore della materia prima sarà rappresentato dagli alimenti che si debbono consumare da quelle persone e per tutti quei tempi che s' impiegano nelle di lei riproduzioni, e dagli alimenti rappresentati da tutti que' mezzi che vi concorrono; così il valore delle manifatture sarà rappresentato da tutti gli alimenti, per tutti i mezzi e tempi che contribuiscono alla formazione di quelle. Le arti dunque della prima classe saranno quelle dove una gran quantità di materia relativamente alla difficoltà, lunghezza o travaglio della sua produzione, sarà da pochissime mani e in breve tempo lavorata; e in questo caso noi vedremo, che arti di simil natura non diventano successive e con-

tinue rappresentazioni d'alimento per tutte le condizioni de' cittadini. Parimenti quelle dell'ultima classe saranno arti, nelle quali pochissima materia relativamente alla brevità e facilità della sua produzione sarà lunghissimamente e con difficile travaglio fabbricata; nel qual caso o molte mani contemporaneamente vi si possono impiegare, o pochissime e per lungo tratto di tempo. Vedrà ognuno che nella prima supposizione, il vantaggio che da tali manifatture risulta sarà maggiore che nella seconda supposizione, nella quale sarà scarsissimo perchè vi sarà un salto da pochissimo valore ad un grandissimo, senza valori intermedj, ossia intermedj travagli che distribuiscano l'utile sopra di un gran numero di persone; e perciò le arti della seconda classe sono le più utili, perchè suppongono una discreta quantità di valori successivamente circolanti per un gran numero di persone in varie classi de' cittadini.

§. 5.

Quinta divisione sarà in arti dipendenti fra loro e in arti indipendenti. Ciascun' arte ha per base una materia prima, e ciascun' arte

ha molte arti, siano subordinate a lei, siano da lei dipendenti. Quell' arte sarà preferibile, che ha maggior numero di arti da lei dipendenti; e tra le arti indipendenti dovrannosi sciegliere quelle, nelle quali le materie prime non si escludono tra di loro, sia nella produzione di esse, sia dopo manifatturate per l' uso medesimo a cui si destinano.

Ho voluto accennare queste necessarie divisioni, perchè ci dovranno inseguito servire di facile direzione ai ragionamenti da farsi. Ciò che mi resta da aggiungere in questo Capitolo intorno alle arti in generale, consiste in alcune riflessioni che non si dovevano omettere.

§. 6.

Dicesi da alcuni che in uno stato agricola, dove un suolo felice fornisce abbondante e sicuro prodotto, non possono prosperare le manifatture: detto, che condurrebbe a negligentare questo ramo primario e prezioso di azioni e di prosperità in un tale stato. La ragione che si adduce si è, perchè gli uomini fidandosi della terra alimentatrice non

sono stimolati e punti da quel bisogno, che agitando per ogni verso gli abitatori dei paesi ingrati, sterili e montuosi, li rende artigiani industri, onde procacciarsi quell' alimento che nega loro la terra su cui vivono. Ma questo ragionamento è smentito dall' esperienza, perchè non v' è parte più agricola dell' Inghilterra, e nissuna nazione ha giammai visto nel suo seno più trionfare le arti e le manifatture; e rivolgendo gli occhi agli andati tempi, troveremo che fra noi non era meno coltivata la terra e ferace di quel che ora lo sia, e sa ognuno quanta mole di arti e di manifatture nudriva Milano. La ragione poi conferma il risultato dell' esperienza, la ragione che altro non è in sostanza, che l' esperienza stessa ridotta a termini generali e scientifici; poichè prosperando l' agricoltura crescono le consumazioni, e quindi cresce la popolazione, e cresciuta quella trovasi un superfluo e nell' agricoltura e nei valori de' suoi prodotti, che per necessità consacrasi alle arti quando queste non hanno ostacoli politici al loro avanzamento; ostacoli che confesso doversi più facilmente trovare fra le nazioni abitatrici di un suolo fertile, che

fra quelle che ne abitano uno scabroso e magro, perchè ivi la prima considerazione è usurpata dai possessori delle terre, che divenuti gelosi della prosperità degli altri ordini dello stato cercano d' opprimerli e disanimarli, sforzandosi che tutto il peso dei tributi sia portato dalle arti, le quali non avendo altre forze che l' attività e libertà prosperar non possono dove queste siano oppresse e rintuzzate, a differenza delle terre dove l' attività e la libertà sono dalle forze naturali ajutate e sostenute. Ma quando le arti sono dalla mano superiore e legislatrice protette, dove trovino vantaggi che compensino l' inferiorità della condizione, dove i possessori delle terre non formino un ceto perpetuamente separato dagli altri, ivi le arti e le manifatture vanno di mano in mano crescendo coll'aumento dell'agricoltura, e questa medesima sarà da quelle conservata ed accresciuta.

L' agricoltura resiste per propria forza a tutte le scosse ed a tutti i disordini politici più che le arti, le quali delicatissime facilmente si perdono. L' agricoltore è trattenuto dal suolo e dalla lunghezza del travaglio,

e

e siccome egli è produttore dell' essenziale alimento, così lo spaccio delle sue fatiche può essere stentato e languido, angustiato ed angariato in mille guise, ma è sempre sicuro ed infallibile. Per contrario l'artigiano facilmente trasportando se stesso, trasporta tutto il fondo e i mezzi del suo guadagno, e dove gli si rende più incerto un esito fino a un dato segno incerto per se stesso, o si abbandona all' inerzia, o si ritira dentro un torpido contentamento del puro necessario, o cerca sotto altro cielo un più largo, un più libero spazio, ove esercitare la propria industria. Dove dunque l' agricoltura esista naturalmente per la benignità del suolo, ancorchè languida e mancante, pure difficilmente si aumenta; così con somma difficoltà si ristabilisce dove i cattivi stabilimenti siano arrivati a disperare la classe più paziente di tutte, quella cioè degli agricoltori. Dico dove ella esista naturalmente, cioè dove la natura del terreno sia facilmente ubbidiente alla mano del coltivatore, perchè dove il suolo non si vince che colla maggiore industria e cogli sforzi maggiori ed assidui dell' arte, ivi l'agricoltura può chiamarsi una manifat-

tura, ed ha la delicatezza e ritrosìa di quella. Merita dunque le prime cure e la prima nostra parzialità quest' arte che il maggior numero d' uomini mantiene, la di cui prosperità ha per immancabili conseguenze tutte le arti e manifatture compatibili colla natura del suolo e col numero degli abitanti. Ma quella bene stabilita prenderà da se stessa un corso più spontaneo e vigoroso, mentre le arti in quel caso esigono una custodia più gelosa e più delicata, perchè meno resistono alle vicende politiche.

§. 7.

Termineremo questo Capitolo col riflettere, che lo studio delle arti meccaniche è stato finora abbandonato alla cieca pratica de' manuali, i quali non mossi che dall'amor del guadagno immediato, non le hanno che lentamente perfezionate. Eppure queste arti medesime contengono, come taluno ha osservato, più di filosofia, di sagacità, d' invenzione degna d' uomini ragionatori, che molti migliaja di volumi scritti con tutta la gravità e sussiego; e sono suscettibili d' essere ridotte a principj generali e precisi,

onde meritare la considerazione del più contegnoso e superbo letterato. Se dunque si aggiungesse alle istituzioni che si danno in favore della gioventù, in vece di una sterile scienza di parole, un preciso ma ragionato quadro delle arti meccaniche, ove fosse ridotta a principj e a viste comuni e generali quella logica di tradizione e buon senso, che le scienze cavillose e magistrali rilegarono nelle umili officine dell' ingenuo lavoratore, da essa la distratta gioventù, meglio che fra l' ostentazione delle scuole imparerebbe a rispettare le vere cognizioni, senza renderla ispida e rannicchiata in se stessa tra la volubile sottigliezza e la pupillare ferocia dei sillogismi; ed avvezzandosi a conoscere tutti i ceti e tutta la catena degli affari sociali, ella si avvezzerà a quell' affezione e a quell' amicizia di abitudine con tutte le condizioni, che tanto contribuisce alla reciproca e tranquilla felicità degli uomini conviventi e contrattanti insieme.

CAP. II.

Per quali cagioni le arti si indeboliscono e si perdono, e per quali mezzi si rinvigoriscono.

§. 8.

DUE cose essenziali debbono essere considerate in ogni arte e manifattura, la materia prima onde ella è composta, e l'opera di chi vi travaglia. Di due generi saranno adunque le cagioni che fanno languire le arti e gli ostacoli che si oppongono alla loro perfezione, ostacoli e difetti della materia prima, ostacoli e difetti della mano d'opera.

§. 9.

Il primo del primo genere sarà senza dubbio la mancanza di materie prime prodotte nel paese. Le arti non cominciano ordinariamente a prender vigore in una provincia, se non cominciasi dal travagliare le materie proprie prima d'occuparsi delle forastiere, perchè l'artigiano, che intraprende la manifattura, ha più di che scegliere per il prez-

zo e per la qualità da molte mani, ha minori trasporti e minori spese da fare, ed ha un maggior agio per fare i pagamenti che egli deve premettere all' esito della sua manifattura. Da ciò si vede l' importanza di quella massima, alla quale ho consacrato nella Seconda Parte quasi un intiero Capitolo, che la varietà delle colture in uno stato è di gran lunga più utile dell' uniformità, quantunque il prodotto di questa fosse maggiore della somma dei prodotti di quella, perchè questo difetto sarebbe compensato dal molto maggior numero di arti nazionali, dal minor tributo che si pagherebbe alle arti forastiere, da una circolazione di contratti o di valori più viva, più rapida e più universale. Oltrechè la varietà delle colture è più sicura contro gli accidenti impensati e gli ostacoli reciprochi che le nazioni le oppongono per la sempre vivace guerra d' industria e di guadagno. Dunque tutti gli ostacoli da noi accennati contro la coltura delle materie prime saranno ostacoli contro le arti e le manifatture medesime: sarebbe perciò intollerabile il qui ripeterle.

§. 10.

Secondo ostacolo del primo genere saranno le difficoltà che incontrar possono le materie prime passando dai produttori ai manifattori. Questi possono essere di varie sorta. 1.° Se la circolazione sia impedita ed interrotta da gabelle interiori, e da tutto quello strascico inviluppatore di formalità, che ordinariamente corredano tali pesi e gravezze. L'uomo s'arresta in una carriera piena d'inciampi e di pericoli, dove ad ogni momento deve anticipare con proprio incomodo un valore che tardi sarà ricompensato, e meno sicuramente lo sarà, a misura che sia esso più grande e più insuperabile. 2.° Se i produttori siano soverchiamente caricati, qualunque pagamento si faccia per ragione di tributo d'ogni genere è sempre portato dalla materia prodotta dalle terre. Ma non è pure indifferente il tempo e il luogo nel quale questa materia paga il tributo, perchè se tutto intiero lo paga di primo slancio subito dopo la di lei produzione, il produttore vuole all' istante ricompensarsene, e il valore della materia prima riuscendo troppo alto, l' antici-

pazione che il fabbricatore è costretto di pagare è troppo forte, perchè egli intraprenda lavori considerabili e ben fatti. Quindi minore sarà il numero de' concorrenti alle medesime opere, e perciò minore la perfezione di quelle, minore buon mercato e maggiore uscita della materia prima dallo stato, quando non fosse abbandonata la coltura della medesima; il che non immediatamente, nè sempre, ma spesse volte e a poco a poco succede, perchè i fabbricatori non possono e non vogliono ricompensare l' eccesso del tributo, onde quello retrocedendo tende a rendere più dannosa che utile la coltivazione. Il peso dunque portato sempre dai prodotti del suolo, debbe essere distribuito in proporzione della sua grossezza ne' successivi passaggi della materia prima dai produttori ai primi manifattori, da questi ai secondi e così successivamente, acciocchè l' anticipazione che si deve fare sino all' ultimo consumatore o utente della cosa manufatta, sia meno forte per ciascuno in particolare; il che come dovrebbe essere, perchè non sia rovinoso ma utile, si vedrà nel trattato delle finanze.

In terzo luogo, se i manifattori siano da privilegi esclusivi, da restrizioni e condizioni legali limitati ad un piccolo numero escludente altri che potessero intraprendere un simile travaglio; perchè questi diventando legislatori o tiranni dei valori ed essendo sicuri di uno spaccio, qualunque sia il lavoro da essi fatto, manca quello stimolo che porta a perfezionare l'opera e a diminuirne il prezzo in concorrenza di emoli tendenti allo stesso fine.

§. 11.

Gli ostacoli del secondo genere, cioè della mano d'opera, ossia dei fabbricatori, sono: 1. La successiva imperfezione delle diverse preparazioni che soffre la materia prima che si adatta al lavoro, perchè accade sovente che nelle arti subordinate ad una manifattura, per l'ignoranza di chi fa le prime preparazioni, le manifatture che ne risultano riescono inferiori di pregio e di bellezza a quelle delle altre nazioni, dove sono minori pregiudizj, e maggiore attività e cautela si adopera intorno alle materie prime. Esempio ne siano le nostre sete, la fi-

latura delle quali essendo diversa ed inferiore a quella di Piemonte ed altri finitimi stati, le manifatture risentono dei difetti delle prime preparazioni. Chi s'interessa alla prosperità delle arti, trasportato sovente dal dispotico spirito di perfezione, vorrebbe che con codici penali e con ordini di gelosa e diffidente ispezione fossero prescritti metodi a chi prepara la materia prima, e che egli fosse soggetto ad esami, a visite e ad una claustrale disciplina: desiderio certamente pericoloso, e che oltre il difetto di fare il bene con mezzi odiosi e contrarj alla felicità degl' individui, avrebbe il rischio di disanimare ed impiccolire lo spontaneo vigore della industria, che esige libertà e facilità in ogni luogo e in ogni tempo. Oltre di che, tutto ciò che si toglie all'influenza infallibile dell' interesse particolare per metterlo sotto la direzione degli esecutori, diventa più favorevole ad essi e perciò più arbitrario ed incerto, di quello che conduca al fine che si propone. Non già che ogni disciplina debba esser tolta, ma perchè è verissimo che le prescrizioni non debbono essere impiegate se non dove sono necessa-

rie; e dove il premio può ottenere il fine voluto dalle leggi, ivi la pena sarebbe dannosa.

§. 12.

Secondo ostacolo sarà la scarsezza de' lavoratori, la quale può essere assoluta quando la popolazione sia al dissotto di quella che possa uno stato mantenere, il che si può conoscere dalla quantità delle terre buona, inutili ed incolte, e dalla quantità delle terre che ciascuna famiglia coltiva; perchè se queste eccedono il potere di ciascun braccio e se la famiglia ne ha di troppo, cosicchè non sia costretta a cavarne tutto il partito possibile, ma le basti una mediocre coltivazione ed una mediocre fatica, segno è che tali terre molto maggior numero di persone potrebbero mantenere: ma questa scarsezza di lavoratori per lo più suol essere relativa. Quando in uno stato vi sia facilità a consumar viveri senza un travaglio produttivo o manifatturiere, tutti questi consumatori sono tolti alle arti ed alla gleba. Quindi per le arti ve ne resterà un minor numero, e maggiore sarà la diminuzione che ne sof-

frirà la manifattura di quello che la coltivazione, perchè la manifattura esige un più lungo tempo, ed è costretto chi vi si impiega o di pagare il maestro, o di servirlo con nessuno o tenue sostentamento, mentre niuna di queste prevenzioni richiede la coltivazione delle terre. In prova di che vediamo ogni giorno in quei paesi dove siano di questi sterili consumatori, che coloro che si sottraggono al duro travaglio della terra non si rifuggiano al più lucroso e più comodo lavoro delle arti, ma bensì saltano immediatamente come i calabroni a succhiare il miele delle api industri, e ad intorpidire in quelle condizioni che somministrano una tale facilità di vivere scioperatamente. Restando dunque più scarso il numero de' manuali, questi esigeranno un più alto prezzo dell' opera loro; quindi incarendo la manifattura se ne diminuirà la ricerca, tanto degli estranei che dei nazionali.

§. 13.

Terzo ostacolo, la carezza della mano d'opera medesima per la carezza dei viveri. Il valore del travaglio di un giorno deve som-

ministrare cinque alimenti circa, nè più nè meno al lavoratore, perchè se gli somministra di più, egli tralascerà di travagliare tanti giorni quante giornaliere sussistenze sono formate dall'eccesso del valore del travaglio, o travaglierà più languidamente o più imperfettamente, il che è lo stesso. Ma se il travaglio somministra di meno, il lavoratore tralascerà di lavorare, e dovendo necessariamente cavarne il valore di cinque alimenti, accrescerà indebitamente il prezzo dell'opera, colla diminuzione in seguito della medesima. Ma quando sarà, che il travaglio o la mano d'opera siano in giusto livello colla giornaliera paga del lavorante e col prezzo dei viveri? Abbiamo detto che il travaglio di un uomo può equivalere al travaglio di molti, e che il lavoro per esempio di un sarto che somministra abiti a molti contadini, equivale alla somma corrispondente di più giorni di travaglio pagati da tutti questi contadini per tutti gli abiti. Dunque questo travaglio può essere rappresentato da corrispondenti porzioni di terra. Dunque il prodotto di questo travaglio sarà corrispondente al prodotto di queste terre. Dunque il valor

del travaglio di ogni fabbricatore allora sarà in livello colle spese della mano d'opera, quando dal capitale impiegato per tutta l'estensione della manifattura dedotto il valore della materia prima, e dal frutto di questo capitale dedotto il valore della mano d'opera pagato agli operaj insieme colle altre spese, l'avanzo, cioè il guadagno, sarà eguale al frutto raccolto di tante terre, quanto la somma del suo travaglio e della sua intrapresa ne rappresenta. È impossibile l'applicazione di questa teoria finchè non si abbiano dati certi ed adequati dei prodotti delle terre, della media porzion fisica di travaglio di ciascun uomo, e la più difficile ed esatta notificazione del capitale che ciascuno impiega ne' suoi lavori.

§. 14.

Quarto ostacolo, l'eccesso del tributo posto sulle manifatture e sull'industria personale degli uomini. Egli è vero che tali gravezze sono ricompensate dai compratori, ma quando passano un certo limite di troppo la manifattura diminuisce, e se ne dirige altrove la ricerca; diminuiti i compratori, essa

deve abbassarsi di prezzo, quindi il tributo resterà tutto sulle spalle degli operaj e manifatturieri; e questo peso opprimendo il frutto e la speranza della loro attività ed industria, renderà torpide le arti, le quali a poco a poco dissipandosi, si rifuggeranno dove siano allettate da una condizione più dolce e da tributi men forti e meno sensibili.

§. 15.

Quinto ostacolo, sono le formalità cui le arti medesime si assoggettano da coloro, agli occhi dei quali s'ingrandiscono i piccoli dettagli, e che nè puonno nè vogliono innalzarsi giammai alla contemplazione del tutto e della somma intiera delle cose. Esami, patenti, permissioni, prescrizioni ed obblighi di tenere allievi, allontanano e rendono scabroso l'entrare in una carriera, a correre la quale anzi si dovrebbero moltiplicare gli stimoli ed aprire tutte le facilità per vincere la naturale inerzia dell'uomo e l'innata sua spensieratezza, che lo porta a riposarsi negli avvenimenti giornalieri e ad abusare di quella fiducia che noi dobbiamo avere nell'in-

visibile provvidenza. Lo stringere ciascuna classe di artigiani in corpi separati che si elegono capi e direttori, l'assegnare severi confini al travaglio di ciascuna classe e alla industria di ciascun individuo, il farne famiglie, società, fratellanze, confraternite contraddistinte d'insegne e di livree semi-ecclesiastiche e semi-secolari, creano pretensioni sempre nuove e litigj e discordie sempre rinascenti, tanto più aspre e dispendiose quanto meno si appoggiano sui veri interessi e sui veri bisogni delle arti stesse, ma piuttosto sull' avvicinamento e sul riscaldamento delle passioni degli uomini, che sono più durevoli a misura che hanno un oggetto più vago e più indeterminato, non già per il fine che si propongono ma per i mezzi che adoperano. Quindi codici particolari di ciascun' arte, custodi di tali leggi, patrocinatori e difensori stipendiati, che hanno interesse di riprodurre ciò che gli alimenta. Quindi una parte di valore, che dovrebbe rappresentar travaglio ed azione riproducente parimenti valore, diviene il cambio di carta, di parole che rintuzzano e disperdono la forza dell' interesse e pesano sull' industria degli uomini.

§. 16.

Sesto ostacolo alle arti e manifatture, che più ne ritarda l'introduzione, è l'impiego dei capitali sui banchi pubblici che pagano interessi, rendite vitalizie ec., fondi tutti, che somministrando un'annua rendita e sicura ed un frutto netto e sufficientemente abbondante, alienano i possessori dall'impiegarli in favore delle arti e dell'industria; e come da questa si esige un compenso maggiore, cui non può portare che difficilmente, così ella resta languente ed inoperosa. Ma ancora di ciò sarà meglio trattato, e si esporranno tanto le obbiezioni che si possono fare, quanto le eccezioni che si possono ammettere nelle circostanze particolari delle nazioni, quando si parlerà del commercio.

§. 17.

E'quasi inutile il qui accennare per settimo ostacolo le difficoltà che soffrono nella circolazione le materie manufatte, siccome abbiamo annoverate quelle che soffrono le materie prime. Tutto deve essere diretto da questa massima che non ha eccezione, cioè che

che le restrizioni alla libertà non debbono essere poste per l' amore della perfezione ma soltanto per esigenza della necessità, non per far meglio ma per trattenere un disordine.

§. 18.

L' ottavo ostacolo che si oppone al progresso delle arti e il più grande e considerabile, è appunto quello che si è creduto da molti il più opportuno ed efficace a promoverle, cioè i privilegi esclusivi, che si accordano a tali manifattori contro tutti quelli che potrebbero intraprendere il medesimo lavoro. Le arti, come le cose tutte, non prosperano quasi mai nelle mani di un solo. Tale è la legge eterna che contribuisce a legare gli uomini in società. Ciò che ciascuno vi può aggiungere non è che un piccol grado; ed un' arte che sia nelle mani di un solo o di pochi non può che restar sempre languida ed imperfetta, arricchendo un particolare, non già la nazione, nè potendo giammai sostenere la concorrenza con simili arti di altri paesi dove siavi libertà a ciascheduno di professarle; il che produce emulazione a

perfezionarle e gara a scemarne il prezzo, onde le ricerche saranno sempre rivolte verso dove spira la libertà, non dove siede il severo monopolio. Non è nuovo, ed è evidente questo ragionamento: o l'arte di cui si vuole accordare il privilegio esclusivo è già introdotta nel paese, o non lo è; se è già introdotta, non si può togliere senza ingiustizia il profitto di molti per accumularlo nelle mani d'un solo, profitto però che da se medesimo tenderebbe a diminuire, perchè le ricerche e l'esito scemano dove la concorrenza sia tolta; o l'arte non è introdotta, ed allora chi richiede il privilegio esclusivo fa ragionevolmente sospettare, anzi lascia con ogni sicurezza presumere, che egli voglia o debba essere un cattivo manifattore. Ogni arte nuova, che da qualcheduno venga introdotta, dà sempre per se stessa un vantaggio in favore dell'introduttore, a preferenza di quelli che vengono dopo di lui. E' sempre più grande presso gli uomini il credito degl'introduttori, che degl'imitatori. Chi introduce un'arte nuova, oltrechè può chiamarsi inventore relativamente alla nazione priva di quell'arte, già

la conosce prima e più di ogni altro è già prevenuto contro gli ostacoli, ha già disposti i mezzi e preparate le corrispondenze. Chi vien dopo non potrà procurarsi simili vantaggi, se non molto tempo dopo l'introduzione dell'arte per mezzo del primo, cioè se non dopo avviato l'esito dell'introduttore, onde questo avrà sopra tutti gli altri maggior credito e forza per non temere discapito al capitale da esso impiegato. Chi dunque dimanda privative, dimanda di potere ingannar impunemente, e all'ombra delle leggi tiranneggiare il compratore. Chi dimanda privative è un uomo non sicuro di se stesso, il quale cerca di coprire quel rischio che una mal'intesa avidità gli fa azzardare, e poco appoggiato alla probabilità di riuscire, cerca non nella propria attività e diligenza, ma nell'altrui dipendenza e servitù un reddito ed un profitto. Dippiù non ho difficoltà di qui ripetere, perchè importante, ciò che altrove ho accennato, cioè che la concorrenza dei manifattori abbassando il prezzo della manifattura e perfezionandone l'opera, aumenta di più la ricerca e lo spaccio, di quello che non scemi alla lunga il

profitto di ciascheduno in particolare, supposto che questi avesse il privilegio esclusivo, il quale se esclude gli altri dall' esercitare un'arte simile, esclude anche ed aliena una parte dei compratori dal procacciarsi le produzioni di quella. A qual fine sono state adunque concesse talvolta tali privative, che fanno dell' industria un esclusivo patrimonio? Cagione più frequente d'un simile errore è la trepida ed improvvida voglia d'introdurre a qualunque costo e forzatamente alcune arti nella nazione. Questa fa ascoltare e aderire ai subdoli progetti, che mettono in vista un vantaggio momentaneo, sotto del quale celasi un danno lungo e rovinoso. E' assai meglio, secondo la sana politica, di restar privo di un' arte qualunque, che l'accordare simili privative; è meglio fissar premj e gratificazioni al primo che avrà il coraggio di arrischiare un'intrapresa, che estinguere o vendere la sorgente delle azioni industriose, per cui la riproduzione e l'esito delle materie prime e la circolazione delle opere illanguidisce e si arena. Alle privative si avvicinano le riduzioni delle arti in così dette badie ed università, che fanno contribuire gli artigia-

ni, e per conseguenza allontanano molti di quelli che potrebbero accrescerne il numero; che escludono i forastieri in paragone dei nazionali, credendo di favorir la patria col resistere a quelli che vorrebbono aumentarne le forze e la ricchezza, quasi che la stessa cosa non fosse il nascervi o stabilirvisi.

§. 19.

Fissate dunque le principali difficoltà che si oppongono allo stabilimento delle arti, facil cosa è il trovare per quali mezzi esse fioriscano; perchè non facendo le cose che si chiamano ostacoli, anzi facendo le contrarie, poco resta di positivo da farsi, e questo poco a due capi principali si riduce.

§. 20.

In primo luogo s'incoraggiscono le arti e le manifatture onorandole e premiandole. Per ciò che riguarda l'onore, ognuno che tocchi internamente se stesso, e paragoni ciò che sente colle varie ed infinite nozioni che di questo sentimento sociale hanno gli uomini avuto in tutti i tempi, crede doversi quello alle nozioni utili alla società; e come

prima le azioni del coraggio e del valore, e il diritto della forza esercitato con certe solennità e certi fini, soli potevano contribuire alla pubblica utilità, soli erano onorati, così ora estinto e calmato in gran parte il truculento furore delle discordie, rende men gelose e più comunicanti le nazioni. Perchè non saranno onorate le azioni di una industriosa probità, che apre con coraggio e con rischio una nuova sorgente di ricchezze, e dà un nuovo esempio di onesta ed utile occupazione? Perchè colui che confuso tra una oscura moltitudine, ha saputo erigersi ad una sfera più elevata e divenire rappresentatore di parte dell' attiva potenza d' uno stato, non merita di sedere a pari dell' assiderato ed inoperoso, nel quale appena lampeggia l' ultimo lume della gloria di lontanissimi avi, che seppero comprargli un ozio illimitato coll'ingegno, col sangue, colla rigorosa frugalità e talvolta con illustri delitti? Ma alieno affatto dal mio istituto sarebbe il più insistere su tali progetti, come lontani troppo dagli attuali sistemi, quantunque non ignoti del tutto fra le antiche leggi di vicine nazioni, nè totalmente disparati dalle

costumanze e dai riti de' nostri antenati. E se nelle fervide e clamorose nostre assemblee tanto si deplora il decadimento di questo secolo, perchè ci allontaniamo dal costume, dalle opinioni e dalle maniere degli avi e de' bisavi nostri, io non sarò poi rimproverato se volessi costringere tali declamatori a rimontare più in alto per convincerli, che le novità che si propongono sono le vecchie costumanze de' tritavi e quadriavi loro.

§. 21.

Ma l'uomo nato fra il volgo, cioè fra l'indipendenza dei costumi e delle maniere, è meno mosso dall' ambizione che dalla speranza di un bene più reale ed immediato. Perciò i premj saranno i più efficaci animatori delle arti, e faranno incurvare l' inerte alla fatica, e renderanno sagace l'industrioso nell' inventare e finire le opere sue.

Soglionsi talvolta invitare le manifatture con somme anticipate che la generosa munificenza del sovrano somministra a chi si esibisce a sostenere un' intrapresa. Ma chi ben riflette troverà forse inutile ed anche pericolosa una

simile maniera d'incoraggire le arti. I. Perchè quando ottenesse il fine darebbe troppi vantaggi alle manifatture, escludendo gli altri dal poter sostenere la concorrenza, il che sarebbe introdurre non una manifattura, ma un manifattore; e quelli, ancorchè potessero sostenere una tale concorrenza, sarebbero forse disanimati, perchè l'uomo che sempre ed unicamente si regola cogli esempi, sarebbe portato a credere, che se il primo introduttore ha avuto mestieri della clemenza del principe, egli pure non ne potrà far senza. II. Perchè si corre grandissimo rischio, che il manifattore calcoli più sull'interesse del capitale sovvenuto che sulla perfezione della manifattura, e perchè ciò egli eseguisca sono necessarie sigurtà, ispezioni ed esami, precauzioni egualmente dispendiose all'erario del principe, che producenti diffidenza e disamore nell'animo dell'artefice per l'arte sua. Egli è probabile che chi si ritrova di avere in mano un capitale con condizioni lunghe e vantaggiose, cercherà di campare sopra di esso contentandosi di esibire un'apparenza di travaglio, più per conservarsi il diritto di prolungare la restituzione e di chiedere nuovi

soccorsi, che per corrispondere con lealtà alle benefiche mire del sovrano. Quanto ho detto non dà nissun diritto di disapprovare se talvolta si sia fatto l'opposto, perchè le massime di prudenza politica sono meramente relative a ciò che in qualche particolar circostanza avviene, potendosi trovare persone che fedelmente adempiano i patti convenuti, e tanta fermezza e vigilanza nei ministri che sappiano costringerli all'adempimento, senza disanimare nè il favorito manifattore, nè i successivi concorrenti.

§. 22.

Dunque *premiar l'opera già fatta*, sarà la massima più salutare ed il mezzo più efficace a promuovere le manifatture. Il premio è di un solo, ma l'emulazione è di molti, e la speranza che è uno dei più grandi agenti dell'uomo socievole, mette in fermento l'interesse privato di ciascheduno; e il profitto che risulta da questa prima spinta è tale, che in seguito quasi senza il premio la manifattura si dilata e rinvigorisce. Dico quasi senza premio, perchè io crederei opportuno che ad ogni classe di manifatture si conservasse

il premio fissato dalle leggi, almeno per qualche tempo finchè non divenisse affatto inutile. Se esso ha servito a introdurre, servirebbe a perfezionare, a tentar nuove e più spedite manifatture di lavoro, a tenere in considerazione le condizioni dei manifattori medesimi, essendo i pubblici premj rappresentatori della lode universale, che per lo più misura la virtù nelle deboli menti nostre.

§. 23.

In secondo luogo per mezzo dei dazj con giusti principj istituiti si animano le manifatture interiori di una nazione. Ogni manifattura consta di due parti; della materia prima e della forma che le si da. O la materia prima cresce in un paese o fuori dei suoi confini, e questa è manifatta parimenti o al di dentro o al di fuori. Se la materia prima che nasce al di dentro sorte rozza e non travagliata dalle mani dei proprietarj fuori dello stato, i manifattori nazionali che potrebbero impiegarla, debbono comprarla in concorrenza de' manifattori forastieri. Se una tale manifattura o non esi-

ste nella nazione, o soltanto languidamente con uno spaccio dissipato ed incerto, e se per lo contrario i forastieri hanno un esito della medesima florido ed ampio, questi potranno pagare la materia prima alquanto di più che i nazionali medesimi. Vero è che la differenza del trasporto più lungo di una materia al di fuori, in confronto del trasporto della materia stessa più corto nell' interno, dà un vantaggio ai nazionali contro i forastieri; e ciò per la ragione più volte ripetuta, che i venditori della materia prima dovendo rifarsi della spesa del trasporto, caricheranno il prezzo di quello sulla materia prima che vendono ai forastieri. Possono dunque vendere un po' più a buon mercato ai nazionali, guadagnando di più nel medesimo tempo. Ma se il trasporto è troppo facile e corto, la differenza può essere così piccola tra il vantaggio dei nazionali e il disavantaggio dei forastieri, di modo che questi abbiano un molto maggior utile per l'esito già avviato e più vasto della manifattura, contro dei nazionali che non ne hanno punto, o almeno molto più lento e stentato. Che far dunque in simili circostanze,

quando la materia prima nata nel nostro suolo fosse convertibile in manifatture per noi medesimi necessarie, o di comodo grandissimo e voluto da tutti quelli che hanno un superfluo da spendere? Tutti questi se ne provvederebbero dai forastieri, o perchè manchi a noi, o perchè migliore e più perfetta è l'opera, o perchè a più buon mercato, e talvolta ancora perchè la natura umana è proclive a stimar le cose lontane ed ignote, sprezzando le vicine e conosciute. Noi dunque restituiremo al forastiero tutto il valore che egli pagò per la materia prima qui comperata, e di più sborseremo del nostro il valore della man d'opera forastiera.

In tali circostanze dovrassi ricercare con ogni sforzo che non escano tali valori dallo stato. Perchè non escano, non si deve e non si può far altro che proibire assolutamente l'uscita della materia prima, o dare tutto il vantaggio ai manifattori nazionali contro dei forastieri. Ora proibendo assolutamente l'uscita della materia prima, meno s'incoraggirà una manifattura introdotta o languente coll'avvilimento del prezzo della materia, di quello che un tale avvilimento alienerà la

mano disanimata dell' oppresso agricoltore ; o veramente sorgerà dall' avvilimento medesimo l' inestricabile contrabbando e l'ingojatore monopolio, il quale avendo facilissime le entrate troverà i mezzi di rendere facilissime ed invisibili le uscite. Dunque si darà il vantaggio ai manifattori nazionali sui forastieri, quando si allunghi per questi artificialmente il trasporto al di fuori della materia prima, cioè si ponga un dazio all' uscita di essa. Questo dazio deve esser pagato dai manifattori esteri; la compera dunque della materia prima costerà di più a quelli di fuori che ai manifattori interni. Potranno dunque i venditori della materia prima vendere a buon mercato e guadagnare di più vendendo ai nazionali.

Per una contraria ragione dovrassi dare ogni facilità all' introduzione delle materie prime forastiere, le quali lavorate nello stato escono totalmente di nuovo, e ci rimborsano del valore della materia prima comperata, e vi guadagniamo di più la mano d' opera; o se non ritornano ad uscire totalmente, ma parte si fermi nella nazione, avremo sempre risparmiata la mano d' opera forastiera.

Mi si domanderà se non è possibile, che l'introduzione delle materie prime forastiere pregiudichi e disanimi la coltura delle medesime nel proprio paese, perchè la concorrenza di quelle con queste facendone abbassare il prezzo, il proprietario e l'agricoltore ne ricavassero una rendita troppo vile e insufficiente. A ciò facile è il rispondere per chi riflette, che l'affluenza delle cose medesime ne scema il prezzo, ma ne aumenta lo spaccio; che le materie forastiere hanno contro loro medesime il valor del trasporto, e che perciò ad egual grado di bontà avranno sempre la preferenza le nazionali; e quando pure le forastiere siano facilmente introdotte o siano superiori in bontà alle nazionali, ne nascerà uno sforzo ne' produttori di queste di perfezionarne la coltura, perchè gareggino colle forastiere nella bontà, onde venderle al medesimo prezzo ed anche a preferenza. Dunque un dazio all' uscita delle materie prime nazionali, e l'introduzione libera delle materie prime forastiere sarà la massima regolatrice. Ma questo dazio I. non deve essere che ai confini d'uno stato, perchè libera sia l'interna circolazione; II. deve

éssere previamente calcolato sulla differenza dei valori della materia prima venduta al di dentro e al di fuori. Quando la differenza, ossia l'eccesso del prezzo forastiero sul prezzo nazionale sarà maggiore, ed il trasporto sarà più piccolo e più corto, tanto il dazio dovrà esser più forte. Per lo contrario quando a differenza di questi prezzi e più lungo e dispendioso sia il trasporto, tanto il dazio dovrà esser più piccolo, sino ad essere perfettamente inutile a quest' oggetto.

§. 24.

Cogli stessi ragionamenti noi troveremo l'altra massima fondamentale intorno alle manifatture, cioè di aggravare l'introduzione delle manifatture estere, ed alleggerire o meglio lasciar libera del tutto l'estrazione delle manifatture nazionali. Le medesime modificazioni e i diversi punti di vista che abbiamo messo in considerazione parlando delle materie prime, dovranno ammettersi parlando della mano d'opera, onde sarebbe una magistrale sciocperatezza il qui ripeterle.

§. 25.

Prima di chiudere questo Capitolo, gioverà qui aggiungere due riflessioni, quantunque già da noi accennate. La prima è, che fino ad un certo segno l'altezza del valore de' generi contribuirà al progresso delle arti e manifatture, perchè l'altezza del prezzo dei generi produce in molti casi l'abbassamento degli interessi del danaro; cioè quando questa altezza di prezzo non nasca dalla mancanza e scarsezza delle derrate medesime (sia mancanza reale, o apparente, o artificiosa), ma dalla libertà ed ampiezza dell'esito sì al di dentro che al di fuori. La seconda riflessione è, che quando molti siano i proprietarj delle terre producenti tali derrate, e non pochi, l'altezza del prezzo dei generi produce una esuberanza di danaro in molte mani. Saranno dunque molti, che cercheranno di prestar danaro; vi sarà dunque concorrenza tra i prestatori, e per conseguenza una gara di scemare l'annuo frutto dei capitali per ottenere ciascuno la preferenza sui concorrenti. Ma quando gli interessi del danaro sono bassi, molti potranno

tranno procurarsene l' imprestito, per intraprendere una manifattura che col progresso dia loro i mezzi di fare dei risparmj, coi quali pagare l' annuo frutto e poscia restituire il capitale, e nello stesso tempo mantenersi e moltiplicare l' annuo suo reddito. Il manifattore ed il commerciante, quando possono avere un corso ed uno spaccio non impedito nei loro affari, calcolano in questa maniera. Se posso far rientrare tre o quattro volte in un anno quel medesimo capitale di cui pago l' annuo frutto, e che quello mi renda tre, quattro o cinque degli annui frutti, uno dei quali io pago, posso senza rischio farmi prestar danaro. Ora tanto più sicuramente può farsi e si farà un tale ragionamento, quanto più basso sarà quell' annuo frutto del danaro. Dunque la bassezza degli interessi del danaro, e per conseguenza l' altezza del prezzo dei generi, aumentano le arti e le manifatture, quando nasca dalle due condizioni sovra accennate.

Mi si obbietterà: ma l' altezza del prezzo dei generi incarisce la mano d' opera e fa crescere i salarj degli operaj; dunque s' incarisce la manifattura, dunque perderà una

parte del suo smercio, quando ella sarà in concorrenza con simili manifatture a minor prezzo d'altri paesi. Rispondo, che questa carezza di generi non può essere pregiudizievole, se non quando offenderà la preferenza del buon mercato delle nostre manifatture in confronto delle forastiere; e quando la differenza non fosse molta, non vi sarà molto da temere allorchè non sia pregiudicata la concorrenza nella bontà della manifattura, perchè ella si sosterrà in proporzione che sarà maggiore la bontà e perfezione sulla manifattura forastiera, di quello che sia il prezzo della prima sulla seconda. Se dunque non oltrepassa tali limiti, l'altezza dei generi ancorchè faccia alzare il salario degli operaj non sarà dannosa, perchè chi compra può comprare a più caro prezzo, e chi vende non deve temere di perdere gli avventori. Allora solamente l'altezza di questi generi sarà dannosa, quando non sia successiva per gradi, ma salga per salti considerabili dal basso all'alto valore, perchè allora non crescendo in proporzione i salarj degli operaj, questi si trovano realmente ed in un momento dimezzata la paga, la quale non consiste

in una determinata e fissa quantità di danaro, se non in quanto questa quantità è atta a rappresentare i necessarj giornalieri alimenti dell' artefice. L' avidità reciproca degli uomini cerca di sottrarre per quanto è possibile ciò che deve agli altri, nè si ferma se non quando teme di venire per ciò a perdere quello che si deve a lei medesima, onde in un salto da un basso ad un alto valore i padroni non daranno agli artefici un maggior soldo, se non quando temeranno di perderli e di non poterne altri sostituire alle antiche condizioni: dippiù eglino stessi per una simile ragione non potranno in un momento alzare il prezzo della propria manifattura. Vi sarà dunque in tali casi un'oscura guerra tra i compratori e i venditori, fra i maestri e gli operaj, durante la quale può accadere la rovina di molte arti e l'emigrazione di molti artefici. Dunque si procuri l' altezza de' generi sino a non pregiudicare alla concorrenza e si procuri gradatamente; il che si otterrà meglio colla libertà, che dilata ed equilibra gli interessi degli uomini, che colla violenza che li concentra e li fa

sbilanciare con precipizio verso l'opposto estremo egualmente dannoso.

§. 26.

Ma di ciò si è detto anche troppo lungamente. Vi è un' ultima riflessione, sulla quale non posso cessar d'insistere, non certamente perchè ve ne sia bisogno in questa fortunata provincia dove non cessano i sovrani provvedimenti, ma per dissipare per quanto mi è possibile quel genio tenebroso ed oscuro che occultamente si sforza colla derisione, col disprezzo, col pedanteggiare i vigorosi movimenti della giovanile curiosità, di opporsi alle clementissime mire dell' Augusta Madre dei popoli. Vede ognuno che io voglio parlare delle scienze, le quali hanno una troppo grande influenza sulle arti e manifatture, perchè si debba omettere ogni sforzo per ampliarle e facilitarne il progresso per ogni paese. Verissimo è quello che fu detto da alcuno, che dove si perfezionerà l'astronomia, ivi si può sperare che i panni saranno più perfettamente lavorati. Chi considera i progressi della specie umana troverà che essi camminano con un certo parallelismo, onde e

le più sublimi e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine si attraggono vicendevolmente. Non è possibile che le medesime cagioni che eccitano in taluni curiosità o interesse per una classe d'idee, e che loro danno agio e facilità di soddisfarvi, non operino colla medesima forza su tali altri per diverse serie d' idee e di cognizioni, frattanto che la considerazione occupata da chi ha perfezionato un oggetto, non lascia luogo che a cercar nuovi oggetti per occupare simile considerazione. Dunque la protezione alle scienze, la curiosità nudrita nella fervida gioventù, il premio accordato alla laboriosa virilità, il togliere nelle scienze come nelle arti ogni privilegio esclusivo, per cui divengono tiranne ed usurpatrici e per conseguenza indolenti nel perfezionarsi ed attive nell' abbattere gli emoli e concorrenti, saranno mezzi indiretti, ma non meno perciò efficaci dei più diretti ed immediati, per il progresso delle arti e manifatture. *Neutono* che ha scoperto il sistema dell' universo e l' attrazione equilibratrice delle cose, *Locke* che attraverso della nebbia dei vocaboli ha portato la fiaccola dell' analisi nei più segreti

nascondiglj dell' intelletto umano, sotto le stesse leggi e fra gli stessi costumi hanno vissuto di coloro che hanno perfezionato le volgari manifatture della lana, e che hanno elevato il durissimo acciajo alla lucidezza ed allo splendore dell' oro, e piegato all' eleganza delle forme più leggiadre. Tutta la natura ha sentito il dominio delle scienze, e le arti tutte sono state tocche dall' elettrica fiamma dell' invenzione, e col fermento e colla gara di tutti gli interessi si sono ripulite di ogni rozzezza ed imperfezione, delle quali il frettoloso bisogno le avea impastate. Non una circondotta giurisprudenza, non un misterioso e vano circolo di mediche tradizionali formole, e non una sconnessa e fortuita congerie di fatti, nè la curva e laboriosa imitazione degli antichi modelli, nè la divota e pusillanime scelta delle parole, saranno mai le scienze miglioratrici delle condizioni degli uomini, e madri di vera ricchezza e potente prosperità nelle nazioni. Ma la scienza dell' uomo in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma la ricerca attenta ed imparziale dei grandi fenomeni della natura, ma l' ardito congetturare, ma l'osti-

nato tentare, ma il battere le strade sconosciute e solitarie che guidano al vero, impervio al timido e cieco calcolatore delle pedate altrui, solo sono i mezzi onde si possono sperare progressi fra la moltitudine riunita; la quale non si perfeziona colla perfezione d'alcuni individui, ma coll'avvicinamento e coll'urto di molti errori, di molti tentativi, di molti interessi. A che mai sarebbe ridotta una nazione, se le minute prescrizioni e i servili metodi di taluni volesse inesorabilmente seguire, mentre le altre collo scorrere de' secoli si allontanano sempre più dall'errore infelice, e si avanzano verso il vero beato e sicuro rischiarandosi alla luce serena ed equabile della filosofia? Questa si giacerebbe ancora prostrata ed involta nelle vecchie tenebre, e l'accumularsi dei secoli non sarebbe per lei che un uniforme tramandarsi dai padri nei figlj lo scolo della barbarie e il bulicame degli antichi errori. Ma le arti e le manifatture se dalle scienze prendono aumento e perfezione, dalle belle arti in ispecie e dalle matematiche sono mirabilmente nudrite ed allevate. Queste insegnano a discoprire l'esatto raziocinio, il freddo para-

gone e i più lontani rapporti delle cose sensibili; quelle formano il premio dell' uomo onesto, la delizia delle anime delicate, ed ingrandiscono la sfera naturalmente limitata dei nostri piaceri, non altro essendo, che un artificioso richiamo e condensamento delle sensazioni più aggradevoli e più interessanti, unito all' utilità di un fine che ciascuna bella arte si propone; insegnano a coltivare la nostra immaginazione, la quale se non ha l' alimento del bello e del vero, precipita nel tenebroso e nel fantastico, e se non è ricreata da spessi adombramenti della sospirata felicità, si rovescia fra le malinconiche e dubbie larve del fanatismo e della superstizione. Dunque si onorino le belle arti senza eccezione, se ne premiino i capi d' opera, si mantengano e si cerchino gli esemplari del buon gusto e si studiino i principj suoi, principj inalterabili quanto l' umana natura. Allora si vedranno nelle arti e nelle manifatture, nelle stoffe e negli addobbi, nel seno dell' indolenza e fra la pompa insultante, non solo i trofei della disuguaglianza, ma l' impronta pacifica del bello e forse ancora le seguaci virtù, se non se eroiche e strepitose,

le benefiche e mansuete, le quali con una moderata voluttà spesse volte si accompagnano. Le scuole di disegno, le accademie di pittura, di scultura, di architettura, i pubblici monumenti, i viaggi dei giovani studiosi, saranno un oggetto di pubblica economia sempre interessante e sempre utile, e a noi insegneranno a rispettare la succinta modestia di coloro che lontani dagli studj comuni e pecuniosi soffrono i rimproveri e la derisione di quelli, che con imponente sopraciglio alla contagiosa aura popolare si fanno belli di una scienza inutile e dannosa sovente alla nazione, quantunque utile talvolta ad alcuni particolari.

CAP. III.

Della preferenza e distribuzione delle diverse arti e manifatture.

§. 27.

NELLA Prima Parte di questi Elementi, come ancora nel Primo Capitolo di questa Terza Parte, noi abbiamo sufficientemente indicati

i principj, onde subito scorgere a quali arti dobbiamo dare la preferenza; perciò qui basterà di questa materia dare un breve cenno.

Abbiamo detto che le arti più vicine a rappresentar l'alimento sono quelle che debbono essere preferite. Chiamo arti più vicine quelle che soddisfanno ai bisogni più inesorabili dopo quello: il vestito dunque grossolano, che copre gl' individui delle classi più laboriose, sarà l'arte che meriterà la preferenza prima di introdurre le più raffinate. Qui non si tratta di escludere, il che sarebbe rovinoso, ma a quali debbono indirizzarsi prima d'ogni altra le pubbliche premure.

Per più ragioni saranno piuttosto quelle che queste. Perchè quantunque di minimo valore ciascuna in particolare, pure l'universalità e l'esigenza dell'uso formano una somma assai più considerabile, presa tutta insieme, di quello che la formino le manifatture più raffinate, le quali necessariamente esser non possono troppo numerose, almeno relativamente a quelle. I bisogni primarj e secondarj del popolo, più immediatamente e più facilmente soddisfatti, animano ben più l'agricoltura di quello che le arti più remote

e più straniere alla bassa e promiscua contrattazione. Anche i più opulenti e lusseggiauti proprietarj sono costretti, nell'ampiezza e nel volume delle loro case e dei loro arredi, di ammettere nella maggior quantità le umili e sode produzioni delle arti comuni ed universali, riserbandosi soltanto di conservare le eccelse e frivole delle arti le più fine per le loro persone e per gli usi loro immediati, ai quali si degnano di discendere. Quelle per lo più si formano dalle materie prime prodotte nello stato, e se vi sono introdotte, almeno e la mano d'opera, e i colori, e gl'istrumenti, e tutto il residuo apparato che ingombra una manifattura popolare, sono produzioni nazionali: quasi tutto ciò è forastiero nelle manifatture più complicate e dispendiose, principalmente nei primi progressi delle medesime.

Ogni manifattura in proporzione che è più complicata, che adopera un maggior numero di persone, che è più dispendiosa, un più piccolo volume di essa rappresenta una maggior massa di alimenti e di produzioni primarie destinate alla consumazione; queste, o per dir meglio l'equivalente restituir si deve

dal manifattore alla medesima, dopo che egli collo spaccio della manifattura n'avrà attratto a se una porzione considerabile. Supponiamo dunque una nazione molto scarsa delle manifatture più usuali e provveduta delle più fine, e fingiamo che tanto guadagni uno di questi manifattori, quanto molti dei primi. In tal caso il manifattore più fino non restituirà che in proporzione delle sue spese. Ma le spese di un solo che viva comodamente sono sempre minori di quelle di molti presi tutti insieme, ancorchè ciascheduno spenda un poco meno in proporzione della vicinanza dell' uno alla classe degli altri. Dunque la restituzione del guadagno, e la diffusione che se ne fa nelle classi subalterne sarà sempre più tarda e meno egualmente distribuita, a misura che le manifatture hanno meno per oggetto i bisogni più universali e necessarj, che quelli più particolari e superflui. Ma quando sieno abbastanza stabilite le manifatture di primo uso e di prima necessità, nell' ascendere alle più raffinate, oltrechè la condizione delle cose medesime vi ci conduce naturalmente, sarà sempre ottimo l'accelerar nei progressi, perchè allora

soddisfatti coll'interno travaglio i bisogni popolareschi e d'ampia universale esigenza, il guadagno delle arti raffinate sarà fatto sulle altre nazioni, e per conseguenza crescerà nello stato la massa delle ricchezze, ossia delle cose utili e piacevoli, o almeno ciò che le rappresenta e dà un diritto di acquistarle.

Ma la comune esigenza medesima non sarà la sola primaria norma onde sceglicre le manifatture; bisognerà ancora avere riguardo alle materie prime, che il suolo è capace di produrre nelle date circostanze. Sarebbe per esempio un pazzo consiglio lo spatriare presso di noi l'accostumato lino per alloggiare il forastiero cotone; così quantunque le lane sieno le materie prime, che dopo l'alimento offrono i più comuni e meno dispendiosi comodi della vita e ci difendono nelle necessità le più indispensabili, io però non crederei perciò che si dovesse abbattere l'immensa popolazione dei nostri gelsi, o dissipare le 115,000 vacche che pascolano i nostri prati, o il grano alimentatore diminuire, per coprire questa fertile provincia di pecore. Dunque in tali circostanze si permetteranno le pecore dove possono sussistervi, e in mol-

tissimi luoghi lo possono, senza dar loro una preferenza che alieni gli uomini dall'incominciato corso di proficue accostumate colture che naturalmente vi si stabiliranno. Per incominciare bastano i più grossolani lanificj, in favore dei quali lasciando libera o veramente premiando l'introduzione delle lane forastiere, potranno essi prendere in breve tempo un aumento considerabile e riacquistare l'antica superiorità. Così non potranno tali arti animarsi e perfezionarsi in pregiudizio delle arti della seta, il di cui giornaliero aumento chiaramente ci richiama a rivolgere ogni cura verso una produzione e verso una manifattura assai più utile a noi per l'abbondanza che per la perfezione, dalla quale ancora siam lontani per la folla d'inestricabili pregiudizj in cui siamo involti, pregiudizj che sempre più allignano profondamente nei facili e fecondi terreni, che nei magri ed ingrati ove siede maestra sollecita ed inquieta l'inesorabile necessità.

§. 28.

Si è detto abbastanza intorno alla preferenza delle diverse arti. Ora sarà opportuno

di toccare qualche cosa del luogo migliore ove si possono stabilire le manifatture; il che sarà detto in una parola, cioè esser meglio che siano nella campagna che nella città, e nei luoghi di campagna più vicini alle strade maestre, solide e spedite, vicino ai fiumi ed ai laghi, dove le acque ed i trasporti rendono minori le spese di cui è aggravato il manifattore. Quelli, che la vanità trasportano dall'individuo alla nazione, restano abbagliati senza dubbio nel vedere tra una immensa moltitudine di popolo, ammucchiata ed avvolta nel fumo di una capitale, la folla ed il mormorìo di numerose ed ampie manifatture, ed odierebbero il volerle allontanare nell' aperta e solitaria campagna. Ma io li prego di considerare a quanto maggiori inconvenienti siano soggette le manifatture cittadine e accumulate, ed a quanto minori le manifatture villareccie e sparse. Le derrate le più necessarie, il vitto, il vestito, l'alloggio e gli operaj medesimi costano molto più nella città che nella campagna, perchè ivi costano di più dove siavi maggiore consumazione per la derrata d' alimento, e questa essendo più cara, più cara rende ogni

cosa necessaria a tutti quelli che concorrono ad una manifattura. Gli uomini esigono un salario maggiore non solamente perchè più necessario, ma perchè quanto le città sono più grandi, i mezzi di vivere oziosamente si fanno più frequenti e più facili, ed ivi si forma una concorrenza tra il prezzo che l'inerzia divora, e il prezzo che il travaglio esibisce, onde la mano d'opera diviene più cara e difficile. Per lo contrario, alla campagna un salario anche più scarso è una fortuna per il contadino. Una manifattura o due che intorno ad un villaggio ben coltivato si stabiliscano, aumentano ordinariamente la popolazione; l'industria di quegli, il superfluo di essa trova un impiego, e tutti veggono sotto gli occhi uno stato, al quale possono avvicinarsi raddoppiando l'attività delle loro braccia e l'esattezza della loro frugalità. Le manifatture hanno un esito che dipende da moltiplici e varianti circostanze. Elleno sono soggette a frequenti intervalli d'inazione; i lutti che il cerimoniale ancora consagra in Europa, sospendono qualche volta ed arenano un numero considerabile di manifatture, e le guerre ed altri avvenimenti

menti producono il medesimo effetto. Se tali manifatture sono costipate nelle città, una immensa moltitudine di operaj resta senza pane e senza risorsa a peso del pubblico o a peso dei manifattori medesimi, i quali si rovinano col diminuire giornalmente i proprj capitali: se sono alla campagna gli operaj non saranno giammai tanto stranieri alla terra presente che li circonda, che non abbiano un compenso col lavorare interinalmente la terra medesima. Questi operaj, essendo tolti dalle rustiche famiglie, conservano sempre qualche piccola porzione di terreno che unitamente mettono in valore; colla sospensione della manifattura non cesseranno perciò da ogni sorta di fatica e di produzione. Quale immensa differenza per questo solo articolo fra le manifatture della città e quelle della campagna! Una maggior consumazione, essendo più immediata e più vicina alla produzione, animerà di più l'agricoltura; e l'esempio di un commercio più vivo renderà più attento l'agricoltore a mettere in valore le terre, onde risparmiare tanto che basti per incominciare un commercio ed avviarsi ad un cambiamento di fortuna. Finalmente i

considerabili guadagni che le estese manifatture mettono in istato di fare gli opulenti manifattori, quando siano vicini gli uni agli altri, eccitano un lusso ed una gara di ostentare le proprie ricchezze, la quale tende a poco a poco a rovinare le manifatture medesime. Il lusso de' proprietarj delle terre è meno pericoloso, perchè appoggiato ad una riproduzione limitata, costante e periodica. Si rovinano le famiglie, si diminuiscono le produzioni del suolo, ma la terra non fugge e solamente passa da una mano nell' altra. All'opposto, il lusso dei manifattori e commerciauti è da una parte fomentato dal momentaneo accumulamento di grossi guadagni, ed in grandito dall' aspetto di ampie somme che vanno e vengono continuamente. Dall' altra parte i rischj sempre in proporzione dei guadagni sono maggiori, ed ogni diminuzione del capitale è un annientamento non solo della ricchezza del manifattore, ma quasi sempre ancora della ricchezza di uno stato; primieramente perchè s' interrompono e si diminuiscono le operazioni tutte, che servono alla manifattura medesima senza speranza che siano sostituite; in secondo luogo

perchè le spese della dissipazione non ricadono nelle mani dei primi manifattori, ma si disperdono in vantaggio dei piccoli commercianti: il che può tornar in utile dello stato per questa parte, ma in maggior danno per l' altra, annientando una sorgente di travaglio produttivo. Finalmente le manifatture del medesimo genere, se sono troppo vicine le une alle altre in una città, non tanto contribuiscono all' abbassamento del prezzo per la gara reciproca di vendere, quanto danno occasione agli inconvenienti sopra indicati; e può talvolta avvenire, che si sforzino di accordarsi insieme per erigersi in corpo privativo, egualmente dannoso alla nazione che alla perfezione della manifattura.

§. 29.

In ultimo vi sono delle arti, la di cui prosperità è pregiudizievole al molto maggior numero di esse, ed a tutta la catena degli affari e delle azioni economiche dello stato. Siavi per esempio in una nazione abbondanza di filugello (materia prima cresciuta nel paese che fornisce buone, solide e poco dispendiose manifatture per il piccolo lusso del

popolo), e nella medesima siavi una fabbrica privativa di tele di cotone dipinte, nella quale e la materia prima e i colori e tutto sia straniero, fuorchè la sola mano di opera; chiara cosa è che una tale manifattura potendo per la privativa prevalere sulla nazionale dei filugelli, questa sarà avvilita, e vi sarà una produzione meno estesa e meno proficua per un gran numero di artigiani, un minor vantaggio per gli agricoltori e proprietarj delle terre e un'uscita di danaro dalla nazione; questa uscita potrebbe bensì essere compensata con una maggiore entrata per lo spaccio al di fuori della manifattura di cotone, ma ciò non ristorerebbe la perdita dei maggiori vantaggi che nascerebbero dall'impiego di una materia prima cresciuta nel paese, che parimenti potrebbe sortire. È qui da avvertire, che è sempre maggiore la concorrenza tra le manifatture di materie prime nazionali della concorrenza tra le manifatture di materie prime forastiere, a pari esigenza ed abilità a soddisfare ai bisogni a cui tali arti sono destinate. Nelle manifatture nazionali le relazioni sono più vicine, le corrispondenze più facili, le condizioni dei contratti meno rigo-

rose e più indulgenti; inoltre l'uomo è più eccitato dalle cose presenti che dalle lontane; quindi la concorrenza tra le manifatture di filugello sarebbe sempre maggiore della concorrenza tra le manifatture di cotone, e per conseguenza lo spaccio ne sarebbe anche sempre più considerabile.

§. 30.

Altro esempio di queste due prosperità contrarie l'une alle altre di diverse arti e professioni si è questo: dove i trasporti sono difficili, un gran numero di persone vive su tali trasporti, e dove non siano regolamenti che rendano facilissimo e di pochissimo valore il viaggiare, ivi cresceranno, in proporzione della necessità ed esigenza di tali viaggi e trasporti, la prosperità e i profitti dei trasportatori e vetturali e simili. Ora una grandissima facilità e bontà delle strade, le diligenze, i procacci, i canali ed altre istituzioni che rendono a buon mercato qualunque trasporto, farebbero danno ad una quantità di persone che un tal mestiere esercitano, ma nel medesimo tempo renderebbero più animato il commercio dei generi e delle materie prime, e più numerose e più

frequentate le arti tutte. Questo accrescimento essendo d'immensa quantità più utile alla maggior parte, di quello che sia il danno recato a questi trasportatori, danno più passaggiero che durevole, perchè prestissimo crescerebbero le occasioni dei trasporti meno lucrosi, ma più frequenti; perciò si dovrà poco curare la ricchezza d'una tal professione, in confronto del danno che questa ricchezza apporta a tutta la mole degli affari economici della nazione.

CAP. IV.

Della disciplina, con cui le arti devono essere tenute.

§. 31.

Le cose dette negli antecedenti Capitoli ci renderanno assai spediti in questo. Tre sono le qualità, dicono gli scrittori di economia, che si ricercano in ogni arte e in ogni manifattura, bontà, varietà e buon mercato. Chiamasi buona una manifattura I. quando

ottimamente soddisfaccia all'uso per cui è destinata; II. quando sia durevole, tanto nel tutto, che in ciascuna delle sue parti; III. quando sia fina, cioè quando non vi sia impiegata più materia di quella che faccia d'uopo all'uso presente dell'arte medesima.

La varietà poi è richiesta tanto, quanto sono varj i capricci, i gusti e le maniere di sentire degli uomini, i quali se si rassomigliano moltissimo nelle primarie operazioni delle loro facoltà, divengono poi differentissimi nelle più complicate, quali sono appunto le arti e manifatture delle nazioni colte e raffinate. Questa varietà è tanto più necessaria, quanto ella si scorge non solamente nei diversi uomini, ma ancora nello stesso individuo, il quale a misura che è disoccupato, si stanca della uniformità e dimanda mutazione e novità. Quindi il capriccioso predominio della moda sulle anime frivole e ozio-se, le quali mancando di grandi oggetti e di ampie occupazioni, che assorbiscano la maggior parte della loro sensibilità, questa rivolgono ad osservare continuamente e se e gli altri e le cose che loro stanno d'attorno, onde ne nasce una continua inquietu-

dine e gara negli uni di distinguersi, e negli altri di tosto assomigliare coloro che si distinguono, ed un continuo entrare ed uscire, sempre però nel breve giro delle medesime cose appresso a poco, perchè il peso dell'abitudine vincitrice e l'autorità de' costumi generali non permettono cangiamenti subitanei del tutto e delle parti più essenziali, ma solo delle piccole ed accessorie. Dunque quanto più le arti soddisferanno ad un maggior numero di queste capricciose esigenze, tanto maggior esito avranno e tanto maggior profitto recheranno a chi le professa; adunque ogni arte che involve colori, forme, disegni, dovrà aver sempre un ampio corredo ed una moltiplice raccolta di tutte le varietà, di cui sono suscettibili gli oggetti da quella fabbricati, incominciando dalle nude e semplici forme che rigidamente servono all'uso soltanto, e stendendosi poi molto nelle temperate combinazioni del bello, non escludendo totalmente il minuto e lo esagerato del capriccioso e bizzarro; il che se avverrà con iscandalo dei conoscitori e dei buon-gustai, ritornerà però in profitto ed in progresso delle arti, le quali prevaleranno in quelle

nazioni che prima delle altre si sono rese arbitre delle forme, e con dispotica incostanza le hanno più delle altre sapute variare, perchè non altro resta a queste che la tarda imitazione, e quelle hanno in loro favore la prevenzione del primato tanto più forte, quanto il soggetto è più indeterminato e fantastico.

Della terza buona qualità d'ogni manifattura, cioè del buon mercato, non occorre qui parlarne, essendo cosa manifesta per se medesima e già più volte toccata ne' passati paragrafi, come prodotta dalla concorrenza e dalla libertà.

§. 32.

Dunque ogni buona disciplina delle buone arti deve avere per iscopo di procurare queste tre qualità, bontà, varietà e buon mercato; acciocchè la bontà conservi ed aumenti il credito dei manifattori, la varietà alletti ed inviti ogni genere di persone, ed il buon mercato faccia risolvere e moltiplicare gli avventori sì nazionali che forastieri. Ora la pubblica economia non ha per oggetto, che il tale manifattore piuttosto che il tale altro

abbian riunite ne' suoi prodotti le suddette tre buone qualità, ma che queste dominino nella maggior parte, in maniera che siano atte a procurare un grande esito della nazionale manifattura; nello stesso modo che essa non cerca la ricchezza di uno piuttosto che di un altro, purchè la ricchezza sia molta e ben distribuita. Ora una sufficiente libertà procurerà da se medesima queste tre buone qualità delle manifatture, e il farà col mezzo sicurissimo dell' interesse, perchè dopo moltiplici sperienze l' esito si fisserà presso quel manifattore che darà alle sue merci le tre suddette qualità nel maggior grado possibile, e sparirà affatto da quelle cui mancano; onde lasciata alle arti la forza espansiva della libertà ed il vigore che dà naturalmente all' animo la gara degl' interessi, si otterrà meglio l' intento che colla moltitudine de' precetti col rigore degli ordini, che rendono diffidenti ed alieni gli animi da una intrapresa per se stessa difficile ed avventurosa. Dunque la disciplina delle arti non deve essere coattiva e legislatrice, se non dove si prevegga che non mai o troppo tardi l'interesse privato giungerà ad unirsi col pub-

blico, e dove la scoperta delle frodi è lenta e remota, ed il guadagno che apportano è presente e considerabile. Per esempio, quando la perfezione della manifattura richiegga essenzialmente preparazioni complicate ed anticipazioni di spese, ivi senza dubbio è meglio che la cosa sia non fatta che malfatta; ivi le leggi coattive, che impongono condizioni per le quali non si faccia tale cosa se non in tale maniera, e pene proporzionate ai contravventori, sono senza dubbio necessarie ed utilissime, perchè col moltiplicarsi la concorrenza degl' individui alla medesima arte non s'accumulino errori sopra errori ed inganni sopra inganni, onde il complesso dell' arte intiera cadrebbe in discredito e svanirebbe una parte delle forze produttive di uno stato. Quindi in quelle arti nelle quali la frode può celarsi per un tempo considerabile e produrre un gran vantaggio al manifattore (come nelle stoffe dove entrano colori, nei metalli, nelle preparazioni delle pelli, o in altro, nelle quali o il lungo uso, o la consumazione, o la chimica soltanto possono svelarne i difetti, per cui la buona e la cattiva opera all' occhio e presto non si cono-

scono), sono salutari quelle leggi che prescrivono la dose degl' ingredienti, e i tempi e i luoghi migliori dell' artifizio, ed eseguito lo assoggettano all' esame ed al riconoscimento della bontà, del quale se ne dà più pubblica ed autentica testimonianza con bollare a segni riconosciuti e riservati ogni produzione che debba esser messa in vendita, sia dentro, sia fuori dello stato. Nè questa precauzione sarà mai riputata una violenza ed un legame fastidioso per la libertà delle arti, perchè non è giusto che i buoni soffrano dai cattivi, nè la maggiore dalla minor parte, cioè la nazione dai particolari; nè i buoni manifattori giammai se ne querelano, nè perciò si distolgono dalle meditate intraprese per una tal soggezione, se non quando si volessero troppo pedanteggiare, o si molestassero con inutili formalità, o di questi bolli se ne facesse un articolo troppo oneroso di finanza, o un laccio per fare inciampare in pene pecuniarie i poco avveduti, il che è troppo lontano dalla moderazione dei tempi presenti perchè ciò accada. Io però, quando le circostanze dell' esazione del tributo non richieggano altre viste, non so se sia neces-

sario assoggettare coattivamente le manifatture di tal genere di facile defraudazione, in vece di lasciare la libertà a tutti di assoggettarvisi mediante una pubblica e severa dichiarazione, che quelle merci che avranno il bollo (che esser dovrebbe gratuito più che fosse possibile) avranno la pubblica fede ed autorità garante della bontà e fedeltà con cui sono eseguite, e le non bollate restino al rischio ed all'esame e fiducia di ciascheduno, colla diffidenza che possono risvegliare mancando di questo solenne testimonio, e col timore di una pena considerabile che si dovrebbe infliggere scoprendosi la frode. Parmi che un tal mezzo sarebbe più conforme a quello spirito di libertà con cui le arti vogliono essere trattenute, nè meno efficace del metodo universale e perquisitorio, perchè sufficiente sarebbe a conservare la buona fede dell'esterno commercio; e tutti i buoni ed utili manifattori vi si sottometterebbero tanto più volontieri, quanto questa sommessione darebbe loro un vantaggio ed una preferenza sopra i renitenti.

§. 33.

Vi sono alcune arti, le quali per la preziosità della materia che rappresenta in piccolo volume un gran valore e perciò la fortuna intiera di molti, ricercano una più stretta disciplina. Tali sono, per esempio, l'oro, l'argento e le gemme. Queste arti pare che esigano a differenza di tutte le altre di essere riunite in un corpo solidale, il quale osservando più da vicino e più strettamente tutti i suoi membri, risponda al pubblico colla massa di se medesimo. Da queste viste nasce ancora l'uso universale, che dette arti non sono sparse per le città ma riunite in un luogo solo, onde si difendano e si diano reciprocamente soggezione. In queste, come ancora nelle arti dove siavi complicazione d'ingredienti e facile frode, si può ammettere l'uso che domanda esami e prove di chi vuole impiegarvisi, e tanti anni di servigio e di esercizio presso un maestro già riconosciuto ed approvato. Le cose anzidette dimostrano l'utilità e sovente la necessità di tali mezzi; ma io non veggo a qual fine tendano, se non ad avvilire e ad inceppare l'industria,

simili prescrizioni e riserve in tutto il resto delle arti per le quali non militano le medesime ragioni. Chiara cosa è che un falegname, un calzolajo, un sarto o un fabbro-ferrajo possono essere in solo loro danno cattivi artefici ed ignoranti, quando per altra parte sia indennizato il particolare; nè per essi doversi esigere esami, nè da loro esibirsi i così detti campioni e capi d'opera di professione. Dobbiamo perciò conchiudere col non mai abbastanza ripetuto assioma, che la disciplina coattiva e le pene hanno per sola regola la necessità; che le leggi animatrici ed i premj sono i soli mezzi che dimanda la perfezione, e che oltre questi due moventi estremi dell'uomo, tutto il resto è meglio combinato dalla libertà e dalla concatenazione degl' interessi lasciati a loro medesimi ed ai loro naturali andamenti, per cui tendono ad equilibrarsi ed a riunirsi.

PARTE QUARTA.

DEL COMMERCIO.

Eccoci arrivati alla parte la più interessante dopo l'agricoltura, e la più estesa di tutti questi Elementi, vale a dire al commercio preso in tutta la sua estensione, cioè nelle origini e conseguenze che ne derivano, e nei mezzi che lo accreseono o lo diminuiscono; delle quali cose dando noi i principj, li daremo colla maggior brevità e nello stesso tempo nella maggior ampiezza possibile; qualità benissimo combinabili da chi non cerca d'invilupparsi nella moltiplicità de' dettagli storici, e sfuggendo la pompa d'una posticcia erudizione, cerca di formarsi una solida e ben digerita serie di adequati principj degli oggetti, intorno ai quali medita e si affatica.

E per seguire la legge finora da noi fedelmente osservata di richiamar le cose alle origini, noi cominceremo subito dal mostrare come da tenuissimi principj il commercio sia andato

andato avanzandosi a tanta molle ed a tanta complicazione d'affari, onde seguendo i di lui progressi si vedrà nello stesso tempo la serie delle cose da trattarsi.

I differenti e successivi bisogni degli uomini hanno determinate e suggerite le diverse operazioni che essi doveano fare per soddisfarli, perchè gli uomini ignoranti e selvaggi tutto al presente, pochissimo al futuro riguardando, di pochissime cose accontentandosi, ognuno da se stesso si procacciava e si adattava le cose sue. Così le arti e le produzioni de' popoli cacciatori dovettero essere scarsissime. Un sasso scheggiato, un rozzo bastone, quindi un legno più acuto e pungente, e poi un arco erano i soli arnesi di quelli, e ognuno se li faceva e procurava secondo il bisogno; le spoglie degli animali uccisi erano da ciascheduno delle proprie prede per uso di vesti tolte ed avvolte d'intorno: così del resto. Le occupazioni e i mezzi dei popoli pastori fattesi più lunghe e ragionate, e questi più numerosi, fecero crescere e la quantità dei bisogni, e la copia delle arti onde appagarli. Dunque le arti e le produzioni dei popoli pastori furono in

maggior numero e più complicate di quelle dei popoli cacciatori. Ma crebbero a dismisura e le une e le altre nei popoli agricoltori, cosicchè rendendosi sempre più facili e più certe le operazioni produttive delle cose utili e soddisfacenti i bisogni e i comodi della vita, e crescendo la vicendevole e varia avidità e ricerca delle medesime, nacque a poco a poco un' abbondanza ed un superfluo di ciascheduu prodotto operato dagli uomini al di là dell' esigenza del bisogno particolare, che aveva ciascuno indotto ad operare tale cosa piuttosto che tal' altra: onde chi mancava di una cosa che trovavasi sovrabbondare ad un altro, dava di quella che si trovava avere di superfluo, essendogli quella dall'altro similmente richiesta; e quindi visto per esperienza essere più facile il fare sempre la stessa cosa che il farne diverse, s' indusse ciascuno degli uomini a cercare di moltiplicare la quantità di una sola produzione per averne in seguito un soverchio bisogno, il quale poi potessero cambiare con altre cose che loro bisognassero da altri fatte e moltiplicate colle medesime viste. In questa maniera nacque il commercio ed uno stato di-

stinto e formante epoca nel genere umano, quale è quello dei popoli commercianti, da cui solo noi dobbiamo riconoscere il raffinamento, la coltura e la perfezione presente della specie umana. E come prima nissuna cosa era stimata, se non a misura che ella era utile a soddisfare le esigenze e i comodi della vita, dal che ne venne l'idea e la parola di valore, cioè avere forza, abitudine, abilità ad adempire ad un fine; così in questo ultimo stato, le cose cominciaronsi a stimare secondo che divenivano atte a procacciarne delle altre. Onde il valore assoluto divenne in seguito relativo e venale, e significò la podestà che aveva ciascuna cosa di essere cambiata con tutte le altre; e la quantità, che di ciascuna cosa si doveva dare per un'altra, determinò e si chiamò il prezzo di questa. Dunque primo oggetto di questa Parte sarà la teoria del valore e del prezzo delle cose. Ora avvenne, che per alcune cagioni universali ed indispensabili, alcune merci per la frequenza, generalità e facilità ad essere contrattate, divennero la misura comune e il modello di paragone, al quale si rapportavano e si misuravano i valori di tutte le altre cose.

Questa misura comune fu chiamata moneta; quindi secondo oggetto sarà la teoria e i regolamenti della moneta. Reso più fitto e più spedito il commercio delle varie produzioni, molti si diedero a fare ed a vendere le medesime cose, molti a comperarle; quindi la concorrenza, terzo oggetto. Frattanto queste stesse cose e soprattutto la misura comune, ossia la merce di universale paragone del valore di tutte le altre merci, andò successivamente passando da una mano nell'altra, il qual complicato fenomeno chiamossi circolazione; l'esame della natura e conseguenze della quale forma il quarto oggetto. Si distinsero le nazioni, e si fermarono frattanto in diverse e disparate situazioni, e sotto costituzioni, leggi e forme di governo differenti si riposarono, facendo corpi separati e distinti. Quando ciascuna di queste nazioni acquistava un maggior numero di ricchezze di quello che fornisse ad altre nazioni per un reciproco commercio, si disse che faceva un commercio attivo; quando ne dava una maggior quantità di quella che ne ricavava, si disse che faceva un commercio passivo, che or cresce, or diminuisce a vicenda per varie

cagioni; e questa maniera di considerare il commercio chiamasi bilancio del commercio, quinto oggetto. Da tutte queste complicate combinazioni naeque la disuguaglianza nelle ricchezze e le diverse maniere di spenderle; onde il lusso, sesto oggetto. Questo lusso, questa circolazione, questo bilancio del commercio ed il commercio medesimo sono trattenuti e diretti principalmente dalla quantità del danaro. Ora questo danaro può avere varie distinzioni, e in primo luogo molti possono essere bisognosi di questo segno rappresentatore di tutte le merci, e pegno e sicurezza di ottenere una determinata quantità di cose necessarie o desiderate; molti possono trovarsi nella situazione di prestarne a chi ne chiedesse, a certe condizioni però utili al prestatore, ricompensanti il danno che egli soffre privandosi per un tempo determinato di tali valori; dunque settimo oggetto sarà degli imprestiti e degli interessi del danaro. In secondo luogo rendendosi sempre più larga ed estesa l'attività delle nazioni commercianti, diversi individui di quelle si trovano a grandi distanze a vicenda debitori e creditori, ed avrebbero di mestieri di tra-

sportar sempre con rischio e con dispendio considerabili valute a grandi intervalli, se non si fosse trovato il modo con lettere di cambio di cedersi e tramutarsi vicendevolmente debiti e crediti rispettivi, e di trasportare colle lettere di cambio i fondi senza trasportare il danaro; quindi la teoria e natura del cambio, ottavo oggetto da considerarsi. In terzo luogo, spessissimo il solo motivo della sicurezza e della facilità e celerità delle contrattazioni ha indotto chi presiede alla pubblica felicità ad aprire dei pubblici depositi sotto la tutela della suprema autorità, dove potesse ciascuno mettere il proprio danaro con sicurezza ricevendone un biglietto di credito, il quale poi circolava nella contrattazione colla medesima forza che aver potesse il danaro che esso rappresentava; talvolta i pubblici bisogni esigevano che si prendesse dai privati danaro ad imprestito col pagarne un annuo frutto, al quale danaro dai particolari ricavato si sostituivano parimenti autentici biglietti che entravano in circolazione; quindi nono oggetto sarà dei banchi, dei monti pubblici, loro vantaggi ed inconvenienti, e leggi di quelli. Da questi tre ultimi oggetti, che ingrandi-

scono e stringono le relazioni delle nazioni le une colle altre, ne nasce il credito pubblico, cioè la confidenza che hanno reciprocamente i diversi corpi dei negozianti di differenti nazioni, gli uni verso degli altri, il che come nasca, cresca, si mantenga e si diminuisca, forma il decimo oggetto di questa Parte. Questi formeranno la materia di altrettanti Capitoli, ai quali aggiungeremo un undecimo che tratterà di alcuni punti di disciplina commerciante; se per esempio convenga escludere alcuni ceti dal commercio; se siano giammai utili le compagnie esclusive di commercio; e qualche cosa intorno alla navigazione, più per l'integrità della materia che per bisogno che ne abbia la nazione Milanese, tutta mediterranea e limitata alla piccola e breve navigazione dei laghi e dei fiumi, esclusivamente dalla grande ed autorevole del mare. Finalmente sarà terminata tutta la materia dal così detto commercio di economia e dalla differenza delle leggi e principj di questo col commercio di derrate e manifatture, non omettendo qualche cenno intorno a quel commercio che i negozianti chiamano commercio di speculazione, procreatore di

così rapide ricchezze e così pronti fallimenti: le leggi de' quali per prevenire e frenare questi ultimi chiuderanno la Quarta Parte.

CAP. I.

Del valore e del prezzo delle cose.

§. 1.

Le cose tutte considerate per se stesse chiamansi valore, più o meno stimate; e più si stimano, primo a misura che più contribuiscono a soddisfare ai bisogni, a crescere le comodità, a nutrire le delizie della vita: in secondo luogo a pari attitudine a soddisfare a tali esigenze e a tali fini, a misura che sono più rare e più difficili a trovarsi. Le cose comuni e che si trovano dappertutto, quantunque essenziali, come l'aria e quasi sempre l'acqua, non hanno alcun valore; nella medesima maniera le cose di nissun uso, comodo o piacere, quantunque rarissime, non sono punto stimate, e sono di niun valore. Ma questa utilità e questa rarità delle cose non è sempre assoluta ed universale, ma spes-

sissimo varia e relativa. Molte cose cessano affatto d'esser utili, perchè si è trovata la maniera di sostituirne delle altre e più facili e più utili; il valore adunque delle prime cessa e diminuisce, di molte invece si aumenta, perchè si sono scoperti nuovi usi e nuove utilità delle cose medesime; di più moltissime sono rare in un paese ed abbondano nell'altro, e senza allontanarsi dai medesimi luoghi tali individui ne hanno copia e tali ne scarseggiano.

§. 2.

Da questi ne nacquero i diversi baratti che gli uomini fecero di varie con varie cose, ed il valor venale di ciascheduna di queste, cioè la maggiore o minor attitudine che abbiano ad esser cambiate colle altre. Vi siano due merci sole e due soli individui, che l'uno abbia vino e l'altro frumento; se si leva la quantità di frumento che uno abbia di necessità per se stesso, e la quantità di vino che l'altro vuol ritenere per se, tutto il resto del frumento dell'uno valerà tutto il resto del vino dell'altro, quando amendue siano indifferenti a spogliarsi dei loro resti rispettivi di

vino e di frumento per cambiarseli reciprocamente; di maniera che tutto il frumento varrà la metà di tutto il vino, il terzo di quello il terzo di tutto questo, e così parimenti di tutte le parti e frazioni delle due merci, ancorchè il frumento fosse doppio, triplo, quadruplo del vino. Così se l'avanzo del frumento dell'uno stasse in dodici vasi, e se l'avanzo del vino dell'altro stasse solamente in sei vasi eguali, i dodici del frumento valerebbero i sei del vino; sei del primo, tre del secondo; quattro di quello, due di questo. Ma il valore di una cosa è l'attitudine a cambiarsi con un'altra: dunque quel valore sarà maggiore che otterrà una maggiore quantità della cosa che si prende in cambio; sarà minore quello che ne otterrà una minore. Dunque quanto meno daremo di una merce per tanto più riceverne di un'altra, altrettanto dirassi quella aver maggior valore di questa. Dunque in questo caso il vino avrà maggior valore del frumento, e il valore del vino sarà al valore del frumento come 12 a 6, ossia 2 a 1; onde se è lecito di geometricamente esprimersi in queste uniche circostanze, il valore d'una cosa all'altra sarà in ragione reciproca delle loro

quantità assolute. Ma supponiamo che colui, il quale possiede il frumento abbia meno bisogno di vino, di quello che il possedítore del vino abbia necessità di frumento; in tal caso il possedítore di frumento vorrà dare una minor quantità di frumento, o per l'istessa quantità di frumento dimanderà più vino di quello che dimanderebbe, se le esigenze e le richieste fossero dall'una e dall'altra parte eguali e corrispondenti. Nel nostro caso il frumento, più richiesto del vino, avrà per questo riguardo un maggior valore; onde se vi siano 12 vasi di frumento e 6 di vino, senza una tale disparità di bisogno due vasi di frumento vagliono solamente un vaso di vino, e nel caso dell'accennata disparità due vasi di frumento varranno qualche cosa più che un vaso di vino, o meno di due vasi di frumento varrà un vaso di vino; dunque il valore del frumento sul valore del vino crescerà o scemerà in proporzione diretta delle richieste rispettive di ciascuna cosa. Tra due sole persone contrattanti non è possibile calcolare la quantità a cui la disuguale ricerca farà salire il prezzo di una cosa e discendere il prezzo dell'altra; ognuno cerca di dare

meno che può, e di ricevere più che sia possibile. Ma supponiamo che le 12 misure di frumento siano divise fra due persone, una delle quali ne abbia 7 e l'altra 5; egli è certo che a bisogni ed a richieste eguali e contemporanee, due di frumento ne compreranno una di vino come nel caso antecedente; ma se i bisogni e le ricerche siano disuguali, cosicchè il posseditore delle 7 di frumento abbia più bisogno di vino, il valore del frumento diminuirà: onde generalmente il valore di una cosa diminuisce coll'accrescersi il numero de' venditori. Figuriamoci ora, come nel primo caso, un possessore di 4 misure di frumento, ed un altro di 6 di vino, indi un terzo che abbia parimenti 9 altre misure di vino; il solo che ha le 12 di frumento non potrà ottenere che una misura di vino da chi ha solamente le 6, ed una e mezza da chi ha le 9, per le due ch' egli darebbe a ciascuno separatamente. Colui che ha le 6 misure di vino dovrà ciò nonostante darne 1 ½ per due di frumento, costretto dall'altro ugualmente bisognoso che può fissare un tal prezzo al suo vino. Quindi vediamo crescere il valore del frumento crescendo i compratori;

onde generalmente cresce il valore di una cosa col crescersi i compratori della medesima. Ma se il possessore del frumento avrà bisogno di vino, egli sarà costretto a rimettere alquanto della sua pretensione, e si accontenterà di 1 ½, che ciascuno dei due dovrà dare per le due misure di frumento; perchè quegli, che non ha che 6 misure di vino, dovrà crescere sempre un poco l' esibizione, e quegli che ha le 9 dovrà sempre diminuirla: e questo moto contrario dovrà finire finchè s'incontrino al medesimo prezzo; il che non può avvenire se non allora che il prezzo del primo da 1 sarà asceso ad 1 ½, e il prezzo del secondo disceso da 1 ½ ad 1 ½. Questo valore di 1 ½ chiamasi medio valore, ossia Insubricamente *adequato*, perchè infatti ad una eguale distanza è da 1 e da 1 ½; il quale medio valore è quello che si considera dagli economi come il punto fisso, intorno a cui si possono calcolare i guadagni e le perdite.

Ma questo valore delle cose sarà ancora alterato da altre considerazioni, se il possessore del frumento sarà distante dal possessore del vino, o quegli lo porterà da questi o questi da quello. Il trasporto è un travaglio

che ha il suo valore; chi trasporta vuole essere reintegrato della propria fatica; in caso di bisogni ed esigenze eguali i trasporti si compenseranno e si divideranno; ma in caso di bisogni disuguali, cioè quando uno cerchi più di comprare di quello che uno di vendere, il trasporto sarà pagato dal compratore; e quando l'uno cerchi più di vendere che l'altro di comprare, il trasporto sarà pagato dal venditore. Ma qui giova riflettere, che i termini di venditore e compratore sono perfettamente reciproci e correlativi. Per dare una più precisa definizione del venditore e del compratore, non essendo ambidue che cambiatori di cose con cose e quindi non supposta ancora la moneta, diremo quello de' cambiatori essere il compratore che ha bisogno e che domanda, ed il cambiator venditore essere quello, che dà il superfluo e concede e rilascia: onde il trasporto è sempre pagato da chi ha il bisogno, e la differenza dei trasporti deve essere combinata con la differenza de' bisogni; e perciò a misura di queste differenze si darà dai venditori e compratori di frumento e di vino più o meno di queste derrate, in ragione composta delle

diverse esigenze e delle differenti distanze fatte per il trasporto delle medesime.

§. 3.

Andiamo più oltre. Supponiamo ora che oltre colui che ha le dodici misure di frumento e colui che ha le sei di vino, siavi un terzo che possegga quattro pelli ed abbia bisogno di vino e di frumento, come gli altri due desiderano avere delle pelli, oltre il bisogno che hanno uno di vino e l'altro di frumento. Supponiamo che questi due abbiano già contrattato tra di loro due misure di frumento per una di vino; il padrone delle pelli darà una pelle per tre misure di frumento: ora per tre misure di frumento potrebbe avere una misura e mezza di vino; dunque darà una pelle per una misura e mezza di vino. Quindi il frumento potrebbe essere considerato come misura comune delle pelli e del vino. Così di mano in mano aggiungendosi altre merci, ciascuna delle quali può essere cambiata con frumento ed il frumento con tutte, potremo rapportare i valori di ciascheduna merce alla quantità di frumento che per ciascuna si ottiene; onde sarà detto, tale merce valere tanto

frumento, tali altre tanto di più o di meno. Ora supponiamo che vi sia un altro padrone di quattro pelli, ma che queste pelli siano state da lui preparate ed acconcie in modo, che servano più all'uso cui sono destinate, e siano rese più belle, più pieghevoli, più liscie; egli è certo che se il primo non darà le sue pelli greggie ed ancora rozze e non preparate, che per tre misure di frumento per ciascuna, il secondo dimanderà per ciascuna delle sue qualche cosa di più, e quei medesimi che cercheranno le pelli saranno pronti a dargliene. Se tutti fossero inabili a far ciò che ha fatto il conciatore delle pelli, questi potrebbe dar la legge a tutti gli altri ed esigere sempre di più per le sue pelli finite, finchè egli prevedesse che gli altri non cesserebbero di offerire; ma se altri possono fare o hanno già fatto questo lavoro, questi daranno il meno che potranno, quello dimanderà il più che gli sarà possibile, ma il limite intorno a cui si fermeranno sarà valutando il tempo che ha dovuto impiegare il padrone delle pelli per la sua fattura; colla quale valutazione costui si contenterà di ricevere, e quelli di dare in frumento l'accresciuto valore delle

delle pelli. Supponiamo, che ad acconciare ciascuna di queste pelli egli abbia durato il tempo necessario a consumare per proprio alimento una misura di frumento, o che facendo altra fattura avrebbe potuto procacciarsela; li chieditori delle pelli saranno pronti a valutare ciascuna di queste pelli preparate una misura più delle tre di frumento, prezzo di ciascuna delle quattro prime ancor greggie; il lavoratore poi delle pelli, sapendo esser questo il termine o limite a cui gli altri lavoratori possono darle, per timore di perdere il suo guadagno, o per dir meglio il valore della sua fatica, le cederà a questo prezzo. Dunque le pelli concie varranno ciascheduna quattro misure di frumento, e in questa supposizione due misure di vino, mentre le greggie non varranno ciascuna che tre di frumento e una e mezza di vino. Dunque il valore di una cosa lavorata crescerà in proporzione del tempo necessario a lavorarla: e se più persone sono nel medesimo tempo impiegate a questo lavoro, crescerà ancora in proporzione del numero delle persone che s'impiegano al detto travaglio. E per riunire le dette proporzioni in una, basta dire che

la misura di questo valore di tempo e di persone sarà l'alimento, che in detto tempo da tutte queste persone si consuma, come abbiamo spiegato nella Prima Parte. E in fatti egli è naturale che ognuno stimi il suo travaglio per la sua durata, e che questa durata si valuti dalle cose che frattanto dai travagliatori si consumano. Tale è il linguaggio tenuto dagli artefici e bottegaj; e può ognuno colla propria esperienza aver conosciuto, che essi con formole di tale natura si scusano con chi si lamenta dell'alto prezzo di qualche cosa. Se un altro più industrioso trova il mezzo di raddoppiare il prodotto nel medesimo tempo, non perciò si contenterà di domandare il semplice prezzo della sua operá, che quantunque doppia perchè fatta nel medesimo tempo della prima, non sarebbe misurata che dall'alimento di tutto quel tempo; ma avendo assuefatti i compratori a prendere i suoi lavori per un tal prezzo, dimanderà il medesimo prezzo per il medesimo lavoro, quantunque fatto nella metà meno di tempo. Lo stesso avverrà se egli trova la maniera di risparmiare il numero delle persone; e questo valore è propriamente quello che chiamasi guadagno

e il minore o il maggior guadagno, che si fa su ciaschedun contratto, determina il buon mercato o il caro prezzo delle merci rispetto alle loro simili. Finchè uno non ha emuli o cooperatori a far le medesime opere, egli dà la legge ai compratori e terrà il prezzo sempre alto fino al limite in cui teme che si ributtino dal comperare. Quando vi siano concorrenti, la legge sarà fissata da chi può dare il lavoro al minor prezzo, ed il limite di questo minimo prezzo sarà il valore della mano d'opera, cioè gli alimenti che nel minore spazio di tempo dal minor numero possibile di persone, facienti li suddetti ed altrettanti lavori, si consumano.

Si suole comunemente distinguere il valore estrinseco ed il valore intrinseco. Questa maniera di scrivere dà luogo a molti equivoci, per togliere i quali si rifletta che gli uomini non si servono di questa distinzione che per le cose da essi lavorate, e danno il nome di valore intrinseco al valore della materia prima di cui l'opera è composta, e di valore estrinseco al valore dell'opera medesima. Ma questa distinzione è più apparente che reale, perchè anche il valore della mano d'opera è

determinato dalle stesse considerazioni che determinano il valore della materia prima. La quantità del travaglio di una cosa paragonato alla quantità di travaglio di un'altra, sta essa pure in ragione reciproca delle quantità loro assolute. Il numero de' venditori, quello dei compratori, le maggiori o minori richieste, la spesa dei trasporti influiscono egualmente sul valore del travaglio che sul valore della materia prima, e tanto l'una come l'altra sono rappresentate dalla stessa e comune quantità delle cose, che successivamente servono alla consumazione.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Notizie di Cesare Beccaria . . . . pag. 1
Elementi di Economia pubblica . . . . » 17
Parte Prima: Principj e viste generali . . » 19
Cap. I. Principio generale . . . . . » 24
Cap. II. Della natura del travaglio e della consumazione . . . . . » 37
Cap. III. Della popolazione . . . . . » 55
Parte Seconda: Dell'agricoltura politica . » 115
Cap. I. Degli ostacoli che si oppongono alla perfezione dell'agricoltura e dei mezzi di levarli . . . . . » 120
Cap. II. Della piccola e grande coltura delle terre . . . . . » 141
Cap. III. Piano per i progressi dell'agricoltura » 151
Cap. IV. Della proporzione fra le differenti colture delle terre . . . . . » 160
Cap. V. Del regolamento dell'annona . . » 177
Cap. VI. Della coltura di altri generi di derate . . . . . » 224
Cap. VII. Della pastorale . . . . . » 242
Cap. VIII. Della metallurgia, pesca e caccia » 251
Parte Terza: Delle arti e manifatture . . » 259

Cap. I. Differenti divisioni ed aspetti delle arti e manifatture . . . . . » 261
Cap. II. Per quali cagioni le arti si indeboliscono e si perdono, e per quali mezzi si rinvigoriscono . . » 276
Cap. III. Della preferenza e distribuzione delle diverse arti e manifatture . . » 313
Cap. IV. Della disciplina, con cui le arti debbono esser tenute . . . . . » 326
Parte quarta: Del commercio . . . . » 336
Cap. I. Del valore e del prezzo delle cose » 344

NB. *Le infinite cancellature, che si sono dovute fare nella preventiva correzione del manoscritto, che pure è il meno imperfetto che esista, hanno reso quasi impossibile nella stampa di questo volume la solita esattezza. Il cortese lettore vorrà condonare questo apparente difetto alla straordinaria difficoltà, e darsi di buon grado la lieve pena di eseguire ai rispettivi luoghi le correzioni indicate.*

			ERRORI.		*CORREZIONI.*
Pag.	46	lin. 8	alimetatrici	leggasi:	alimentatrici
»	49	» 19	masserie	»	masserizie
»	50	» 6	pastore, delle	»	pastore delle
»	65	» 16	secondatrice	»	fecondatrice
»	69	» 14	le re-	»	la re-
»	78	» 22	dall' in-	»	dall' indi-
»	113	» 2	dovrebbeso	»	dovrebbero
»	123	» 13	necessarsj	»	necessarj
»	id.	» 18	Laceri e vestiti	»	Lacere e vestite
»	132	» 18	terre	»	le terre
»	153	» 7	vita.	»	vita ?
»	166	» 16	generi	»	generali
»	179	» 6	da queste	»	da altre
»	183	» 21	sentantatore	»	seutatore
»	194	» 13	inutile	»	in utile
»	211	» 22	aperto	»	aperti
»	239	» 5	muove	»	muore
»	240	» 21	differenza	»	diffidenza
»	244	» 6	elimitato	»	eliminato

»	285	»	14 porzion	» proporzion
»	293	»	ult. nozioni	» azioni
»	303	»	8 a differenza	» sarà minore la differenza
»	322	»	16 in grandito	» ingrandito
»	338	»	22 soverchio bisogno	» soverchio del bisogno
»	344	»	2 de' quali	» del quale
»	348	»	14 di 4.	» di 12.

In alcuni fogli sono pure incorsi li seguenti

»	102	»	2 nno	» non
»	104	»	17 Ingilterra	» Inghilterra

00565013?